



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Cesaia" ~ Amici della Biblioteca Civica del Finale
Anno V - 2015 - Numero 12

Il patrimonio culturale. Una questione di educazione e investimenti

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

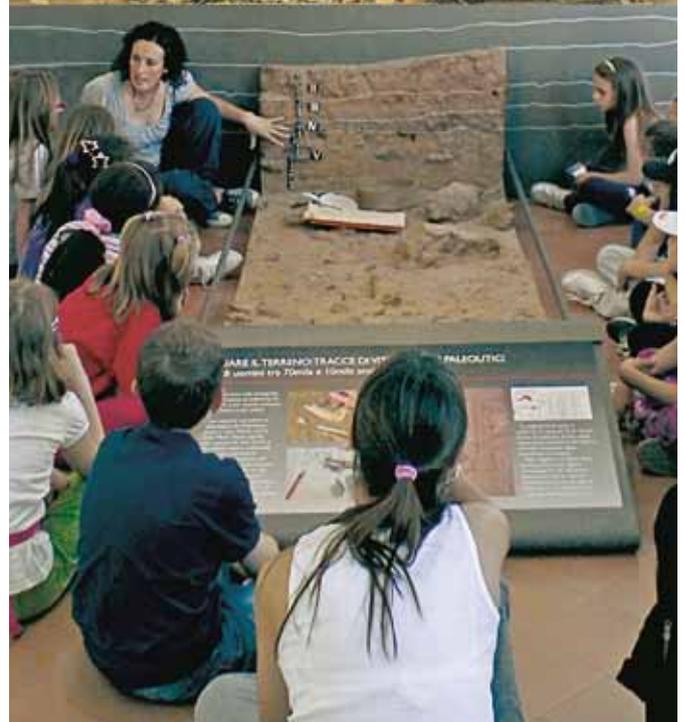
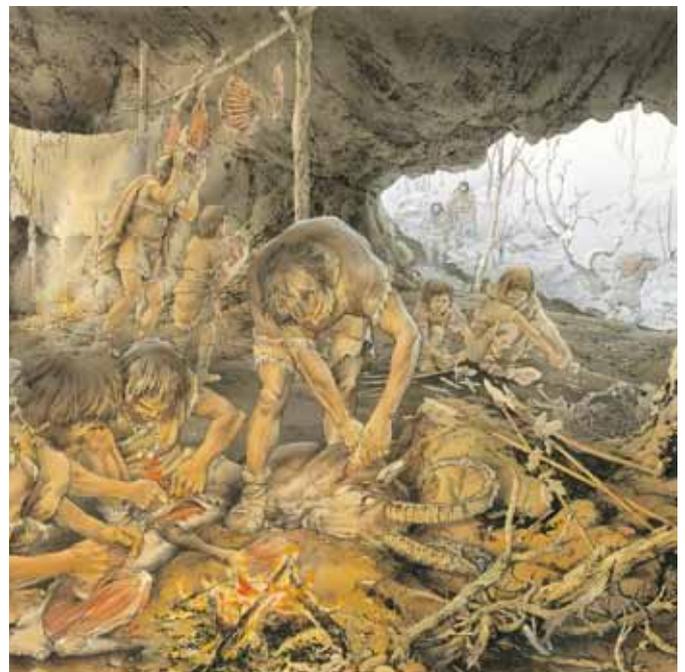
Di tanto in tanto si accende il dibattito su quanto la cultura produca in termini finanziari e quanto sia utile al sostentamento di un territorio, con posizioni differenti tra chi crede che essa sia auto-sostenibile e generi utili monetari, citando spesso dati che si riferiscono a realtà con situazioni sociali e impianti normativi assai diversi dalla situazione italiana, e chi invece sostiene che non sia il beneficio economico il fine ultimo di investimenti nel settore del patrimonio culturale.

La recente riforma del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo sta animando in questi mesi ancora una volta la discussione su tale questione, con particolare riferimento ai musei statali e alla valorizzazione dei beni artistici, storici e archeologici nazionali, attraverso la creazione ad hoc di una Direzione Generale Musei e dei relativi Poli regionali museali. Inoltre, a questo si è aggiunto, con la consueta vivace discussione e relativa scia di polemiche sulla stampa nazionale, il concorso internazionale bandito per il reclutamento di venti Diretto-

ri per i "grandi" musei italiani (tra cui la Reggia di Caserta, gli Uffizi di Firenze e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli) dove è stato dato risalto al ruolo manageriale che tali figure si auspicava avessero, al di là delle specifiche competenze tecniche. Nell'ambito di questo momento di transizione per il patrimonio culturale italiano, ci sembra interessante proporre una riflessione sul territorio di Finale Ligure e in particolare sul ruolo che i beni culturali di questo suggestivo angolo di Liguria possono assumere per consolidare azioni di valorizzazione, anche finalizzate allo sviluppo economico.

È ben noto come Finale Ligure custodisca un ampio panorama di emergenze monumentali, storico-archeologiche e paesaggistiche che fanno di questo territorio un'area con tutte le caratteristiche e le potenzialità per giungere alla creazione di felici esperienze come quelle già attuate in diverse parti d'Italia e d'Europa, con interessanti sinergie tra Enti pubblici e privati, nella promozione e valorizzazione del territorio.

Il "Codice dei beni culturali e



ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE

AVIS Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi: Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi
dalle ore 07.00 alle ore 08.45

del paesaggio”, legge di riferimento vigente in Italia in merito alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio, richiama proprio la necessità di sviluppare sinergie tra Stato, enti pubblici e soggetti privati al fine di cooperare per migliorare le condizioni del “sistema culturale italiano”. In particolare, il Codice sottolinea “il ruolo di centralità assunto dai cittadini nell’ambito dell’azione generale dello Stato”, ossia l’importanza della consapevolezza da parte di ogni individuo e delle comunità locali in merito al patrimonio culturale del loro territorio e conseguentemente della funzione sociale che tali soggetti dovrebbero assumere nell’ambito della salvaguardia e della promozione dei beni culturali. A tale scopo il Codice e altri riferimenti normativi (ad esempio “l’atto di indirizzo sugli standard museali”) richiamano il ruolo spettante ai musei quali luoghi privilegiati per convogliare le forze delle diverse realtà operanti in loco, anche in considerazione della specificità del nostro Paese, dove i musei sono sempre fortemente legati al contesto territoriale, in quanto riflettono storie, tradizioni, paesaggi trasformati e vita dei luoghi nei quali si sono formati e operano.

In tale ottica il Museo Archeologico del Finale, istituito nel 1931 dal Comune di Finale Ligure insieme a studiosi e notabili locali che si costituirono poi nella sezione Finalese dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri che da oltre ottanta anni ne cura la gestione, è parte del territorio finalese insieme a siti archeologici, palazzi, teatri, castelli e chiese. Tale complesso costituisce il patrimonio culturale territoriale che, attraverso una corretta offerta integrata, genera non solo introiti economici diretti, legati alle attività e ai servizi connessi alla sua gestione (apertura, visite guidate da professionisti del settore culturale, attività didattiche, organizzazione di eventi, ecc.), ma anche ricavi indiretti e benefici a largo spettro derivanti, sia dalle ricadute sull’industria turistica, sia dal fatto di trasformare il territorio attraverso

il suo patrimonio culturale in un’area competitiva e in grado di attrarre risorse umane e finanziarie, favorendo così lo sviluppo di attività produttive e commerciali non necessariamente legate al mondo della cultura. Finalborgo è un lampante esempio di come l’offerta culturale può essere un motore per un’economia ben più ampia. Come già accennato, fondamentale risulta il coinvolgimento della Comunità locale e dei giovani, soprattutto in tempi come quelli attuali in cui le nuove generazioni sembrano sempre più distanti da valori e punti di riferimento e di appartenenza al bene comune.

Affinché il patrimonio culturale possa essere una ricchezza del territorio, e divenga parte integrante dell’economia di quel luogo, è necessario però che tali risorse siano dalla Comunità riconosciute come un bene. Solo così chi rappresenta e amministra la Comunità, ossia il mondo della politica, si sentirà in dovere di includere nelle scelte strategiche per il territorio anche il patrimonio culturale e di sostenerlo attraverso i necessari investimenti da cui, se correttamente gestiti, si potranno produrre pure ricavi: solo dove si spende in modo appropriato si può pensare di avere un ritorno, anche economico. Tanto per citare qualche dato su cui riflettere, ricordiamo (fonte Il Sole 24 Ore) che negli ultimi anni l’Italia ha investito per sostenere i nostri innumerevoli beni culturali solo l’1,1% delle risorse pubbliche a fronte del 2,2% della media europea. Estonia e Lettonia investono quattro volte più di noi (5% e 4,2%), mentre Germania, Francia e Spagna spendono rispettivamente l’1,8%, il 2,5% e il 3,3% del loro bilancio annuale. Le dichiarazioni di intenti che vengono puntualmente declamate dal mondo politico rischiano quindi di rimanere parole al vento. In Italia sembra proprio difficile, salvo alcune realtà virtuose, riuscire a “sfruttare” i nostri beni culturali in concrete azioni di offerta turistica con ricadute nell’economia di mercato. Il Museo Archeologico del Finale è conscio che qualsi-

asi intervento educativo svolto all’interno di una struttura museale vede esaltati i suoi risultati solo se riesce a coordinarsi con il territorio, con la Comunità e soprattutto con il mondo della scuola. Lì, infatti, si trovano i cittadini del domani. Altresì è fortemente convinto che l’educazione alla corretta fruizione e al rispetto dei beni culturali in toto sia imprescindibile da proposte di approfondimento della conoscenza dei beni culturali del territorio in cui i ragazzi vivono. Per questo il Museo da molti anni ha voluto - attraverso diversi progetti che vedono il coinvolgimento della Soprintendenza Archeologia della Liguria e delle varie Istituzioni scolastiche territoriali - rispondere a tale esigenza, avviando collaborazioni per far conoscere agli studenti che frequentano le scuole del territorio il ricco patrimonio archeologico del Finalese.

L’obiettivo più ambizioso del progetto è teso a fare riscoprire ai giovani le proprie radici culturali, il patrimonio storico-archeologico e architettonico del territorio, educando alla valorizzazione e al rispetto dei beni culturali per condividere il senso di un’identità comune e rafforzare il sentimento di appartenenza. Tali sforzi, nell’avvicinare i giovani al loro patrimonio e farli sentire parte della ricchezza e della bellezza del territorio in cui vivono, crediamo diano i loro frutti. Infatti, anche grazie al sostegno delle diverse Ammi-

nistrazione comunali che si sono succedute negli ultimi decenni e che sempre hanno investito risorse finanziarie nel Museo Archeologico del Finale, la nostra realtà appare in controtendenza nel panorama regionale, con un costante aumento del numero dei visitatori, delle attività didattiche e quindi di quel ritorno - non solo economico - che il patrimonio culturale come si è detto può essere in grado di esercitare.

Il Museo Archeologico del Finale ha ormai completato la fase di riallestimento del suo percorso di visita, che lo ha portato ad un completo rinnovamento degli apparati espositivi con integrazione dei più moderni sistemi multimediali per rendere più gradevole ed accessibile la fruizione. Questo obiettivo non deve però essere inteso come un traguardo finale, bensì una tappa di un più lungo cammino che ci vedrà impegnati nei prossimi anni in numerose attività di valorizzazione del patrimonio storico-archeologico del Finalese, attraverso mostre temporanee, pubblicazioni, eventi di divulgazione scientifica ed altre iniziative. Tutto questo si potrà compiere solo con la partecipazione dell’intera Comunità e del necessario sostegno finanziario da parte degli Enti preposti, oltre che del mondo dell’imprenditoria locale che è auspicabile partecipi maggiormente a tale processo di crescita culturale, sociale ed economica.



Un nuovo regolamento per la Biblioteca.

Nella seduta del 30 settembre il Consiglio Comunale ha approvato il nuovo Regolamento della Biblioteca Civica. Quello precedente risaliva al 1989 e quindi non era più adeguato a una istituzione che in un quarto di secolo è cambiata in modo radicale sia nei servizi che nel patrimonio. I primi si sono aperti al mondo dell'informatica con le postazioni internet e l'opac (on-line public access catalogue) il catalogo consultabile sul sito della Biblioteca; il secondo si è arricchito non solo in termini quantitativi - passando da 12.000 volumi circa agli oltre 50.000 attuali - ma cambiando anche fisionomia grazie alle collezioni multimediali (vent'anni fa inesistenti). Gli utenti della Civica di Finale hanno ora a disposizione 4 postazioni (la navigazione è gratuita, secondo le indicazioni dell'IFLA, federazione internazionale delle biblioteche), oltre 3.300 dvd, diverse migliaia di cd-audio e centinaia di cd-rom. Altri progetti in senso multimediale riguardano la Sezione Musicale di Conservazione e la Banca delle immagini (Archivio fotografico di Finale e della Liguria), ricchissime entrambe di materiali quanto poverissime di spazio. Il nuovo Regolamento, in sostanza, allinea il disposto normativo

a quella che è ormai la realtà consolidata della biblioteca di Finale. Non si tratta però solo di un'operazione di "sincronizzazione" ma anche di una messa a punto delle regole attraverso 18 articoli molto dettagliati. L'insieme avrà un certo impatto in senso positivo sulla vita della Biblioteca; per dare solo un esempio, saranno avviate nuove modalità di gestione del prestito e dei ritardi nelle restituzioni, allo scopo di migliorare l'erogazione del servizio. Il testo del nuovo regolamento è a disposizione degli utenti in Biblioteca e tramite i siti istituzionali.

Più ore di apertura al pubblico.

Grazie all'arrivo in Biblioteca di un nuovo collega, Anselmo Damasseno, che qui salutiamo e al quale auguriamo buon lavoro, l'orario invernale di apertura al pubblico della Biblioteca Mediateca Finalese è stato ampliato di ulteriori 9 ore settimanali.

Da Lunedì 5 Ottobre fino a sabato 31 maggio 2016, la biblioteca aprirà al pubblico in questo modo:

- lunedì orario continuato dalle ore 15,30 alle ore 22,00;
- da martedì a venerdì dalle ore 15,30 alle ore 19,00;
- martedì, giovedì e venerdì dalle ore 9,00 alle ore 13,00;
- sabato dalle ore 9,00 alle ore 12,30.

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"
Amici della Biblioteca Civica del Finale. Anno V - Numero 12

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"
Amici della Biblioteca Civica del Finale
c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure
Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona
in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa
Direttore responsabile: Massimo Dereani

Questo numero è stato chiuso nel mese di **novembre 2015**.
Hanno collaborato a questo numero: Daniele Arobba, Marialuisa Bagliani, Mario Berruti, Luigi Alonzo Bixio, Roberto Bottini, Carlo Brignone, Gianluigi Caneto, Cinzia Caviglia, Pier Paolo Cervone, Paolo Chiarlone, Andrea De Pascale, Pino di Tacco, Giovanna Fechino, Angela Fedi, Giorgio Girard, Flavio Menardi Noguera, Silvia Metzeltin, Salvatore Napoli, Alberto Peano Cavasola, Sara Piantanida, Renato Santinato, Giorgio Sgarbi, Giuseppe Testa, Luigi Vassallo.

Grafica: Studio Bodoni - Finale Ligure.
Correzione delle bozze: Ezio Firpo - **Stampa:** Marco Sabatelli Editore

Sommario

- 01 Il patrimonio culturale. Una questione di educazione e investimenti
Daniele Arobba e Andrea De Pascale
- 03 Biblionews
Flavio Menardi Noguera
- 04 5 aprile 1462. Il marchese Giovanni del Carretto libera gli uomini di Carbuta dai "carichi feudali"
Gianluigi Caneto
- 06 La chiesa scomparsa di San Donato
Renato Santinato
- 07 I Carabinieri nella 1ª Guerra Mondiale
Salvatore Napoli
- 09 La Contrada della "Piattaforma"
Giuseppe Testa e Mario Berruti
- 10 Finale Ligure: una lapide riciclata
Luigi Vassallo
- 11 In ricordo di Padre Ruffino
Pier Paolo Cervone
- 13 Il treno del mercoledì
Giovanna Fechino e Carlo Brignone
- 14 Il Corbaio di Vezzi San Filippo
Cinzia Caviglia
- 14 Il Passaggio di Pio VII a Finale
Sara Piantanida
- 16 Un gruppo di marchesi travestiti a Finalborgo?
Alberto Peano Cavasola
- 19 Indagini ai confini della Realtà
Pino di Tacco
- 20 Quando Aurelia Celesia ved. Sanguineti fotografò la Madonna
Roberto Bottini
- 22 Mio nonno U Finarin
Angela Fedi
- 23 1986: da Finale in orbita
Paolo Chiarlone
- 27 La torre del Castrum di Orco
Giuseppe Testa
- 30 Quando a Varigotti si andava per mare...
Marialuisa Bagliani "Ciaccia"
- 31 "La Città del Sogno". Una compagnia teatrale Finalese
Giorgio Sgarbi
- 32 La Rumpe e Streppa, "vanto" di Finale Ligure (I parte)
Luigi Alonzo Bixio
- 33 Sei gradi in bicicletta
Silvia Metzeltin
- 35 La permuta: come fu che la Badia divenne la Vicaria
Mario Berruti
- 38 Fabrizio Bardini "La trasformazione della Materia"
La Redazione
- 38 L'usura è peccato mortalissimo
Mario Berruti
- 39 Quasi Vent'Anni di Domenica Est
Giorgio Girard

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spetanzenze.

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assoclesia.it
Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia

Restituzioni possibili 24 ore su 24.

Grazie a un'idea del collega Carlo Giuliano è stato approntato all'ingresso un sistema che rende possibile la restituzione dei materiali in prestito 24 ore su 24. Una semplice feritoia con tanto di sportellino (simile a quelle per la posta) permette l'introduzione di libri, dvd, e cd anche a Biblioteca chiusa. Il sistema è stato costruito grazie al prezioso aiuto di un hobbista amico della Biblioteca, Franco De Maria.

Riordino generale.

Il direttore della Biblioteca, vicino al pensionamento, si sta occupando in particolar modo del riordino generale dei materiali non direttamente accessibili al pubblico (magazzino di supporto, fondo antico, sezione musicale); operazione preliminare ad una migliore gestione di questo

importante patrimonio ora difficilmente usufruibile per mancanza di spazio e collocazione.

Un nuovo locale per lo studio.

L'amministrazione comunale si è impegnata a realizzare il restauro del grosso salone all'ingresso della Biblioteca, fino ad oggi inutilizzato perché affetto da umidità e il cui restauro non è stato mai ultimato. Dal canto suo la Biblioteca ha "rinunciato" per quest'anno a una parte del finanziamento destinato agli acquisti di libri per sostenere l'operazione. Dovrebbe diventare una nuova stanza a disposizione degli studenti che ormai, sempre più numerosi, affollano quotidianamente la Biblioteca, e un luogo capace di ospitare - se debitamente arredato - circa 10.000 volumi. La speranza è quella che i lavori siano avviati al più presto.



ORARIO DI APERTURA (DAL 5 OTTOBRE 2015 AL 31 MAGGIO 2016)

LUNEDÌ:
ORARIO CONTINUATO DALLE ORE
15,30 ALLE ORE 22,00

MARTEDÌ, GIOVEDÌ E VENERDÌ:
DALLE ORE 9,00 ALLE ORE 13,00

DA MARTEDÌ A VENERDÌ:
DALLE ORE 15,30 ALLE ORE 19,00

SABATO:
DALLE ORE 9,00 ALLE ORE 12,30

5 aprile 1462. Il marchese Giovanni del Carretto libera gli uomini di Carbuta dai "carichi feudali"

Traduzione dal latino e trascrizione di Gianluigi Caneto

Tratto da un documento del 1792 della Comunità di Carbuta, diretto al Senato di Genova (Collezione privata). Breve inquadramento storico di Giuseppe Testa.

Anno Domini 1792. Gli uomini di **Carbuta** chiedono al Senato di Genova un bando che proibisca il pascolo, il taglio di legna ed altro nella loro villa agli estranei, in quanto unici possessori dei diritti su essi. Lo fanno riportando lo strumento del 1462, in cui Giovanni del Carretto li libera dagli obblighi feudali, in cambio di un'elargizione di £ 1800 *una tantum*. La tradizione orale riportava già questo fatto, ma in modo errato. Raccontavano gli anziani che il Marchese, vista la grande povertà di questo territorio, aveva esentato i suoi abi-

tanti al pagamento dei balzelli feudali. Questo documento conferma il fatto già riportato dalla tradizione orale, e ne dà le vere motivazioni, o almeno quelle ufficiali, da cui si possono "intuire" quelle reali...*E risponde a verità che il nominato Magnifico signor Marchese, ebbe e ricevette dagli uomini di quella villa molti, vari e grati servizi (e ancora spera di riceverne), e soprattutto durante la guerra con i Genovesi...*

La motivazione di questo "regalo" sta nella fedeltà e nell'aiuto fornito da questi uomini nel momento critico della guerra contro Genova (1447-1552). Ad una attenta disamina del documento però ci si rende conto che, innanzitutto, non si tratta di un regalo ma di una vendita. In definitiva, con il Marchese bisognoso di denari

per ricostruire il Borgo, dopo i mesi di guerra e prigionia, con le finanze praticamente esaurite, si evince la necessità di fare cassa subito, incamerando una discreta cifra, rinunciando alla rateazione annuale perpetua del carico fiscale feudale. Praticamente, pagando una grossa

cifra, gli abitanti di Carbuta si sono comprati la propria libertà. Viene da chiedersi se, e per quali altre delle "Compagne", sia stato possibile concludere un accordo simile.

Il documento è inoltre importante per una serie di informazioni diverse che se ne possono



Cartolina proveniente dalla collezione A. Tortarolo



Cartolina proveniente dalla collezione A. Tortarolo

estrarre: i cognomi dei capifamiglia, i confini della comunità, alcuni costumi dell'epoca ecc. ecc. Di seguito riportiamo la sola traduzione del documento del 1462.

*Nel nome di Cristo. Amen
Nell'anno del Signore 1462, indizione 10a, il 5 Aprile.*

Risponde a verità che gli uomini di Carbuta sono tenuti ed obbligati a dare, offrire, pagare, consegnare e corrispondere il Magnifico e potente Signore, il signor Giovanni del Carretto, Marchese e signore del Finale ed alla sua Camera, annualmente e per ogni anno in perpetuo, (e che così fu da tempo e dall'antichità per i predecessori del nominato Magnifico signor Marchese) la dodicesima parte del vino, la dodicesima del grano per alcuni e la settima per altri, la decima dei capretti e degli agnelli che ogni anno si trovano, nascono e si allevano nella e sopra la detta villa di Carbuta, ed inoltre la decima del prezzo di qualsiasi proprietà o pezzo di terra che da parte di qualsivoglia abitante di quella villa venga venduto, ed ogni volta che la vendita sia compresa tra i seguenti confini, ovvero:

superiormente, tra la Costa di Carbuta seguendo lo spartiacque fino al Prato dei Corsi, il Fossato Grosso di Carbuta, cioè del prato di Francesco Raimondo, andando fino al Rio di Pietra Frixia e fino alla Colletta dei Corsi, e da

detto Fossato di Carbuta andando fino al termine che si trova presso la via pubblica, sopra la casa di Domenico Sericio, e da lì proseguendo verso un altro termine che si trova presso la Fontanasa dei Savio e proseguendo ancora verso Rio Perriore, e da lì proseguendo lungo il fossato, fino alla casa di Giovanni Raimondo e fratelli in direzione del mare, dirigendosi verso la casa di Bartolomeo Decia, e ritornando seguendo il corso del rio, fino al luogo detto "Fraxie" e da lì al Rio del Pesce e da lì fino alla Costa seguendo lo spartiacque; Tutto questo fino dall'antichità fu osservato tacitamente, e non si trova memoria che si sia agito in maniera contraria, come le parti, alla presenza mia e dei sottoscritti testimoni, confessano, per essere stata ed essere, questa la verità.

E risponde a verità che il nominato Magnifico signor Marchese, ebbe e ricevette dagli uomini di quella villa molti, vari e grati servizi (e ancora spera di riceverne), e soprattutto durante la guerra con i Genovesi.

Per questi motivi dunque il nominato Magnifico signor Marchese del Finale, a proprio nome e a quello dei suoi successori, non indotto da alcun errore di diritto o di fatto, ma spontaneamente e con piena consapevolezza, in compenso dei servizi di cui sopra è stato detto, e a titolo di donazione irrevocabile tra viventi, nella miglior via e forma

giuridica che ci possa essere o che sia possibile ha quietanzata e liberato, rilascia quietanza e libera, tutti gli uomini della Villa di Carbuta, e tutte le persone di tale Villa dal nominato obbligo di pagare le citate quote di grano, capretti, agnelli e ricavato di vendita, in modo tale che tali uomini e singole persone del detto luogo, e quanti da loro discenderanno, e ciascuno di loro in perpetuo, siano e si debbano considerare liberi, franchi, immuni ed esenti dalla dazione e dal pagamento della dodicesima del vino, della dodicesima o settima del grano, della decima dei capretti e degli agnelli, della decima del ricavato delle terre o possedimenti che da tali uomini (o da qualunque di loro che abiti in Carbuta) vengano messi in vendita.

E inoltre che dallo stesso Magnifico signor Marchese, né dai suoi successori all'infinito, detti uomini (o qualcuno di essi) possa essere obbligato al pagamento di tali cose, o di alcuna di esse, e che in perpetuo siano liberi, franchi, immuni, esenti, salvi però i diritti propri della chiesa di S. Martino della nominata Villa.

Ed inoltre in vigore del presente strumento e del nominato contratto, il Magnifico signor Marchese diede, vendette, consegnò e donò (come sopra specificato) a Giorgio Bove, Francesco Savio, Giovanni Richeri e Franchino Cappa, sindici, procuratori e gestori degli interessi degli uomini e delle persone della villa di Carbuta, ugualmente qui presenti, stipulanti, riceventi ed accettanti, a nome proprio, e a nome e vece degli altri uomini e persone della villa ora assenti, e dei loro eredi e successori, tutti ed ognuno dei diritti, e tutte le azioni e ragioni, utili, dirette, miste in materia civile e penale, che o quali il Magnifico nominato signor Marchese, possiede, o che a lui competono o spettano, o che gli possano, siano potute o potranno essere dovute in futuro, contro o in opposizione a detti

uomini e persone della sopra nominata Villa, a causa o a motivo di tali dodicesime, e decime di cui sopra, e degli eredi e successori loro e di ognuno di loro, e dei loro beni, costituendo i detti sindici e procuratori (presenti e stipulanti al titolo di cui sopra) suoi procuratori e ponendoli al posto di se stesso, in maniera tale che detti sindici siano, e in tale veste possano ed abbiano facoltà di agire in giudizio, presentare istanze, eccepire, replicare, arrivare a conclusione, tenere in locazione, contro ogni persona e contro qualunque azione giudiziaria, riguardo i beni che si trovano entro i confini sopra descritti.

Di converso i detti sindici e procuratori, in seguito a tale ricompensa, esenzione, vendita, quietanza e liberazione dai carichi, non volendo dimostrarsi ingrati verso il detto Magnifico signor Marchese, anzi in ricompensa dell'esenzione, donazione e quietanza, i detti sindici, agendo in veste di quanto sopra esposto, diedero, consegnarono, pagarono e ricompensarono al detto Magnifico signor Marchese (parimenti qui presente stipulante e confermant) Lire 1700 in moneta, di corso legale corrente in Finale, ed il nominato Magnifico signor Marchese ha confessato di averle ricevute e di esserne soddisfatto, di averle avute, pagate in contanti dai sindici nominati, a loro proprio nome e di quanto sopra espresso, avendo così portato a conclusione l'affare positivamente, in tutto e per tutto, tanto perciò che riguarda il nominato Magnifico signor Marchese, e Costantino Caicasco suo cancelliere, quanto gli stessi sindici e Damiano Raimondo, a loro nome e di ogni altro uomo e persona della Villa di Carbuta.

E le 1700 lire furono tassate a carico ed onere degli uomini della Villa, secondo una proporzione fissata a misura di ognuno, fino a raggiungere la somma totale.

- Primo: Giorgio, Giovanni e Pietro, fratelli Bove per lire 11 e mezza
 - Giulio Chiazzaro £ 142 e mezza
 - Bertone Savio £ 30
 - Pietro Cappa £ 27 e mezza
 - Franchino Cappa £ 27 e mezza
 - Francesco Savio £ 28
 - Giovanni Savio £ 20
 - Finarino Savio £ 30
 - Giovanni Cappellino £ 27
 - Tommasina Cappellino £ 5
 - Nicolò Cappellino £ 50
 - Antonio Alezeri £ 111
 - Giovanni Scotto £ 201 e mezza
 - Antonio Gazzano £ 130
 - Domenico Cappellino £ 28
 - Michele Cappellino £ 21
 - Giovanna moglie del fu Antonio Cappellino £ 23
 - eredi di Finarino Richeri £ 100
 - Lorenzo Gozzano £ 28
 - Giovanni De Berti £ 19 e mezza
 - Bertone De Berti £ 19 e mezza
 - Quilianino De Berti £ 19 e mezza
 - Bertone Richeri £ 85
 - Giovanni Richeri £ 130
 - Giovanni Maglio £ 25
 - Ambrogio Decia £ 9
 - Bertone Decia £ 9
 - Antonio e Giovanni Raimondo £ 55

- Guglielmo e fratelli Civerra £ 28 e soldi 2
 - Domenico Clerico (=Cirio) £ 15
 - Giacomo Brunetto £ 6
 - Antonio Lovotto £ 3
 - Giovanni Brunetto £ 6
 - Francesco Folco £ 1
 - Giovanni Romeo £ 1 e mezza
 - Angelo Bado soldi 7

In totale fanno e sommano £ 1749 e soldi 9 di moneta corrente di Finale, ma di questa tassazione i detti sindici e procuratori sborsano e pagarono al detto Magnifico signor Marchese £ 1700, ed un capretto a lui regalato, stimato £ 8, e diedero a chi lo portò a Magnifico signor Marchese £ 2.
 Restituirono poi a Giovanni Savio soldi 2, ad Antonio e Giovanni Raimondo soldi 20. Pagarono soldi 20 al signor Giovanni De Comperatis per una consulenza su come impostare il presente istrumento. Al cavaliere (capo della polizia) soldi 10 e mezzo per pignorare chi doveva corrispondere la sua quota. Pagarono inoltre al notaio Giacomo Scanello (Sianello) per far cassare certe accuse fatte dal tal Brunetto, soldi 21. Per un errore

fatto riguardo la quota spettante al detto Magnifico da parte di Giovanni Bove restituirono £ 5 e soldi 15. Inoltre restituirono a Damiano Cappellino soldi 60 sulla sua quota tassata. Come pagarono al notaio Giorgio Seffio sottoscritto, per scrivere le loro ragioni, la tassazione e per ricevere questo istrumento, £ 1. Restituirono inoltre a Michele Cappellino soldi 5 e a Battistino Savio soldi 8 e mezzo.
 Ed il detto Magnifico signor Marchese ed i detti sindici, a nome proprio e a nome e vece degli uomini e delle persone sopra nominate appartenenti a quella Università (a tutta la popolazione), e di ciascuno di loro, promiserò, cioè il primo ai secondi, ed i secondi al primo vicendevolmente, con solenne stipulazione che d'ora in poi ed in perpetuo, considereranno e riterranno tale liberazione, esenzione ed immunità, donazione, quietanza, come tutte e ciascuna delle cose sopra scritte e contenute in questo istrumento, definitive, ratificate, gradite, accettate e valide, e come tali le considereranno, riterranno, riconosceranno ed osserveranno ed adempiranno

concretamente, e promiserò di non contraddirle, contraffarle, presentando contro di esse opposizione o andare in giudizio né a nome proprio, né a nome dei loro successori o di qualcuno di loro, sotto pena del doppio rispetto al valore della presente stipulazione come qui appare descritta e pattuita, e solennemente stipulata, con reintegrazione e totale restituzione di danni, interessi e spese per cause, davanti ad un giudice o senza di esso, restando comunque tutte le cose ratificate, sotto obbligo ed ipoteca di tutti i beni personali delle persone presenti, e di ognuno di loro, e della nominata università, comando ecc...
 Fatto in castel Gavone; nella sala del camino, presso il balcone che guarda verso il piano, in presenza del venerabile signor prete Bernardo Caneto, cappellano del detto Magnifico signor Marchese, dello spettabile signor Guirardino dei nobili di Monesilio, di Costantino Cairasco (sopra viene invece detto Caicasco) cancelliere, di Damiano Raimondo e Giacomo Beltrame di Finale, testimoni a quest'atto chiamati e rogati ecc.
 Sottoscritto ecc.

La chiesa scomparsa di San Donato

di Renato Santinato

Esiste sempre un motivo se una chiesa viene eretta in un certo luogo, così come esiste quando viene abbandonata. Dopo secoli di consacrazione però, nonostante la sconsecrazione, il luogo dove era posto un sacro edificio mantiene per la gente che lo ha frequentato un po' di sacralità, per cui in situ viene posta una croce, una piccola edicola o una lapide di memoria. Queste considerazioni valgono anche per la cappella campestre di San Donato (trattata nel numero precedente), posta sull'omonimo Capo. Lo sapeva bene l'architetto De Negri quando, per sistemare la torre di avvistamento antipirateria, per essere adibita a Mausoleo del

Maresciallo d'Italia E. Caviglia, fece rimuovere gli ultimi ruderi della cappella, che era nei pressi. Egli decise però di inserire nella torre un frontone in bassorilievo che riportasse alcuni momenti della vita di san Donato Vescovo d'Arezzo, considerato protettore degli epilettici. Possiamo notare infatti, da sinistra verso destra, un famoso episodio che gli è attribuito: la guarigione miracolosa di un bambino da questa malattia. Di seguito la sua consacrazione a Vescovo, infine l'episodio del calice rotto. Tra i miracoli che la leggenda devozionale gli attribuisce, questo è il più famoso, per via del quale sarebbe stato condannato al martirio:



Foto Renato Santinato

durante la celebrazione della messa entrarono nel tempio dei pagani che con violenza mandarono in frantumi il calice di vetro, di cui Donato raccolse i cocci e li rimise insieme, ma ne mancava uno. Noncurante ciò, vi avrebbe versato del vino servendolo ai fedeli senza che ne cadesse dal fondo. Dallo stupore, 79 pagani si sarebbero convertiti al Cristianesimo. Dopo un mese, fu arrestato e ucciso. Il suo martirio per capitis abscissione (decapitazione), è illustrato nell'ultimo segmento.

A lato: foto Renato Santinato



I Carabinieri nella 1^a Guerra Mondiale di Salvatore Napoli

Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Arma dei Carabinieri, *neo* centenaria¹, venne mobilitata attraverso un reggimento (denominato *Reggimento Carabinieri*) che si articolava in tre brigate e nove compagnie.

La forza disponibile schierata all'inizio del conflitto contava 65 ufficiali e 2.500 tra sottufficiali, appuntanti e carabinieri, forniti dalle Legioni Allievi (oggi Scuole Allievi Carabinieri) e dalle Legioni Territoriali Carabinieri² di Palermo, Bari, Ancona, Napoli e Firenze, al comando del Colonnello Antonio Vannugli. Nel piano di mobilitazione, redatto dallo Stato Maggiore dell'Esercito, era stato stabilito che i *Carabinieri Reali*, in caso di conflitto bellico, oltre all'espletamento di compiti di Polizia Militare, attraverso le stazioni³, garantissero l'ordine e la sicurezza pubblica nei territori - Trentino A.A. e Friuli Venezia Giulia - occupati dal nemico. Inoltre i carabinieri erano chiamati ad espletare le funzioni di Polizia Giudiziaria relativamente alla commissione di reati comuni e militari, l'assistenza alle popolazioni civili (in particolar modo nelle zone interessate al conflitto bellico) e alle unità militari in movimento,

lungo le strade e le direttrici di marcia. Non di meno, ai carabinieri furono devoluti compiti di *forza combattente* per tutta la durata delle attività belliche. L'Arma dei Carabinieri fu inoltre impegnata nell'assistenza ai feriti, mobilitandosi con tutte le sue forze quando il Paese tra il 1917 - 1918, ancora nel vivo del conflitto bellico, venne colpito da una epidemia molto contagiosa, la *spagnola*, che provocò tante vittime.

Nel quadro dell'esecuzione dei compiti di Polizia Militare, ai Carabinieri toccò il difficile e poco pregevole compito di reprimere le pratiche di diserzione tristemente diffuse: in territorio bellico e nel Paese. La severità della linea di comando imposta dal Generale Cadorna, già dai primordi del conflitto, mirava a mantenere la disciplina e l'autorità tra i soldati. Con

1) L'Arma dei Carabinieri fu fondata col nome di Carabinieri Reali dal Re Vittorio Emanuele I il 13.07.1814.
2) Oggi la denominazione è quella di "Legioni Carabinieri", presenti in tutto il territorio nazionale a livello Regionale, eccezion fatta per la Valle d'Aosta.
3) Sono reparti o unità base dell'Arma dei Carabinieri presenti capillarmente su tutto il territorio nazionale. Allo stato l'Arma dei Cc. ne conta quasi 5.000.



Salvatore Napoli, nato a Catania il 15-12-1962, luogotenente nei Carabinieri, sposato, arruolato nell'Arma nel giugno del 1980. Laureato in Storia all'Università di Genova l'8 Ottobre 2002 e in Scienze dell'Amministrazione all'Università di Siena il 15 Settembre del 2008. Da settembre 2014 è comandante della stazione di Finale Ligure



l'avanzare del tempo tra i soldati stremati da una guerra - che doveva essere breve - caratterizzata da lunghe permanenze in trincea, in condizioni climatiche e ambientali di nocimento per il corpo e la mente, sempre a stretto contatto con la percezione della morte, si radicarono forti e convinti sentimenti di renitenza alle armi. L'Arma venne chiamata a reprimere le mobilitandosi con apposite squadriglie impegnate in azioni di rastrellamento e ricerca dei disertori, articolatesi in zone belliche e in altre aree del Paese. Nell'ambito di tali attività, per tutta la durata del conflitto, i Carabinieri accompagnarono ai corpi d'appartenenza circa 140.000 soldati; furono tratti in arresto 90.000 disertori. Nell'espletamento di tali compiti i Carabinieri furono coinvolti in più di 700 conflitti a fuoco, nel corso dei quali 200 furono i morti e 190 i feriti. In aderenza ai dettami contemplati nel piano di mobilitazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, i Carabinieri seppero farsi valere anche come *forza combattente*: in prima linea e nelle retrovie, da soli e a fianco di altri reparti del Regio Esercito Italiano confermandosi all'altezza delle loro tradizioni⁴. Inquadrata nell'invitta III^a armata, l'Arma dei Carabinieri, durante la prima guerra mondiale si distinse nelle "battaglie dell'Isonzo", lungo la frontiera orientale italo-austriaca; nei rilievi del Carso, del Sabotino e del San Michele. Proprio in una delle battaglie sull'Isonzo, il 9 agosto 1916, dopo aver piegato la resistenza del nemico, costringendolo alla ritirata, i Carabinieri furono i primi ad entrare e liberare Gorizia, dall'occupazione austro-ungarica, insieme a reparti di cavalleria del Regio Esercito. Ma il coraggio e il valore dei Carabinieri si riaffermò nella battaglia del Podgora (Piedimonte del Calvario) nei pressi di Gorizia il 19 luglio del 1915:

tale evento è ritenuto tra i più tragici e cruenti nella storia del conflitto. Due battaglioni di *Reali Carabinieri* - il II^o e il III^o - composti da 1400 uomini diedero il cambio al 36^o Reggimento di Fanteria del Regio Esercito, prendendo posizione a quota 240 del Podgora. I carabinieri, il cui compito principale era quello di penetrare in direzione del fronte goriziano - tramite un varco aperto dalla II^a armata - ed ivi realizzare sbarramenti attraverso posti di blocco impedendo azioni di rottura e di contrattacco da parte dell'avversario, disponevano, sotto il profilo degli armamenti, di un unico pezzo di artiglieria *sommeggiante*; di due batterie da 75 mm. e di una sezione di mitragliatrici, quest'ultime fornite dal XXXVI^o Reggimento Fanteria Italiano. Essi - in inferiorità numerica e con un insufficiente armamento - avrebbero dovuto fronteggiare l'imponente e organizzata artiglieria nemica che dominava diverse postazioni, dislocate lungo il fiume Isonzo. Alle ore 10:20 del 19 luglio 1915, dopo una serie di operazioni preparatorie effettuate nei giorni precedenti durante le quali caddero sotto il fuoco nemico 700 carabinieri, la *batteria da 75 cc* aprì il fuoco colpendo le trincee nemiche. A seguire, le compagnie 7^a, 8^a e 9^a del III^o Battaglione dei *Carabinieri Reali*, disposte su tre linee d'attacco, si prodigarono in ripetuti attacchi a fuoco (a distanza) interrotti dal *balzo* - fuori dalla trincea - degli uomini delle compagnie 7^a e 9^a che con ammirevole coraggio si lanciarono, senza indugio, contro le linee nemiche offrendo il loro corpo e la loro vita alla volta di una tempesta di piombo fuoriuscente, impetuosa e impietosa, dalle bocche da fuoco nemiche. Nonostante le numerose perdite, i sopravvissuti seppero riorganizzarsi lanciandosi in nuovi attacchi, stavolta alla baionetta,



che li portarono a ridosso dei reticolati austro-ungarici dove furono definitivamente fermati dall'incessante fuoco avversario. Le numerose perdite registrate nelle file dell'Arma⁵ convinsero i comandi superiori ad ordinare ai Carabinieri di attestarsi nelle zone conquistate e mantenere le posizioni per fronteggiare eventuali attacchi nemici. I Carabinieri vi rimasero per 31 giorni, respingendo reiterate azioni d'assalto da parte del nemico alle postazioni, registrando ulteriori perdite (alla fine 355 furono i carabinieri ricoverati per malattie o ferite) fino al "cambio da parte del XXXVI^o Reggimento.

Le disavventure e le perdite subite nelle battaglie sul Podgora⁶ non piegarono il coraggio e il valore dei carabinieri che rimasero disciplinati e composti, senza palesare sbandamenti. Testimonianze affidabili raccontarono che "l'ordine" di assaltare il nemico *alla baionetta*, senza ricorrere all'uso delle armi da fuoco, venne rispettato. Nessun colpo partì dai loro fucili. Per la missione dei Carabinieri sul Podgora il Duca d'Aosta, comandante delle Terza Armata, il 10 ottobre 1917, consegnando le decorazioni⁷ ai suoi Carabinieri ricordò con queste frasi quell'epico e indimenticabile assalto: "Sul Podgora, nelle memorande giornate del luglio 1915, inquadrati in Reggimento, deste prova della più grande tena-

cia, rimanendo saldi e impavidi sotto la furibonda tempesta nemica di ferro e di fuoco, decimati, ma non fiaccati".

Al termine del conflitto a testimonianza del coraggio, della generosità e del sacrificio profusi durante la guerra⁸ la Bandiera dell'Arma dei Carabinieri fu insignita della prima Medaglia d'Oro al Valor Militare, il 5 giugno 1920⁹, con la seguente motivazione. "Rinnovellò le sue più fiere tradizioni con innumerevoli prove di tenace attaccamento al dovere e di fulgido eroismo, dando validissimo contributo alla radosa vittoria delle armi d'Italia".

- 4) L'Arma dei Carabinieri prima della 1^a Guerra Mondiale venne impiegata nei seguenti conflitti armati: Grenoble 6 luglio 1815 (battesimo del fuoco); Pastrengo 30 aprile 1848; Verona 6 maggio 1848, Custoza, Staffalo, Sommacampagna, Valeggio, Milano, Peschiera del Garda 24 luglio 4 novembre 1860; Perugia, Garigliano, Mola di Gaeta 14 settembre - 4 novembre 1860, Monzabano, Villafranca, Custoza 24 giugno 1866, presa di Roma (unitamente ai bersaglieri) il 20 settembre 1870.
- 5) Alla fine della giornata, tra i carabinieri si contarono 53 morti, 143 feriti e 11 dispersi.
- 6) Per tutta la durata del conflitto il Podgora non fu mai "preso" con un assalto diretto; fu solamente occupato solo nella battaglia che portò alla conquista di Gorizia, il 7 agosto 1916.
- 7) Vennero concesse nove medaglie d'argento, 33 medaglie di bronzo e 13 croci al valore militare.
- 8) L'Arma dei Carabinieri ebbe 1423 caduti e 5254 feriti.
- 9) Ogni anno l'Arma dei Carabinieri celebra la propria festa il 5 giugno.



La Contrada della "Piattaforma"

di Giuseppe Testa e Mario Berruti

Una particolarità della Marina, piuttosto suggestiva e rara in Italia, è la posizione della sua piazza principale, aperta da un lato direttamente sul mare. Detta a suo tempo Platea Magna, era la zona dove si scaricavano o caricavano le merci su e da imbarcazioni, che si fermavano alla fonda nella rada. Il problema di Marina era quindi l'assenza di un vero scalo marittimo; se è pur vero che i Marchesi avevano utilizzato il porto di Varigotti, questo era tuttavia inutilizzabile da tempo, e, oltretutto era distante e di difficile raggiungibilità a causa delle difficoltà del collegamento via terra. I Marchesi carretteschi stessi avevano sognato di dotarsi di un vero porto alla Marina, ma inutilmente, ed anche la Spagna, durante il periodo in cui regnò su Finale, tentò in più occasioni di dotarsi di un porto vero e proprio, fino ad arrivare ad appaltarne i lavori. Per una serie di motivi politici (timore che ciò determinasse un'alleanza franco-genovese) ed economici (difficoltà finanziarie) non se ne fece nulla. Il problema del porto fu una costante del periodo spagnolo, ma il tempo passava, e con esso decresceva il potere finanziario della Corona, che, unitamente a quello politico e militare, si avviava sempre più verso il collasso. Per ovviare alla mancanza del porto, le operazioni di imbarco e sbarco delle milizie, così come delle merci, avvenivano con un complicato sistema che richiedeva, prima di tutto, condizioni di vento e di mare calmo. Gettata l'ancora nella rada, i soldati e le merci venivano trasbordati su barconi e attraverso questi a terra. Il momento più delicato di queste operazioni era rappresentato dall'attracco, o meglio dal momento in cui il barcone toccava terra sul bagnasciuga: ogni volta si rischiava di compromette-

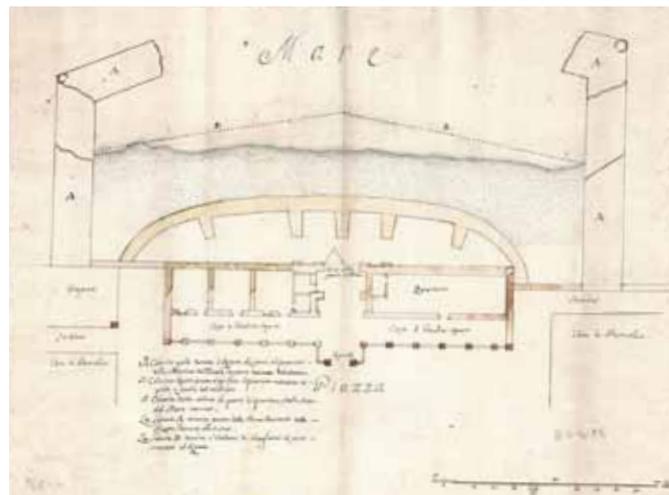
re il carico (sia di beni che di uomini). A queste operazioni era addetto un gran numero di persone. In caso di mare mosso o forte vento, invece, le operazioni venivano sospese, e a volte, per la sicurezza della nave e del suo carico, queste venivano effettuate nel vicino porto di Vado. Anche nel 1666 per il "Real Transito" dell'Imperatrice Margherita si ripropose il problema. Non era però possibile pensare di provvedere allo sbarco dell'Infanta attraverso il trasbordo su un barcone: era necessario trovare il modo di effettuare lo sbarco direttamente a terra. Ci si risolse a costruire un maestoso pontile ligneo, soluzione ripetuta poco meno di cinquant'anni dopo, per lo sbarco di re Filippo V.

Si è dovuto attendere l'anno 1964, per potere assistere alla posa della prima pietra del porto finalese, alla Marinella, sotto la torre di Capo San Donato.

I moli "fantasma"

Molto spesso, parlando del problema del porto a Finalmarina, si accenna a due fantomatici moli, costruiti davanti all'arco. Il Silla per primo ce li descrive e illustra, con tanto di garitte ed anelli di bronzo per l'attracco. In attesa di trovare la documentazione della costruzione, di cui oggi non vi è traccia, proponiamo una riflessione, che è nata da una acuta osservazione del noto libraio ed appassionato di storia Finalese Lauro del Conte. Sebbene il mare Ligure sprofondi subito, è pensabile che una grande nave a vela, che in condizioni di carico ha sempre un discreto "pescaggio", possa arrivare quasi a riva ed attraccare di punta, parallela ai moli? È difficile da credere. E se, contrariamente a quanto si crede, i moli... non fossero stati dei moli?

Sappiamo che già nel 1666, in



occasione dello sbarco dell'Imperatrice, fu costruita una piattaforma in legno, davanti all'Arco di trionfo. La nave che trasportava la Reale di Spagna riuscì ad accostarsi di fianco a questa piattaforma, ed lo sbarco del prezioso carico fu così possibile. Lo stesso fu eseguito in occasione dell'arrivo di Filippo V nel 1702, sebbene in luogo lievemente diverso (cioè davanti a palazzo Buraggi). È quindi ipotizzabile che, realizzata la possibilità di edificare una struttura che consentisse l'attracco ed il comodo carico e scarico di merci, direttamente sulla piazza, sia stata pertanto costruita una piattaforma, ma, in tal caso, non più di legno, ma in pietra e cemento, per farne un punto di sbarco permanente.

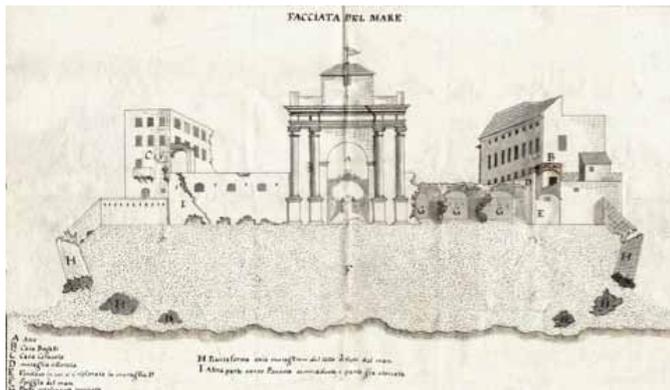
Tutto ciò venne realizzato e la zona assunse il nome di "Contrada della Piattaforma". Ma i finalesi non avevano fatto conto sul fatto che il loro mare è calmo, tranquillo, amorevole, ma in determinate occasioni è capace di divenire terribile. Lo sapeva bene l'avvocato Emanuele Rossi che nel 1900, a chi proponeva di costruire un ponte che dalla spiaggia si protendesse in mare, così rispondeva: "Ma per dire diversamente bisogna non conoscere il nostro mare e la nostra spiaggia tanto esposta

ai venti di libeccio e di scirocco, e quindi a quei grossi fortunali di mare di quali abbiamo avuto anche recenti e dolorosi saggi. Altro che ponte, altro che sicurezza e comodità di approdo!!!".

Il primo fortunale che danneggiò la piattaforma si verificò nel 1732; probabilmente colpì il fronte esterno, erose il fondale sottostante al suo basamento, procurando il parziale crollo del terrapieno centrale, che non era fissato sul fondo. Il mare asportò i detriti di riempimento, arrivando a danneggiare il corpo di guardia ai lati dell'Arco di trionfo. Rimase i due profili laterali, ammassati sul terreno, di cui si conosce il rilievo fatto da un ingegnere genovese. Questi due profili laterali davano l'impressione di essere due moli, e gli storici che seguirono diedero l'erronea interpretazione iniziata forse col Silla.

Un incubo ricorrente: la mareggiata

Un altro forte uragano colpì le coste Liguri nel 1821, ed anche il Finalese ne fu flagellato. Era la notte di Natale. Tra i danni di cui patì la Marina ci fu la definitiva scomparsa di quanto rimaneva dei moli, che erano già stati colpiti nell'analogo episodio del 1732 (il 27 giugno). Fu colpito anche il caseggiato



Immagini tratte dalla mostra cartografica "Paesaggi in divenire"

detto "della Piattaforma", cioè il tratto che va da palazzo Buraggi alla piazza, e da questa verso est, in contrada San Pietro. Si ricorda in particolare un'onda gigantesca che, sollevata una barca da pesca, la scaraventò contro il muro residuo di una abitazione di via San Pietro, uccidendo il proprietario della casa (tal Ruffino), che ivi si trovava impotente ad assistere alla distruzione della sua abitazione, probabilmente mentre cercava di mettere in salvo qualcosa. Tra gli altri danni furono distrutti il fondaco dei "Santissimi", sul confine tra Pia e Marina. Questo edificio, dove vi era un dipinto esterno che raffigurava un ostensorio, da cui prendeva il nome, era proprietà per metà dell'Opera Pia del SS Sacramento di Marina, e per l'altra dell'analoga Opera di Pia. I resti, abbandonata l'idea del suo recupero, furono usati per riparare la "Casa di Sant'Erasmo", sita sulla spiaggia,

ed anche essa danneggiata dai marosi. La spiaggia in quella occasione diventò così corta che ci furono, per molto tempo, disagi sia per l'attività di pesca (non c'era più spazio per tendere le reti), sia per il carico e scarico delle merci legate al cabotaggio. Nel numero precedente del "Quadrifoglio", nell'articolo intitolato "Una nobile decaduta", una viaggiatrice francese annota e descrive ancora nel 1861, lo stato di abbandono e degrado dei ruderi della piattaforma, delle spiagge e del naviglio. Oggi, grazie ad una serie di moli, la linea di costa è arretrata. La passeggiata inoltre è lievemente rialzata rispetto alle vie della Concezione e San Pietro. Il fronte mare risulta così più protetto dalla furia delle onde, che hanno più spazio per scaricare la forza d'urto meccanica. Gli anziani ricordano comunque diversi episodi dove i marosi sono riusciti ad arrivare nei pressi dei caseggiati.

Finale Ligure: una lapide riciclata

di Luigi Vassallo

Non molti sanno che la lapide collocata sulla facciata del palazzo comunale di Finale Ligure, con i nomi dei partigiani uccisi nel Finalese durante la Resistenza, prima di essere una "memoria" della resistenza era stata un'ostentazione della politica fascista.

Il 2 ottobre 1935 il governo fascista, incurante dei richiami della *Società delle Nazioni*, dichiarò guerra all'Etiopia, accingendosi a realizzare brutalmente, anche col ricorso a micidiali gas, il suo progetto di sottomissione dell'Etiopia e della sua trasformazione, con Eritrea e Somalia, in *Impero dell'Africa Orientale Italiana*. Per quest'atto di aggressione la Società delle Nazioni il 7 ottobre 1935 votò l'applicazione di sanzioni economiche contro l'Italia.

Le sanzioni votate dalla *Società delle Nazioni* (ed è da notare

che questa era la prima volta che la Società votava sanzioni contro uno Stato membro) prevedevano il divieto per l'Italia di esportare propri prodotti all'estero e di importare materiali utili alla causa bellica. In realtà queste sanzioni furono poco efficaci perché diversi Stati che le avevano votate le boicottarono nei fatti; alla fine l'effetto più significativo delle sanzioni fu un avvicinamento tra l'Italia di Mussolini e la Germania nazista, anche se quest'ultima continuava a fornire armi all'Etiopia. Del resto quanto potessero essere efficaci queste sanzioni anche se non fossero state boicottate ce lo dice la considerazione che dalle sanzioni era esclusa la vendita all'Italia di materie prime fondamentali come petrolio e carbone.

Tuttavia Mussolini approfittò della decisione della *Società*



Una lapide delle sanzioni

delle Nazioni per rafforzare la retorica della propaganda fascista e per inculcare nel popolo italiano il convincimento di un'ingiustizia perpetrata ai suoi danni dalle potenze mondiali, ingiustizia contro la quale la piccola Italia aveva il coraggio di opporsi. Così Mussolini

ottenne il 16 novembre dal Gran Consiglio del fascismo la decisione che *sulle case di tutti i comuni del Regno fosse murata una pietra in ricordo dell'assedio economico* e in data 28 febbraio 1936 fece pervenire, tramite le Prefetture, a tutti i Comuni disposizioni precise per l'attua-



**Amministrazioni
Immobiliari e
Condominiali**

Via G. Gallesio 23 - Finale Ligure Borgo
Tel. 019 68 10 44 - Cell. 335 170 52 00
acme@studiotecnicoivaldi.it

zione della decisione del Gran Consiglio, disposizioni che prevedevano la qualità del materiale della lapide (marmo bianco di Carrara), il modello della lapide (uguale per tutti i Comuni), le dimensioni (varianti a seconda dell'importanza del Comune), il testo dell'iscrizione che doveva condannare la decisione della Società delle Nazioni, nonché i relativi costi che i Comuni avrebbero dovuto sostenere presso la ditta incaricata della realizzazione delle lapidi (Società Generale Marmi e Pietre d'Italia di Viareggio).

Queste lapidi dopo la fine di Mussolini e del suo regime furono o distrutte dalla furia popolare o riutilizzate per altri scopi, come avvenne a Finale Ligure e come ci conferma il brano di seguito riportato, tratto dal libro "La Memoria della memoria", edito nel 2015 dalla sezione ANPI di Finale Ligure.

Talvolta la Memoria è capace di ironia, quando sceglie di utilizza-

re per la sua missione gli strumenti che la dittatura aveva utilizzato per la propria propaganda.

Il 16 aprile 1946 l'Ufficio Stampa e Cultura della Sezione finale dell'ANPI scrive alla Giunta Municipale di Finale Ligure a proposito della "lapide che fu già delle Sanzioni e che ora si trova in Municipio", lapide che la Sezione ha da tempo richiesta con l'intento di incidervi "i nomi dei caduti Partigiani, dei fucilati Politici e dei Caduti nei campi di internamento in Germania" e di "farla collocare nuovamente nello stesso posto dov'era allorché serviva per ricordare le sanzioni". Questa lapide era una di quelle che Mussolini aveva fatto collocare in tutti i Comuni italiani per ricordare, "a perenne infamia" della Società delle Nazioni, le (peraltro blande) sanzioni da questa decise contro l'Italia per l'invasione dell'Etiopia. Il 24 aprile 1946 il Sindaco di Finale comunica al Presidente ANPI finale che la Giunta Municipale ha accolto la richiesta.



Propaganda fascista anti sanzioni

In ricordo di Padre Ruffino

di Pier Paolo Cervone

Il prossimo 6 gennaio, festa dell'Epifania, Finale Ligure ricorderà anche, se non soprattutto, la scomparsa di Padre Ruffino. Non so come, non so che cosa, ma un piccolo o grande evento dovrà pur essere organizzato. Quel giorno segnerà il nono anniversario della scomparsa di un uomo, di un religioso, di un predicatore, di un educatore che ha lasciato in tutti noi un grande affettuoso, commosso, riconoscente ricordo. Era nato a Genova il 28 aprile del 1920. Ordinato sacerdote nel 1943, anno drammatico nella storia d'Italia. Era arrivato a Finale nel 1950. Diventerà una figura di riferimento per numerose generazioni. Quando ero sindaco, tra il 1995 e il 2004, decidemmo tutti assieme (e chi poteva non essere d'accordo?) di assegnargli la

cittadinanza onoraria. Il mio successore, Flaminio Richeri, gli attribui nel 2007 il premio "Una vita per Finale". L'attuale sindaco, Ugo Frascherelli, dovrà completare quel percorso. Come? Intitolando a Padre Ruffino una strada, una piazza, un parco, insomma un luogo dove tutti i finalesi, transitando da quelle parti, non possano fare a meno di ricordare un uomo che ha voluto davvero bene a Finale e ai suoi abitanti. Giovani e vecchi. Lo ha dimostrato ogni giorno della propria esistenza. Celebrando la messa nella chiesa di via Brunenghi. Assicurando un pasto caldo a chi bussava alle porte del convento. Recandosi in ospedale, nelle case di riposo e nelle abitazioni, ovunque ci fosse una persona che aveva bisogno di essere assistita, rincuorata e che chiedeva di

poter ricevere l'Ostia della Comunione. Saliva sul suo instancabile (come lui, d'altronde) motorino. E poi via tra strade e caruggi, in salita e in discesa, riconosciuto da tutti, benvenuto da tutti. Sul sellino posteriore c'erano sempre, pronte per la consegna, le copie dell'ultimo numero di "Famiglia Cristiana". A Finale, con lui, record di abbonamenti. Su Facebook è nato un gruppo a lui dedicato. Loredana Garofano ricorda un episodio: "Quasi quarant'anni fa si sviluppò un incendio nel cinema del convento. Lavoravo a Punto Radio Ligure di Finalpia e tramite la radio lanciammo un appello perchè tutta Finale si mobilitasse per far riaprire la sala nel più breve tempo possibile. Comprimmo un blocchetto in duplice copia e cominciammo la



Padre Ruffino con la sua immancabile bicicletta

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



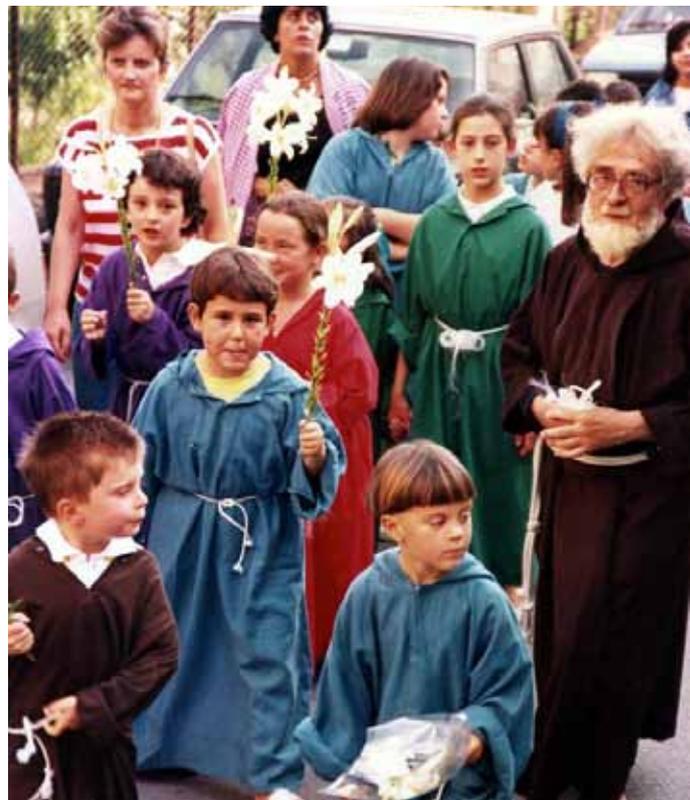
Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

colletta. Il cuore dei finali era grande, ma allora i portafogli non altrettanto. E comunque tutti quelli che contattammo ci diedero qualcosa, secondo le loro possibilità. Andammo da Padre Ruffino a consegnarli il ricavato della nostra sottoscrizione. Era all'oscuro di tutto. Rimase letteralmente senza parole! Si commosse, capi in quel momento quanto veramente lo amassero i suoi parrocchiani". Uomo colto, ma non per questo avulso dal contesto. Seguiva con passione il campionato di calcio. Era un grande tifoso del Genoa. Guai la domenica pomeriggio anticipare i risultati delle partite. Lui voleva godersi in tv il secondo tempo di un match senza già conoscere il risultato finale. E noi, dispettosi, quando salivamo a giocare nel campetto, e che avevamo ascoltato alla radio "Tutto il calcio minuto per minuto", ci divertivamo a dargli qualche indizio sul risultato finale di questo o quell'incontro. In particolare del Genoa. Guardavamo uno o due film. E poi tutti su a giocare. Inseguiti da quest'uomo con gli occhiali, la lunga barba e con i sandali ai piedi, che a noi appariva vecchissimo eppure aveva una vitalità enorme. Una valigetta verde era sempre con lui. Dentro caramelle, gomma da masticare, liquirizia e bastoncini di "recanisso". Nel frighetto gazzosa, coca-cola, ghiaccioli. Chi non poteva pagare durante la settimana, saldava in conti la domenica, giorno di paghetta. Chi serviva la messa aveva uno sconto sul biglietto del cinema. Oppure ingresso gratuito al campetto di calcio ogni venerdì pomeriggio in caso di partecipazione alla Via Crucis. Mai la chiesa era stata così affollata. E tutti quei giovani, così raccolti, così silenziosi. Lui sapeva trovare sempre le parole giuste. Parlava come un vecchio amico. Ivan Bruzzone gli ha dedicato addirittura una filastrocca, con tanto di rima.

Un ricordo anche da Roberta Grossi: "Da bambina andavo a messa nella chiesa dei Cappuccini. Ogni domenica mattina. Ero da sola, perchè ancora "ci si fidava". In quella piccola chiesa tutto lasciava trapelare la caratteristica sobrietà di quell'ordine religioso. Si respirava un'aria grave e solenne, i fedeli erano tutti molto compunti e rispettosi, i frati avevano un'aria molto austera. In particolare mi metteva molta soggezione quello dalla lunghissima barba bianca, il padre sacrestano, che raccoglieva le offerte con un lungo bastone alla cui estremità vi era un sacchetto di tela. Prima di uscire di casa mi accertavo di avere la moneta per l'offerta... Quel bastone in mano a quel frate, apparentemente burbero, non mi piaceva affatto! Se avevo la coscienza sporca mi dovevo confessare. Allora premevo un campanello e arrivava un anziano frate che si chiudeva nel confessionale e ascoltava paziente i miei peccati mortali... Padre Ruffino era di una semplicità unica e disarmante. Trasmetteva una grande umanità. Mi ritorna spesso in mente un episodio molto comico, durante una messa natalizia, quando per creare l'atmosfera si era munito di un mangianastri con melodie a tema. Peccato che il modernissimo congegno si inceppasse ogni tre per due e il caldo clima natalizio proprio non lo si era riuscito a creare... Lui era rimasto molto contrariato!". E Barbara Rustichelli: "Ho visto tutti i film di Bud Spencer e Terence Hill e poi...Marcellino pane e vino. Ho fatto collezione di palloni vinti alla lotteria, tra il primo e il secondo tempo del film facevo indigestione di caramelle! L'unico luogo in cui abbia mangiato le caramelle fatte a dischetto che "friggevano". Mai più viste! Lui accoglieva tutti con una buona parola e con affetto". Infine Raffaele Sari: "Da laico credo nel concreto servizio per il



bene collettivo che ognuno col proprio operato può realizzare, ma ho fondato questo gruppo su Facebook perché penso che aver conosciuto Padre Ruffino mi abbia offerto il privilegio di conoscere un esempio altissimo e straordinario di questo, anche per la semplicità e naturalezza con cui lui l'ha saputo offrire a tante generazioni. Spero che ampliare questo gruppo possa contribuire a conservare viva e operante in noi proprio la memoria di questo illuminante e concreto esempio. Grazie Padre Ruffino".

Nota della Redazione: chiunque voglia aderire al gruppo, curiosare, raccontare aneddoti o condividere foto che ricordino Padre Ruffino, può digitare nel gruppo pubblico "Quelli di Padre Ruffino" su Facebook.

Filastrocca dedicata a Padre Ruffino (di Ivan Bruzzone)

Con gli occhi curiosi di un bambino vedevo sempre passare quel Vespino. A guidarlo una barba bianca e ingiallita e quella tunica marrone un po' sbiadita. La cosa strana è che non era il postino ma un uomo colto che era Padre Ruffino. Faceva una cosa un po' sovraumana lanciava sul balcone la Famiglia Cristiana Parla di lungo, sembra quasi che canti la lode al Signore con l'acqua dei santi. Celebrava la messa e si dondolava c'era il leggio che in piedi non stava. Che forti i commenti in quella chiesa in fondo alla panca la vecchia si è offesa. Se poi alla sera non sapevi che fare c'era il suo cinema coi film da guardare Ricordo Bud Spencer che grande allegria alla fine i biglietti della lotteria. Ricordo di fronte in via San Francesco una pizzeria in cui stavi al fresco il minigolf si chiamava urca che pizza che si mangiava. Lo so questa volta il magone è arrivato di quel tempo vissuto e mai più ridato Finale ricorda che sei sempre tu a darci le cose che non tornan più.

Il treno del mercoledì

di Giovanna Fecino e Carlo Brignone

Tutti i mercoledì, salvo giornate piovose, fra le ore 14 e le 15, a seconda della stagione, un "treno" parte per un percorso sempre diverso sulle centinaia di chilometri dei sentieri finalinesi...

La fermata è davanti al bar Vela. Da tanti anni, un gruppo di vecchi amici, guida altri amici alla scoperta di luoghi, percorsi, scorci panoramici del territorio circostante Finale senza mai ripetersi, anzi, condividendo nuove scoperte.

Sul treno salgono personaggi di ogni tipo, come su ogni treno che si rispetti: capita di incontrare chi vuole trascorrere un pomeriggio lontano da impegni domestici, chi, ormai pensionato, ha deciso di dedicarsi alla scoperta di ciò che per anni ha visto dalla finestra dell'ufficio, chi è presente per l'insistenza di un'amica...

Il primo impatto per chi sale è di sorpresa: non si sa quale sia la meta, si sentono nomi strani, qualcuno sembra parlare in codice mentre si distribuiscono i posti in auto e poi si va lungo le vie di avvicinamento.

Poi inizia il percorso e può capitare di trovarsi in un luogo dove sei passato tante volte senza accorgerti di un piccolo segno: la magia è iniziata, chiedi lumi a chi cammina vicino a te, parli, ridi, scherzi, scopri un fiore che qualcuno del gruppetto ti indica, vedi Finalborgo da uno scorcio assolutamente nuovo, sempre camminando, pian piano senza fretta.

Ogni tanto una sosta serve per ricomporre il gruppo che si sgrana lungo il percorso, senti commenti, notizie scambiate riguardo a chi non è presente quel giorno, informazioni pratiche sul comportamento da tenere in un tratto un poco più impegnativo... sempre con una atmosfera di cordialità e di condivisione che ti fa star bene, senza la competitività di certi gruppi dove



Foto di Marina Ruffino

sei osservato per la scarpa di un certo tipo o per il GPS di ultima generazione.

Qualcuno maneggia cesoie per agevolare il percorso fra i cespugli e capita di assistere a consulti estemporanei riguardo a segni, quasi invisibili, che indicano una direzione piuttosto che un'altra, a volte si ritorna sui passi percorsi per un certo tratto perché la vegetazione è troppo cresciuta o qualche riferimento è saltato ma nessuno è mai stato trasformato in Pollicino.

Quando la meta predestinata è raggiunta, ma non sempre è un punto definito, oppure quando sembra opportuno per riuscire a parlarsi tutti insieme, scatta il momento di pausa... mangereccia. In realtà non è un momento certo, a volte c'è, a volte si limita a una breve fermata per bere un sorso dalla borraccia ma spesso compare un pacchetto di biscotti da uno zainetto, qualche cioccolatino che nessuno si azzarda a rifiutare (anche se si sprecano i commenti della serie "E pensare che vengo per consumare calorie...").

Capita qualche volta che il per-

corso non sia semplice come in altre occasioni (il territorio finalinese non è... tutta pianura), che non ci sia il tempo di rilassarsi ma solo di prestare grande attenzione a non scivolare o cadere malamente, serve un cerotto e allora qualcuno sbotta "Ma chi me lo fa fare! Tanta fatica per quattro pietre..." E la volta successiva c'è qualche viaggiatore in meno, spaventato dalla difficoltà che, a volte, effettivamente si presenta.

Poi ci sono i compleanni che vengono festeggiati con una bottiglia nascosta nello zaino e tirata fuori con "non chalance" insieme alla frase faticosa "Non è più l'età per queste cose, ma l'avevo in casa..." Segue, naturalmente, coretto augurale del gruppo.

Così, tranquillamente, in modo rilassato e piacevole trascorre il pomeriggio e ti ritrovi ad ammirare la grotta di cui avevi sentito parlare senza mai essere riuscito ad individuarne la posizione, scopri che da un gruppo di villette di San Bernardino puoi finire in un mondo quasi selvaggio, vedi luoghi coltivati fino a sessanta anni fa trasformati in

un paesaggio misterioso, conosci personaggi e vicende diventate miti del finaliese.

Il treno ritorna alla stazione di partenza verso sera, orario variabile: un po' di stanchezza, tanto verde negli occhi, nuove conoscenze e nuovi amici di percorso nel bagaglio e un saluto conclusivo "Alla prossima!"

Scopri, tornando verso casa, che, per due o tre ore il mondo è diventato più piacevole, il tuo umore si è rasserenato, che tanti problemi che pensavi solo tuoi sono comuni ad altri e sono più leggeri, che ti devi comperare un paio di scarponcini più comodi e che... accidenti che appetito!

Poi, a casa, mentre prepari la cena provi ad usare l'origano raccolto lungo il percorso e ripensi alla serenità del pomeriggio o vai a vedere su Facebook le foto che Ale e qualche altro hanno postato e ti viene voglia di ritornare il prossimo mercoledì su quel treno.

Garantito, meglio di quello su cui sale Harry Potter, perché non sei in un mondo fantastico ma nella realtà del finaliese! Grazie a tutti quelli del mercoledì!

Il Corbaio di Vezzi San Filippo

di Cinzia Caviglia

Sono bastate poche decine di anni per modificare sostanzialmente la nostra società. Gli anziani tramandavano pazientemente, nelle lunghe veglie o in ogni altra occasione possibile, una serie di notizie, informazioni, storie, miti, cantilene, racconti, arti antiche, e conoscenze in tutti i campi. Oggi si ascolta, in silenzio, la televisione, per cui quelle conoscenze sono diventate per noi storia, importanti e dimenticate. Quasi tutto l'antico retaggio, patrimonio culturale e sociale di immenso valore della comunità intera, si sta offuscando. La polvere della quotidianità ha ricoperto le cose poco a poco, fino a quando, e senza che ce ne accorgiamo, queste non si scorgono più. Sappiamo poco o nulla del nostro passato, abbiamo smarrito le nostre radici, mentre è una necessità, oggi più che mai, di rafforzarle.

Non a caso Giuseppe Marino viene chiamato affettuosamente "nonno" dai suoi allievi-nipoti, che si recano nella sua dimora per attingere alla sua esperienza, in quanto incarna quel genere di sapienza antica, non egoistica da tenere per se, ma quella viva da condividere e tramandare.

Dopo avere condotto una vita attiva e sportiva, oggi ha scelto di vivere in quell'angolo incantato del Finalese che è Vezzi San Filippo. Senza rinunciare alle antiche passioni (la corsa) anzi, scoprendone di nuove (basta una occhiata al suo profilo Facebook per capire l'energia di Marino) ha deciso di applicarsi in una sua antica passione, appresa dai suoi avi, che è quella di fare ogni sorta di cesta (dialetto corba) con quanto offre la natura. Vista la sua naturale apertura d'animo e giovialità di carattere, ha messo le sue conoscenze a disposizione di coloro che a loro volta vogliono apprendere queste tecniche. Queste conoscenze partono dai tipi di arbusti da selezionare, sia dal modo di procacciarsi in piacevoli escursioni nei boschi (brutti del nocciolo e castagno, altrimenti canne di fiume che nascono lontano dall'acqua, il tutto di piante sempre al sole), al periodo con la luna adeguata in cui è meglio tagliare (buscare), sia da come pulire i tronchi e gli arbusti, ai tempi di essiccazione e preparazione (almeno 20 giorni). Il tutto arricchito da una serie di consigli e trucchi, appresi dalla esperienza antica, tra cui i più



Il corbaio

importanti sono: la sera prima di iniziare la lavorazione, lasciare i vegetali la notte a bagno, ed il giorno che si decide di iniziare bisogna concludere il lavoro! Dopo avere concluso, la cesta va

inoltre carteggiata, per asportare quelle scagliette che potrebbero pungere o graffiare al contatto.....e per il resto poche ore col Corbaio faranno di ciascuno un cestaio provetto.

Il Passaggio di Pio VII a Finale

di Sara Piantanida

(estratto da: *Storia del Comune di Finalborgo dalla Restaurazione all'Unità d'Italia, della stessa Autrice*), *Quaderni della Biblioteca Mediateca Finalese, Anno I (2004) n. 3.*

Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti) nacque a Cesena il 14 agosto 1742 e morì a Roma il 20 agosto del 1823. Di nobile famiglia, figlio del conte Scipione e della marchesa Giovanna Ghini, fattosi benedettino, fu poi abate di San Callisto a Roma, vescovo di Tivoli, di Imola e cardinale. Alla morte di Pio VI il Chiaramonti fu elet-

to papa il 14 marzo dell'anno 1800, dopo un lungo e travagliato conclave tenutosi a Venezia. Uomo di carattere mite ma austero, Pio VII si dimostrò un pontefice fervente e consapevole dei suoi doveri. Dopo l'annessione dello Stato Pontificio all'Impero Francese, il papa Pio VII rispose con la bolla *Quum memoranda*, con cui scomunicava coloro che avevano perpetrato violenze contro la Santa Sede. Napoleone reagì a tale comportamento facendo arrestare il pontefice, il quale venne

rinchiuso nel palazzo vescovile a Savona e successivamente a Fontanableau. Il doloroso pontificato di Pio VII (1800-1823) fu per la storia della chiesa un momento determinante, in quanto segnò l'inizio di un'epoca nuova, in cui la religione cattolica venne riconosciuta dalla maggioranza dei cittadini francesi. Al ritorno dalla prigionia napoleonica, attraversò la Liguria, soffermandosi durante il suo lungo viaggio, in molte località, tra cui Finale Ligure. E' interessante ricordare, a mio

parere, tale fatto, in quanto testimonianza, della divisione all'interno dell'unico Comune di Finale, di tre distinte parrocchie: S.G. Battista della Marina, S. Biagio del Borgo e N. S di Pia. In un documento, redatto in lingua francese dinanzi al notaio Rozio il 21/3/1814, vi è memoria del passaggio di Sua Santità nel Finalese.

"... Davanti a noi Rozio Pietro Giovanni e Capellini Vincenzo, notai imperiali alla residenza di Finale, Circondario di Savona,

Dipartimento di Montenotte è comparso il Signor Arnaldi Alessandro del vivente Francesco canonico presso il Capitolo della Chiesa Collegiata e Parrocchiale di San Biagio di questa città, il quale all'effetto di conservare in perpetuo il ricordo del passaggio di Sua Santità in questa città, con le circostanze che hanno accompagnato questo avvenimento straordinario, ci ha richiesto di voler prendere e consegnare nei nostri atti in forma autentica e pubblica le dichiarazioni dei Signori Carenzi Annibale fu Nicolò parroco della Chiesa Collegiata e Parrocchiale di San Biagio, Siccardi Pasquale fu Pasquale parroco della Parrocchiale di Calice, Bianchi Francesco fu Bernardo parroco della Parrocchia di Rialto, Raimondi Nicolò fu Oderico Agostino parroco della Parrocchia di Perti, Sanguineti Andrea figlio del vivente parroco della Parrocchia di Monticello, i quali, essendosi presentati davanti a noi, e da noi pienamente conosciuti, come pure il detto Signor Arnaldi, ci hanno dichiarato all'unanimità, in senso di pura e semplice verità, così come segue, sapere. Il giorno quindici del mese di febbraio scorso sulla notizia che si era sparsa dell'arrivo in questa città di S.S. Pio VII, Barnaba Chiaramonti dell'ordine dei Benedettini, nato a Cesena il 14 del mese di agosto dell'anno 1742, elevato al S. Seggio a Venezia il 14 del mese di marzo 1800, incoronato e consacrato il 21 stesso mese. Il Signor Cavasola Giovanni Battista figlio del fu Giuseppe Domenico, Sindaco e solo rappresentante di questa città a mezzogiorno passato, accompagnato da un numeroso corteo partì da casa sua, e si portò all'incontro di Sua Santità sulla Caprazoppa sino al confine della città al luogo detto il Ritano della Fne (è il ruscello situato ai confini tra Finalmarina e Borgio Verezzi), dove essendo arrivato il Santo Padre su di una portantina accompagnato da Monsignor Bertaccioli, Arcivescovo d'Odessa, che era egualmente su di una

portantina, dal Signor Lagorge Colonnello della Gendarmeria Imperiale aiutante del Palazzo Imperiale membro della Legion d'onore, dal Signor Monticelli Sotto Prefetto del Circondario di Porto Maurizio, e dal Signor Pallavicini, uditore al Consiglio di Stato Sotto Prefetto del Circondario di Savona, e scortato da un distaccamento della Guardia Nazionale di Diano Marina comandato dal Signor Novaro Giovanni Battista capitano, e da due altri ufficiali tutti vestiti in uniforme. Il Signor Sindaco umiliò ai piedi del Santo Padre che gli diede con bontà la mano, un breve complimento.

Gli baciò la mano, la qual cosa hanno anche fatto le persone del seguito del Sindaco. Avendo in seguito disceso la Caprazoppa ed arrivati al punto in cui la strada termina al fiume, sul quale a cura del Signor Sindaco era stato fatto costruire un ponte in legno, Sua Santità si incontrò con il Clero della Chiesa Collegiata e Parrocchiale di San Giovanni Battista, il Parroco di questa Parrocchia presentato dal Sindaco al Santo Padre, Gli indirizzò un breve discorso. I Cappellani del detto Clero presero la portantina. I vari Corpi della Gendarmeria, dei Cannonieri Guardia-Coste, degli addetti alle Dogane Imperiali, si unirono al corteo. La marcia fu aperta da un Corpo di musica della Pietra. Il Clero della Parrocchia di San Giovanni Battista accompagnò Sua Santità sino ai confini della detta Parrocchia al punto de L'Altino (il confine tra Finalborgo e Finalmarina); si incontrò con il Clero della Chiesa Collegiata e Parrocchiale di San Biagio, e con le varie Confraternite annesse alla Fabbrica della detta Parrocchia. Il Clero di San Giovanni Battista restò nel confine della sua Parrocchia. Il Parroco di quella di San Biagio così come il Clero fu presentato dal Signor Sindaco al Santo Padre e gli rivolse un breve discorso. I Cappellani di questo ultimo Clero presero la portantina di



Sua Santità, che fu condotto in processione nella detta Chiesa di San Biagio, che era stata riccamente addobbata. Il Santissimo Sacramento era esposto all'Altare Maggiore. Un inginocchiatoio era posto in mezzo al Sancta Sanctorum (l'altare Maggiore) un trono magnifico era elevato nello stesso Sancta Sanctorum a cornu Evangelii (a cornu evangelii e a cornu epistolae, cioè a sinistra ed a destra dell'altare maggiore). Sua Santità si era messa in ginocchio sull'inginocchiatoio. Il Parroco diede la Benedizione del Santissimo Sacramento a cornu Epistolae. Dopo, Sua Santità salì all'Altare Maggiore, e benedisse il popolo, che era accorso in folla da tutti i dintorni.

Il Santo Padre fu condotto all'appartamento che il Signor Sindaco Gli aveva preparato nel suo palazzo; vi alloggiarono pure Monsignor l'Arcivescovo e il Signor Colonnello Lagorge. Una mezz'ora dopo Sua Santità accordò il bacio del piede, e della mano al Signor Sindaco, ai notabili della Comunità di Finale, a varie dame. Le figlie del Conservatorio di Santa Rosa ottennero di uscire dal loro muro di cinta, furono presentate al Santo Padre e ammesse al bacio del piede, su di un trono allo scopo elevato in uno dei tre saloni destinati al suo alloggio. La sera vi fu illuminazione generale, e cena presso il Signor Sindaco. Il distaccamento della Guardia Nazionale di Diano



Marina e degli altri Corpi Militari furono ospitati a cura del Signor Sindaco in vari alberghi della città. L'indomani giorno sedici del mese di febbraio alle 7 di mattina Sua Santità assistette alla Messa, che fu celebrata nella Cappella privata del detto Signor Cavasola Sindaco, da Monsignor l'Arcivescovo di Odessa. Terminata la messa Sua Santità ha ammesso al bacio del piede il Clero di Calice, e in seguito è partito dal suo appartamento accompagnato dal Clero, dalle Confraternite della Parrocchia di San Biagio, dal Signor Sindaco e suo seguito, dalla Guardia Nazionale di Diano, dagli altri Corpi Militari sopra menzionati, dai Signori Sotto Prefetti del Circondario di Savona e di Porto Maurizio, dal Signor Colonnello Lagorge, e Monsignor l'Arcivescovo di Odessa, preceduto dalla Musica della Pietra. Il Clero, le Confraternite e la detta Musica

accompagnarono Sua Santità sino ai confini della Parrocchia al punto de l'Altino, dove si incontrò di nuovo con il Clero e le Confraternite della Parrocchia di San Giovanni Battista e condotto in processione con due Cori di musica nella detta chiesa, dove si rinnovarono le stesse cerimonie che il giorno prima avevano avuto luogo in quella di San Biagio. Dopo di ciò, Sua Santità si portò in casa del Signor Buraggi Carlo figlio del fu Filippo, dove accettò una colazione. Di là partì sempre seguito dallo stesso corteo, arrivò ai confini della Parrocchia di San Giovanni Battista dal lato di Pia luogo detto li Santissimi (il confine tra Finalmarina e Finalpia), si incontrò con il Parroco della Parrocchia di Nostra Signora di

Pia, che fu pure presentato dal Sindaco, e rivolse un discorso a Sua Santità e arrivato alla chiesa della detta parrocchia Sua Santità vi entrò e si ripeterono ancora le stesse cerimonie fatte nelle altre due parrocchie della città. Usciti dalla detta Chiesa e arrivati all'inizio della salita di Pia il Signor Sindaco con il suo seguito, il Signor Sotto Prefetto del Circondario di Porto Maurizio, la Guardia Nazionale di Diano e gli addetti alle Dogane Imperiali presero congedo da Sua Santità che continuò la sua strada verso Savona. La Guardia Nazionale di Diano, il Signor Sotto Prefetto di Porto Maurizio tornarono ad alloggiare nella Parrocchia di San Biagio. Alla sera vi fu una festa da ballo al Teatro della Società,

gratis, in considerazione dei servizi prestati dalla guardia suddetta. La folla di popolo accorsa a questa solennità è stata grande, l'esultanza indicibile, e tuttavia il più grande buon ordine è stato conservato, grazie al buono spirito di questi abitanti e alle misure prese dal degno Amministratore che li presiede. Letto l'atto ai componenti i dichiaranti lo hanno confermato, aggiungendo che tutto quanto sopra non è che la fedele narrazione di ciò che si è trascorso in questa circostanza. Fatto e passato a Finale nello studio di noi sottoscritti Rozio Pietro Giovanni, uno dei notai suddetti il giorno ventuno del mese di marzo dell'anno milleottocentoquattordici. Il richiedente e i dichiaranti hanno sottoscritto

insieme a noi il presente atto, la cui minuta resta depositata presso il detto Rozio Pietro Giovanni altro dei notai.

Firmato: Alessandro Arnaldi
 Agente del Capitolo di San Biagio - Carezzi Annibale parroco di San Biagio - Siccardi Pasquale parroco della Parrocchia di Calice - Raimondi Nicola parroco di Perti - Sanguineti Andrea parroco di Monticello - Bianchi Pietro Francesco parroco della Parrocchia di Rialto - Capellini Vincenzo notaio - Pietro Giovanni Rozio notaio
 Registrato a Finale il 23 marzo 1814 -Volume 13 - Foglio 50 - Un franco dieci centesimi decime comprese

Un gruppo di marchesi travestiti a Finalborgo?

di Alberto Peano Cavasola

Una recente e gradevole pubblicazione dell'Associazione Celsia propone un'ulteriore interpretazione del bellissimo quadro di Vincenzo Tamagni, dipinto probabilmente nel terzo decennio del Cinquecento per la cappella della Madonna delle Rose nella chiesa di Santa Caterina. Oggi si trova in San Biagio nella seconda cappella della navata sinistra. Il nuovo libretto, scritto da Giorgio Mamberto, mi attribuisce alcune affermazioni, che io non ho mai né scritto né pensato (cfr. per esempio le note 16 e 26) e mi obbliga perciò a chiarire la mia interpretazione (pubblicata su "Ligures" nel 2006, ma evidentemente troppo sintetica), fornendomi l'occasione per aggiungervi alcuni nuovi spunti.

Tamagni è un pittore di San Gimignano attivo solo in Toscana e nel Lazio e una sua opera isolata nel Ponente ligure, priva di ogni conferma documentaria, pone dei problemi, che rendono incerta



Il quadro in disamina

l'attribuzione. Nel mio studio, avevo evidenziato che nel 1527 Tamagni aveva ottimi motivi per allontanarsi dall'Italia centrale, dove i lanzichenecchi saccheggiarono Roma per molti mesi, mentre gli eserciti della lega di Co-

gnac stazionavano più a Nord. Aggiungo ora che alcuni atti savonesi, citati da Guido Malandra, dimostrano la presenza in città sino al 1526 di un Antonio Tamagno da San Gimignano, importante pittore ceramista, forse suo parente, e

fornitore fra l'altro del palazzo di Rolando Del Carretto della Rovere e/o dell'adiacente palazzo Gentil Ricci. Ciò potrebbe spiegare la decisione di Vincenzo di fuggire proprio verso il Ponente ligure. Per il periodo 1532-1535, in cui Mamberto

situa il quadro, manca, invece, qualunque indizio non solo della possibilità di un contatto fra Tamagni e i Del Carretto, ma anche dell'esistenza in vita del pittore, di cui non si ha alcuna notizia dopo il 1529.

Mamberto condivide la mia proposta che il personaggio coronato in secondo piano sia Giovanni II, ma ritiene che la corona sia quella di conte di Casteggio creando l'incongruenza di un marchese, come era Giovanni II nel periodo di esecuzione del quadro, che si fa ritrarre con una corona corrispondente a un titolo nobiliare inferiore. Proprio per evitare questa (e altre) difficoltà io ritengo che il quadro rappresenti un flash back al momento in cui il padre di Giovanni, Alfonso I, dovette dare addio alle sue speranze di gloria nobiliare e rassegnarsi alla morte imminente (1516/17). La corona di Giovanni, quindi, deve essere semplicemente quella di erede di marchesato. Il rango nobiliare dell'erede era certamente definito per necessità protocollari, ad esempio la precedenza da accordare o pretendere rispetto ad altri nobili in occasione di incontri cerimoniali. La corona di Giovanni II ha dodici punte (7 visibili), quindi è una corona viscontile/baronale (due livelli di rango inferiore al marchese). Avevo creduto che potesse essere un errore del pittore e che il rango spettante a Giovanni fosse comitale (il rango immediatamente inferiore a quello di marchese). Ho cambiato idea dopo aver scoperto che il rango di molti altri eredi di marchesi o duchi è inferiore di due livelli a quello del padre. La corona viscontile e il volto imberbe di Giovanni, quindi, confermano l'ipotesi di un flash back.

La corona nelle mani di Santa Caterina, invece, è caratterizzata da otto "vette" (5 visibili) e da un tocco bianco, forse di ermellino. Le vette sono i rac-

cordi curvilinei che si riuniscono sulla sommità della corona, dove solitamente reggono un piccolo globo crocifero (nel quadro c'è solo una crocetta). Secondo le norme araldiche otto vette indicano una dignità regale. Solo le corone di rango elevatissimo sono dotate di tocco ed esso è di velluto cremisi, cioè di colore simile al porpora (il colore del potere sin dalla remota antichità). L'ermellino è utilizzato talvolta nella fodera (e perciò compare nel risvolto) e solo nelle corone del Sacro Romano Impero o in quelle della nobiltà pontificia; il suo utilizzo in questa corona è anomalo.

La corona, quindi, potrebbe essere una corona di fantasia, stabilita in modo da essere simbolo di una dignità regale (le otto vette), ma priva dell'esercizio del potere (assenza del tocco cremisi e del globetto). Tamagni potrebbe averla ideata per rappresentare genericamente la gloria terrena, a cui aspirava Alfonso e che aveva solo in parte acquisito nel 1496 diventando vicario imperiale per tutti i feudi carretteschi. L'uso di una corona di fantasia avrebbe avuto il vantaggio di non attribuire ad Alfonso alcuna mira su uno specifico feudo terreno.

Non è, tuttavia, possibile escludere che il tocco bianco della corona fosse effettivamente usato in circostanze araldiche oggi difficili da precisare. Ventura, infatti, ha segnalato la corona bianca rappresentata a Sabbioneta, la "reggia" di Vespasiano Gonzaga, principe del Sacro Romano Impero (titolo che indicava semplicemente la dipendenza diretta dall'Imperatore). Il tocco bianco, per esempio, potrebbe indicare l'assenza del potere di partecipare alle elezioni imperiali. Alternativamente la corona potrebbe rappresentare la potestà imperiale (le otto vette) esercitata vicariamente (il tocco bianco) da Alfonso.



Si torni ora al significato complessivo del quadro. Castelnovi, che per primo riconobbe la straordinaria bellezza della pala ("fra le notevoli di quel secolo nelle Riviere"), ritenne che nel quadro siano rappresentati un Papa e un Imperatore solo per indicare la totalità dei fedeli come nel quadro di Ludovico Brea nel convento di Taggia. L'interpretazione di Castelnovi, tuttora seguita da molti storici dell'arte, non regge per mille motivi. Per esempio non spiega perché le corone del Papa e dell'Imperatore si trovino nelle mani di S. Domenico e Santa Caterina né come possa il cosiddetto Imperatore essere completamente privo di ogni simbolo del rango: la corona di Carlo Magno, il globo crocifero o il mantello di velluto cremisi foderato di ermellino. Anzi, il suo mantello ha i colori carretteschi, rosso e oro. Santa Caterina, poi, sembrerebbe dialogare col marchese e non col cosiddetto Imperatore! Castelnovi non aveva tenuto conto del contesto culturale in cui il quadro era nato. La chiesa di Santa Caterina era la "Superga" di una famiglia signorile, che aveva appena raggiunto l'apice della fama in campo religioso e civile, non un convento di una qualsiasi località del Genovesato! Da decenni nelle principali corti rinascimentali i signori e i loro familiari si face-

vano rappresentare ai piedi della Vergine o del Cristo. Anche il committente, Giovanni II, si doveva aspettare uno schema di questo tipo, utilizzato diversi decenni prima dalla famiglia Bentivoglio, a cui apparteneva sua moglie.

L'identificazione dei personaggi del quadro con membri della famiglia Carretto, tuttavia, richiede accurate informazioni anagrafiche e biografiche, oggi pubblicate principalmente tramite gli studi di Riccardo Musso. Purtroppo questi studi non erano ancora disponibili quando Leandro Ventura propose la sua interpretazione, seguita quasi integralmente da Mamberto. Egli dovette basarsi su dati incompleti e talvolta erronei, che trovò nella letteratura specialistica di allora. Nel mio precedente lavoro mi era sembrato scorretto discutere le incongruenze a cui purtroppo, e non per sua colpa, Ventura era giunto. Visto, però, che vengono riproposte, sia pure con qualche modifica, tratterò brevemente anche questo tema.

Se veramente il quadro voleva essere "una specie di Pantheon in cui il committente è rappresentato insieme con i suoi celeberrimi antenati defunti" (Mamberto, p. 21), il pittore avrebbe curato di rendere i personaggi immediatamente riconoscibili e non ci troveremo a discuterne ora, dopo cinque

secoli. In particolare il cosiddetto Imperatore non può essere Fabrizio Carretto, gran maestro dell'ordine dei Cavalieri di San Giovanni, perché il suo abito avrebbe esibito la classica croce a otto punte che li contraddistingue. La mancanza inspiegabile di questo dettaglio iconografico rende, a mio parere, improponibile questa interpretazione e spiega perché nel mio lavoro ero stato costretto a cercare e motivare una diversa identificazione di tutti i personaggi. Se, inoltre, si esamina il risultato complessivo occorre addirittura chiedersi se il pittore anziché esibire i celeberrimi antenati del committente si è divertito a mascherarli: oltre al gran maestro privo di ogni insegna del proprio ordine cavalleresco, ci troveremo un cardinale vestito da Papa e un vescovo vestito da cardinale, mentre il marchese Giovanni avrebbe la corona da conte e gli altri due marchesi, Biagio e Galeotto, sembrerebbero entrambi vestiti da frate e comunque in modo indegno al proprio rango! Se, poi, i travestimenti indicassero desideri inappagati, come ipotizzato da Ventura e Mamberto, sembra molto strano vantarsene e, ancor più, vantarsene in un'opera posta su un altare.

Non intendo affrontare il tema delle somiglianze, sia perché comporta valutazioni soggettive sia perché i ritratti di confronto sono probabilmente inaffidabili. Varrà la pena riprenderlo non appena il Centro Storico del Finale sarà riuscito a pubblicare la serie di ritratti carretteschi di proprietà di Alfonso II e fortunatamente ritrovata in una collezione privata americana. Non so se almeno questi siano attendibili, ma certamente non esistono fonti iconografiche più vicine di questa ai personaggi carretteschi presenti nel quadro.

Mi sembrano invece più oggettivi la gestualità e gli sguardi e

perciò mi permetto due osservazioni. Se il poeta coronato d'alloro sulla destra fosse veramente Galeotto Del Carretto di Millesimo, un parente molto alla lontana dei marchesi di Finale, come mai a lui solo è dedicato lo sguardo di Gesù Bambino, che con la mano gli indica le rose della Madonna? Che c'entra questo muto colloquio con la glorificazione di Giovanni II e dei suoi parenti? Nessuno, poi, potrà convincermi che lo sguardo di Giovanni II sia puntato proprio sulla corona nelle mani di Santa Caterina. Anzitutto, dato che Giovanni non è un supereroe dei cartoni, il suo sguardo non può trapassare il mantello e il corpo della Santa, che si frappongono. Un occhio, poi, è molto chiaramente diretto davanti a sé, verso lo spettatore, mentre il secondo è solo lievemente strabico, un dettaglio iconografico probabilmente ritenuto indice di valore guerresco e caratteristico del fondatore della dinastia carrettesca, chiamato appunto "strabo marchio", come ho avuto occasione di scrivere in passato.

Si osservi, infine, che una pala d'altare deve necessariamente esprimere un significato religioso che supera, magari inglobandolo, l'intento di celebrazione dinastica proposto da Ventura e Mamberto. Quale messaggio religioso esprimono i membri della famiglia Del Carretto raccolti attorno alla Madonna delle Rose? Nel cercarlo si apprezzi anche la disposizione perfettamente simmetrica dei personaggi del quadro; anch'essa contribuisce a dare credito o a smentire ogni possibile interpretazione. Sullo sfondo e in parte sui due lati c'è un gruppo di spettatori della sacra rappresentazione, fra i quali emergono 4 uomini a sinistra e 4 donne a destra: essi potrebbero corrispondere a membri viventi della famiglia carrettesca, identificati nel mio

studio. Più avanti, ma ancora in secondo piano, ci sono gli ideatori e realizzatori dell'opera. Ai due estremi il pittore e il letterato. Più verso il centro Paolo e Giovanni: la nuova generazione carrettesca che sta ripercorrendo le orme gloriose rispettivamente di Carlo Domenico e di Alfonso e che sono i committenti dell'opera. In primo piano, ai due estremi, raccolti in preghiera, il Cardinale e il Marchese, che per tre decenni si sono disputati il Marchesato, dividendo in fazioni la popolazione finalese. Essi sono univocamente identificati dalla veste cardinalizia e dalla corona marchionale.

A questo punto possiamo chiederci qual'è il tema della sacra rappresentazione che occupa il centro del quadro. Perché i due Santi hanno in mano la tiara e la corona "regale"?

Vorrebbero porle sul capo dei due Del Carretto o innalzarle verso la Santa Vergine? Secondo Ventura e Mamberto i due Santi starebbero intercedendo per il successo terreno dei due Del Carretto; un'intercessione infruttuosa e perciò sconcertante per una chiesa dedicata alla loro venerazione. Per me, invece, stanno offrendo la tiara e la corona alla Madonna delle Rose per conto dei loro protetti, sulla cui spalla appoggiano la mano. Nella venerazione Domenicana, infatti, le "rose della Madonna" rappresentano i "fioretti" offerti dai fedeli. Il dono di Carlo Domenico e Alfonso, quindi, è la serena rinuncia ai sogni di gloria terrena, inseguiti quasi fino ai maggiori successi. Per maggiore chiarezza sotto le corone sono rappresentate le cariche ambite dai due fratelli. Sulla sinistra ritroviamo il cardinale vestito da Papa e perciò anche rasato. Sul lato destro si trova un personaggio avvolto in un mantello, un indumento simbolo di potestà sovrana e solo eccezionalmente concesso a

principi e duchi. Non è né un Imperatore né un Re perché il suo mantello non è cremisi. I due colori rosso e oro indicano l'appartenenza alla famiglia Carretto. La somiglianza fisionomica col marchese e l'analogia con il caso precedente induce a riconoscervi la figura d'alto rango che Alfonso aveva cercato di diventare, la rappresentazione simbolica del desiderio di gloria terrena che lo aveva guidato. In sintesi la pala celebra la ritrovata concordia della famiglia Del Carretto, unita nella memoria di Alfonso e Carlo Domenico.

L'equiparazione dei due, implicita nella simmetria compositiva del quadro, consente di elevare la figura di Alfonso, il padre dei committenti, al di sopra del suo effettivo livello di importanza storica. Il ricordo di entrambi magnifica l'importanza della famiglia e contiene la promessa che i due fratelli, Giovanni e Paolo, seguiranno le loro orme rispettivamente in campo laico ed ecclesiastico. Il ricordo della carriera di Alfonso al servizio dell'Impero ha un significato politico, particolarmente importante nell'estate del 1527, quando sembrava che anche i Del Carretto avessero abbandonato Carlo V; ma di ciò occorrerà parlare più diffusamente.

Non sapremo mai se Alfonso e Carlo Domenico abbiano veramente offerto la serena accettazione della propria morte alla Madonna delle Rose, ma valeva certamente la pena di inventarselo per raggiungere questi obiettivi sociali, dinastici e politici.

L'ideatore di questa sofisticata messa in scena dovrebbe essere Matteo Bandello, novelliere, poeta e cortigiano alle dipendenze dei suoceri di Giovanni II. Il quadro ne fornisce l'unico ritratto esistente. Anche a lui Gesù suggerisce un fioretto, quello di rinunciare alla gloria di essere incoronato poeta!



Indagini ai confini della Realtà

di Pino di Tacco

Il Gruppo Ricerca Fenomeni Paranormali - Finale Ligure - Savona

L'acronimo *G.R.F.P.* riporta le iniziali del Gruppo Ricerca Fenomeni Paranormali. Il Gruppo venne fondato nel giugno del 2005, su stimolo di alcuni appassionati finalesi del mondo paranormale. Dopo avere vissuto alcune esperienze personali apparentemente non spiegabili, questi soci fondatori decisero di approfondire, studiare e sperimentare con un percorso scientifico questi aspetti misteriosi, ai più sconosciuti. Con passione, determinazione, sacrifici e qualche timore, il *Team* (come fu nel frattempo affettuosamente ribattezzato), ha iniziato a percorrere la propria strada, acquisendo sempre nuova strumentazione ed allargando il Gruppo a persone che condividevano lo scopo, la passione e le finalità. Il *Team* svolge la sua attività di ricerca nei fine settimana, in quanto i componenti svolgono una propria attività lavorativa. Nonostante ciò è disponibile ad interventi urgenti, anche nelle ore notturne oppure in caso di provata necessità.

Per i suoi interventi, il *Team* non percepisce retribuzioni, in quanto il tutto viene svolto solo a scopo scientifico.

La Linea sottile

A Finale, da alcuni anni, opera un gruppo decisamente "particolare", che indaga l'occulto ed i fenomeni paranormali. Armati di sofisticate apparecchiature elettroniche, vengono chiamati dove succedono fatti strani, rumori misteriosi, interferenze inspiegabili o misteriose "presenze". Non chiamateli però "*Ghostbusters*", piuttosto, semplicemente, il "*Team*" G.R.F.P. E' sempre esistita una linea sottile, un limite che l'Uomo ha avuto paura ad attraversare, spesso solo ad avvicinarsi ad esso, op-



Castelfranco: sito recentemente indagato dal G.R.F.P. (foto di Carlo Milani)

pure a provare a guardare dall'altra parte. È quella linea che ha sempre diviso il *reale* dall'*irreale*, da ciò che è noto e spiegabile da quello che spiegazioni (apparentemente) non ha. Questa linea ha diviso e divide la razionalità del Reale dal Misterioso, che per noi ha quel carattere di magico, oscuro, inspiegabile.

Questa linea non è mai stata fissa, da quando l'Uomo è diventato tale e si è distaccato dagli altri animali. Per l'Uomo preistorico i lampi, i tuoni, le eclissi, i terremoti e molti altri fenomeni erano al di là della linea, spiegabili solo con il volere degli Dei. Lentamente, di pari passo con la sua evoluzione, l'Uomo ha sempre spinto più avanti le sue conoscenze, e di conseguenza anche quella linea sottile si è spostata. Al giorno d'*Oggi*, tempo in cui si conoscono i neutrini, l'antimateria, le leggi della curvatura del tempo, la fisica quantistica ed infinitesimale, abbiamo fatti ulteriori e sostanziali passi dentro quella che era la "non" conoscenza.

Esistono ancora però dei fenomeni che rimangono al di là della linea, fenomeni che ci turbano e spaventano, in quanto non li sappiamo ancora spiega-



re. Inspiegabili rumori, presenze misteriose e poco percettibili, flebili voci o oggetti che si muovono autonomamente, sono fatti che ci gelano il sangue e ci sconcertano, in quanto non abbiamo spiegazioni da darci. La paura e lo smarrimento colgono l'Uomo razionale, che ha sempre bisogno di una spiegazione. Esistono invece studiosi che non hanno paura ad avvicinarsi a quella linea sottile, a provare a guardare dall'altra parte, a volte anche ad attraversarla, per indagare lo "sconosciuto".

Armati di coraggio, e delle più moderne tecnologie, essi hanno la determinazione di cercare di capire ciò che oggi non si può capire. Sarà loro il merito, un domani, di avere potuto spostare in avanti quella linea sottile,

quando tutti questi fenomeni, che oggi definiamo paranormali, avranno una spiegazione e ritorneranno ad essere definiti normali. Tutto questo quando si conoscerà meglio il rapporto tra corpo e anima (vanno sempre in coppia?), la vita dell'Anima dopo la morte, l'invisibilità, i mondi paralleli, le altre dimensioni, le leggi sul tempo. Sono questi gli argomenti studiati a tavolino oggi dai più grandi fisici, sperimentati sia in linea teorica che con attrezzature eccezionali (pensiamo agli acceleratori di particelle).

Altri, come il *team* del G.R.F.P. di Finale Ligure, come sparuta avanguardia, affrontano, fotografano e documentano l'*inspiegabile* affrontandolo direttamente.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

Quando Aurelia Celesia ved. Sanguineti fotografò la Madonna

di Roberto Bottini

Secondo l'asserto di un noto personaggio (di cui non ricordo il nome) "i libri sino a quando non si pubblicano non finiscono mai"; nelle mie incessanti ricerche su Emanuele Celesia e la famiglia Celesia (che spero di interrompere quanto prima con la pubblicazione di un annoso lavoro) ho scoperto in un libro, edito in Francia nel 1971¹, la descrizione e relativa documentazione di un episodio appartenente alla sfera religiosa che fece scalpore in tutta la Liguria e non solo, a metà degli anni cinquanta del secolo scorso. L'evento straordinario, verificatosi a Balestrino², ebbe come protagonista la Signora Aurelia Celesia ved. Sanguineti di Finalborgo, di cui faccio seguire una breve nota biografica alla fine dell'articolo. Prima di procedere alla descrizione dell'avvenimento, occorre ricordare brevemente che in Balestrino, si sono susseguiti nel tempo episodi di apparizione della Vergine. La prima apparizione, agli occhi della giovinetta Caterina Richero, avvenne il 5 ottobre 1949; a questa ne seguirono altre 137 sino al 1971.

Sul luogo delle apparizioni, il Monte Croce (756 m), è sorto il Santuario della Riconciliazione e della Pace. Episodi di guarigioni, conversioni, fenomeni solari attirarono e attirano tuttora numerosi pellegrini e curiosi. Il 12 luglio 1953, quattro giovinette, compresa la Veggente, seguite da una lunga processione, portarono sulle spalle la nuova statua della Madonna al Monte Croce³.

Nel corso della cerimonia, la signora Celesia, vedova del colonnello Sanguineti di Finale Ligure Borgo, scattò diverse fotografie. Una di esse fece scalpore: dietro la statua si intravedeva un'altra Vergine, molto più grande, il cui capo



La famosa immagine diventata poi cartolina (collezione Antonio Narice)

era sormontato da una stella. Taluni gridarono al miracolo, altri sostennero si trattasse semplicemente di una doppia esposizione, verificatasi inavvertitamente.

La signora Sanguineti dichiarò inammissibile la seconda ipotesi poiché la sua macchina fotografica era dotata di un dispositivo di sicurezza. In ogni caso, nessuno fu in grado di spiegare la presenza nella fotografia della stella splendente che non appariva affatto nella realtà.

D'altra parte, il signor Sini [fotografo di Finale Ligure] che aveva fornito la pellicola e l'aveva sviluppata, constatò, con grande stupore che, stampando alcuni positivi di questa fotografia, si produceva senza una causa naturale apparente un cerchio più o meno grande di luci intorno alla Vergine.

Ben presto conosciuto in tutta la regione, questo documento sensazionale contribuì notevolmente al successo di nuovi pellegrinaggi⁴. Il fotografo finalese e la sua assistente rilasciarono le seguenti dichiarazioni⁵.

Dichiarazione del fotografo Sini

"Io sottoscritto, Giovanni, Battista, Valesano, Sini, fotografo, abitante a Finale Ligure Marina (Savona), in via T. Pertica 14, faccio le tre dichiarazioni seguenti:

1. Rinnovando la dichiarazione da me sottoscritta quattro anni orsono, dichiaro e garantisco quanto segue:

Agli inizi del mese di luglio del 1953 ho venduto alla Signora Celesia, vedova del colonnello Sanguineti di Finale Ligure Borgo, una pellicola da dodici fotogrammi del formato 9x12 per la sua macchina fotografica Goerz (munita di obiettivo Doppel Anastigmat). Io dichiaro e garantisco che questa pellicola era assolutamente vergine; l'avevo ricevuta, come di consueto, dalla ditta Ferrania di Milano. Il giorno 13 dello stesso mese, ricevetti dalla persona poc'anzi indicata, la sua macchina fotografica per lo sviluppo della pellicola.

Io dichiaro di aver eseguito normalmente lo sviluppo dei sette fotogrammi impressionati di cui sei potevano essere stampati su carta

(fotografie perfettamente riuscite di una processione a Balestrino, in cui veniva trasportata una statua della Madonna). Il settimo fotogramma sembra essere stato impressionato due volte in quanto vi si scorgeva oltre alla statua, un'altra Madonna più grande che si confondeva parzialmente con ella. Restituii quindi alla Signora Celesia i sette negativi e le sei prove di stampa. Il giorno dopo, la Signora Celesia mi riportò il settimo negativo; ella mi fece notare l'impossibilità di una doppia esposizione nella sua macchina fotografica dotata di un sistema di bloccaggio. Dietro sua richiesta, stampai la settima fotografia. Io dichiaro e garantisco di aver eseguito questa stampa normalmente senza ricorrere ad alcun ritocco o montaggio. Le riconsegnai in seguito questa stampa e il negativo non senza aver esaminato questa fotografia straordinaria con la più grande attenzione. Su questa fotografia, che fu in seguito stampata a centinaia d'esemplari e che ho sotto gli occhi, si vede dietro una statua della Madonna trasportata da quattro persone, davanti ad

una cappella, un'altra Madonna molto più grande, bellissima, circondata di luci e sormontata da una piccola stella luminosa. Fatto curioso, questa Madonna sembra essere al di fuori di ogni legge dello spazio e della prospettiva; secondo certi dettagli, sembra essere in primo piano, secondo altri sul fondo. Conoscendo le circostanze, perfettamente normali nelle quali fu scattata la fotografia, come fotografo dichiaro di non potere trovare per essa alcuna spiegazione naturale, ritenendo la stessa contraria alle leggi della fotografia e della natura.

Pertanto, sottomettendomi anticipatamente al giudizio che la Chiesa potrà esprimere su questa foto meravigliosa, io dichiaro di aver personalmente la certezza che la stessa è dovuta ad una apparizione veramente sovranaturale; in effetti, date le circostanze nelle quali fu scattata questa foto, qualsiasi altra spiegazione, a mio avviso, non può render conto del risultato ottenuto.

2 - Inoltre, io dichiaro e garantisco di aver venduto una pellicola perfettamente vergine di provenienza dalla ditta Ferrania alla Signora Celesia per le fotografie da ella scattate a Balestrino, il 5 gennaio 1956 ed aver sviluppato e stampato normalmente tutte queste fotografie senza ricorrere ad alcun ritocco né fotomontaggio.

Ora tra queste fotografie, ne ho trovata una che rappresenta il cielo, il sole e un pianeta. Sapendo che questa foto del sole fu scattata normalmente da questa Signora al centesimo di secondo, senza alcun filtro colorato, con la macchina fotografica diretta verso il sole, alle tre del pomeriggio, col cielo molto chiaro, io dichiaro di non poter trovare alcuna spiegazione naturale al risultato ottenuto.

In simili condizioni, il fotogramma sarebbe dovuto diventare interamente nero e la stampa su carta assolutamente bianca, invece si vede chiaramente il sole e un pianeta; il sole ha la forma di un disco oscuro circondato da una corona di luce. Pertanto, senza

voler anticipare il giudizio della Chiesa, io dichiaro di aver personalmente la certezza che questa fotografia come la prima è dovuta ad un intervento sovranaturale ed è veramente miracolosa.

3. Infine io so che altre tre fotografie del sole furono scattate a Balestrino da un'altra persona nelle medesime condizioni, con cielo chiaro, alle tre del pomeriggio. In queste tre fotografie si vede il sole molto bello, raggianti, circondato da una bella corona luminosa. Su quella di febbraio e su quella di aprile si vede anche lo stesso pianeta; su quella di maggio esso è nascosto da una nuvola. Per gli stessi motivi di cui sopra, io considero queste tre fotografie inspiegabili secondo le leggi della fotografia e della natura; e pertanto dovute ad un evento sovranaturale.

Consapevole dell'importanza che possano avere queste tre dichiarazioni, davanti a Dio, io giuro sul Santo Vangelo di aver detto la verità, nient'altro che la verità e sono pronto a dare la mia vita in testimonianza di questo giuramento".

Fatto e sottoscritto a Finale Ligure, il 29 marzo 1958 - G.B.Valesano Sini

Dichiarazione di Delia Maria Chiarot

"Io sottoscritta Delia Maria Chiarot, abitante al medesimo indirizzo, confermo quanto è stato detto qui sopra (n°1 e 2) avendo assistito al lavoro fatto dal Signor Sini e consegnato personalmente le fotografie in questione alla Signora Celesia di Finalborgo.

Davanti a Dio io giuro sul Santo Vangelo di dire la verità e nient'altro che la verità".

Fatto e sottoscritto a Finale Ligure, il 29 marzo 1958 - Delia Maria Chiarot

Il libro di Marty espone la storia degli avvenimenti, il testo dei messaggi celesti, le deposizioni di testimoni e di molti miracolati. Segue una serie di argomentazioni che spiegano le ragioni e provano l'autenticità



La signora Aurelia al lavoro nella vigna (collezione Roberto Bottini)

delle apparizioni Mariane contemporanee. Non ho ricercato altre notizie o commenti in merito all'evento, essendo scopo del presente lavoro quello di rievocare un fatto che fece notizia sulla stampa dell'epoca e di cui si è perso ogni ricordo.

Breve nota biografica della Signora Celesia

La protagonista, è tuttora ricordata da alcuni Finalborghesi come donna dal carattere forte ed autoritario, ma anche dalle grandi doti umane (benefattrice, fu anche membro del Consiglio di amministrazione dell'Asilo infantile di Finalborgo, dal 1936 al 1951⁶). Non ebbe figli e, dopo la morte del marito (Domenico Sanguineti) visse parecchi anni con una fedele governante (che affiliò) gestendo le sue proprietà nella valle del torrente Aquila, in Finale ed in Brianza. Come ho accennato all'inizio, da una minuziosa ricerca da me condotta sono emerse interessanti e importanti notizie inedite in merito ai suoi illustri ascendenti, di cui faccio un breve cenno.

Aurelia Celesia (1889-1978) ebbe come genitori Vincenzo Celesia (1856-1946 - avvocato, figlio di Carlo, avvocato e patriota, fratello di Emanuele Celesia) e Candida "Dida" Ponte (1865-1952). I genitori della madre furono Francesco Aurelio Ponte (1833-1894 - 'garibaldino' e, poi, autorevole figura

nel campo della finanza italiana dell'epoca) e Marianna Avanzini (1838-1913 - sorella di Baldassarre Avanzini, versatile scrittore e giornalista, uno dei fondatori e direttore per molti anni di uno dei più innovativi quotidiani politici dell'epoca, il *Fanfulla*). È sepolta nel cimitero di Brianzola, una frazione di Castelbrianza (in provincia di Lecco). L'ex palazzo di famiglia (Casa Celesia) è situato nel "cuore" di Finalborgo (piazza Garibaldi) ed è stato recentemente ristrutturato.

1) MARTY, Albert, *Les Apparitions Mariales à Balestrino. Nouvelles Éditions Latines, Paris 1971. L'autore fu professore e recteur d'académie e scrisse alcuni testi a sfondo religioso, storico e politico. Oltre al testo citato, pubblicò: Balestrino. Pourquoi tant d'apparitions dans le monde aujourd'hui (1971), Le monde de demain vu par les prophètes d'aujourd'hui (1958), Alerte au monde, cri d'alarme et chant d'espoir (1959), L'action française racontée par elle-même (1968).*

2) Balestrino è un piccolo comune della Val Varatella, in provincia di Savona, già feudo dei Del Carretto.

3) Il signor Saccone di Finalborgo, fece scolpire per la cappella della Madonna in cima al Monte Croce, una statua di legno da un artista della Val Gardena, secondo le indicazioni di Caterina e il desiderio di Nostra Signora (Marty 1971 p.18).

4) MARTY 1971, p.18.

5) Il testo, in francese, è riportato in MARTY 1971, pp.249-252 (La traduzione è di R.Bottini).

6) POGGI, Storia dell'Asilo infantile di Finalborgo. Tip.Bolla, Finale 2010, pp.473-474.

Mio nonno U Finarin

di Angela Fedi

Mi è stato chiesto di scrivere su mio nonno, Virgilio Fedi, U Finarin. Lo faccio con piacere ed emozione, rispolverando sensazioni e ricordi che mi legano intensamente ad un uomo fuori dal comune. Lo faccio consapevole che sarà una ricostruzione di parte, partigiana – perché schierata dalla parte dell'amore e della stima che ancora oggi nutro verso mio nonno – e parziale perché userò solo delle suggestioni, non pretendendo di restituire un ritratto a tutto tondo, quanto piuttosto un'inquadratura un po' speciale.

Partigiano, uomo politico, pescatore, poeta. Semplice e mai rozzo, rispettoso delle differenze, delle persone e delle tradizioni, rigoroso e dotato di una meravigliosa capacità, quella di cogliere la bellezza nelle piccole cose, e di raccontarla, come ha imparato a fare attraverso le sue poesie che raccontano di persone, di eventi, di tradizioni e mestieri che sono parte integrante della nostra storia locale e della nostra identità.

La poesia diventò per lui, credo, il modo per esprimere le traboccanti emozioni che si portava dentro dalla sua vita di partigiano, di lavoratore, di uomo che viveva quotidianamente i suoi ruoli – anche familiari – con senso del dovere ma anche con la leggerezza di chi è capace di cogliere il senso di ciò che accade nei particolari che sfuggono ai più. Per un ragazzo del 1911 non doveva esser facile dimostrarsi così emotivamente presente: aveva vissuto la guerra, i maschi di quell'epoca dovevano mostrarsi tutti d'un pezzo... e invece Virgilio si emozionava. Raccontava della guerra, mostrando - più ancora dell'orgoglio - dolore, tristezza e senso di colpa per aver fatto vivere le fughe, i nascondigli, la paura e la privazione alla sua famiglia; raccontava con fierezza e alle-

gria dei suoi mestieri (di operaio, alla Piaggio, di pescatore); la modestia, il senso del dovere, la preoccupazione e l'amarezza accompagnavano i suoi racconti politici. Ma soprattutto la voce di mio nonno si incrinava quando leggeva le poesie sulla sua Finale (pur non essendoci nato era indiscutibilmente il suo posto) e sulla sua famiglia. E la lettura continuava commossa, con interruzioni silenziose, sia che Virgilio stesse leggendo di fronte alla tavolata dei suoi cari a Natale, sia che fossimo in giro per le vie del paese o ad una premiazione letteraria.

A proposito di queste ultime, ricordo con quanta ritrosia decideva di andare a presentare le sue poesie in situazioni ufficiali, forse perché non si considerava all'altezza ma soprattutto non pensava che fosse quello il motivo per cui scriveva.

Lo faceva, però, sulla base dell'amicizia e della stima che lo legavano agli organizzatori di alcune manifestazioni, come i professori Travi o Schivo del quale custodiva orgogliosamente i commenti alle sue poesie o il prof. Gallea che lo invitò più volte alla prestigiosa rassegna di Peagna o di Luigino Alonzo che ha raccolto pazientemente e sapientemente tutti i materiali possibili.

Le sue poesie le raccontava più volentieri nelle scuole, perché scriveva per fare memoria, e farlo coi bambini gli sembrava il miglior modo per custodire e tramandare ricordi e significati. Anche in questo caso, però, si muoveva sulla base della fiducia che nutriva nei confronti delle persone che conosceva, dirigenti scolastici e docenti, e mai sentendosi un insegnante lui stesso, lui che la scuola l'aveva abbandonata alle elementari, quando la maestra lo accusò di aver copiato un tema, che non "era farina del suo sacco",



Virgilio "politico" dopo la Liberazione

un episodio che raccontava con profonda tristezza ancora dopo tutti quegli anni.

Superata l'incredulità, si commuoverebbe, oggi, a sapere che i ragazzi percorrono i sentieri dei partigiani anche grazie alle sue storie.

Un'altra grande capacità di mio nonno che mi piace sottolineare qui è stata quella di saper vedere le persone oltre le loro appartenenze, le etichette, gli stereotipi. I due esempi più clamorosi che ho in mente sono quelli della sua amicizia con Dino Chiesa, che si collocava sul suo opposto politico ma col quale ingaggiò un confronto onesto e proficuo che portò il signor Chiesa a diventare l'editore dei suoi libri di poesie (e solo chi conosceva bene mio nonno sa quanta fiducia doveva avere per affidare i suoi scritti a qualcuno).

L'altro fulgido esempio è quello della sua amicizia con don Botta. Mio nonno, ateo convinto, nutriva un grandissimo rispetto dello storico sacerdote di Finale: credo si apprezzassero reciprocamente per la loro personalità e cultura, e si riconoscessero



Al mare, sua grande passione

la stessa onestà intellettuale. Ricordo con tenerezza il giorno in cui chiese a mia madre se poteva preparare un buon pranzetto da consumare a casa (e non nel retro della latteria di famiglia in cui di solito mangiava) per un suo amico. E con quale sorpresa scoprimmo che l'amico era don Botta (che gradì particolarmente l'invito e la polenta).

La conferma della sincerità di questa relazione la ebbi anche dalla visita che don Botta volle fare a mio nonno appena deceduto, dato che non ci sarebbero stati funerali religiosi. Venne



all'obitorio e mi disse: "Che bel nonno, fiero, che hai!"

La fierezza, la rettitudine, la semplicità e la sensibilità. Il mugugno tipicamente ligure e l'allegria. Molti aspetti di mio

nonno sono diventate preziose eredità di cui sento l'importanza e la responsabilità, altri – più leggeri – sono ricordi vividi, come la sua fragorosa risata che esplodeva ad esempio quando,

con me bambina, ascoltava i 45 giri (i dischi in vinile con una sola canzone per lato) dei Trilli, così come il rumore che faceva nel sciurbire, assaporando il più possibile i suoi fidelin nella mi-

nestrina all'uovo.

Penso proprio di poter dire di avere avuto un nonno che ha lasciato un segno e una eredità di cui andare orgogliosi, nella mia vita e nella nostra comunità.

1986: da Finale in orbita

di Paolo Chiarlone

Fra gli innumerevoli progetti portati a termine con successo dalla PIAGGIO ce n'è uno interessante e poco conosciuto: la partecipazione ad un programma aerospaziale nato dalla collaborazione tra l'A.S.I.¹ e la N.A.S.A.² che mandò in orbita due piccole macchine realizzate a Finale. Il 1986 fu un anno ricco di soddisfazioni per i lavoratori: ad agosto volò per la prima volta il P.180 e a dicembre iniziò un nuovo progetto che prometteva di volare molto più in alto. Già negli anni '60 la volontà di essere presente nell'ambiente aeronautico internazionale con il progetto PD.808, primo e tuttora unico bimotore a turbogetto civile progettato in Italia, e la collaborazione con la statunitense *Douglas*, avevano costretto la nostra Azienda a modernizzarsi ed adeguarsi agli standard internazionali dell'epoca. Ma dall'agosto del 1979, con l'avvio del progetto P180 e con la determinazione di portarlo a termine annunciata dal Dr. Rinaldo Piaggio alla Convention dell'N.B.A.A.³ di Dallas nel novembre del 1983, l'Azienda imboccò la strada di un ulteriore passo in direzione dell'innovazione giacché la realizzazione di un aeroplano così innovativo da essere veloce come un *jet* ed economico come un turboborea richiedeva qualcosa di nuovo rispetto al passato.

La consapevolezza che un simile obiettivo poteva essere raggiunto solo con un'aerodinamica molto avanzata e l'utilizzo di nuovi materiali, e quindi con nuovi metodi di progettazione e calcolo, costrinse la PIAGGIO

ad innovare ancora. Così dall'inizio degli anni '80 l'Azienda si dotò dei mezzi di calcolo scientifico e di designazione assistita dal calcolatore più moderni. Il *Settore Strutture* della *Direzione Tecnica Velivoli* (DTV) aveva a disposizione un calcolatore dedicato sul quale "giravano" il *NASTRAN*, un programma il cui nucleo fu scritto dagli scienziati della N.A.S.A. per l'analisi delle strutture col metodo degli elementi finiti, e gli innumerevoli codici di calcolo sviluppati in Azienda per l'analisi strutturale statica e dinamica. In quegli anni il sistema informativo aziendale comprendeva altri due grandi elaboratori installati nel CED (*Centro Elaborazione Dati*) di Finale, uno scientifico ed uno gestionale; gli utenti si collegavano al CED dai numerosi terminali installati dovunque negli uffici dei due stabilimenti ed il sistema consentiva già allora una gestione integrata della progettazione, della logistica e della produzione. Sul calcolatore scientifico giravano l'*ANSYS* utilizzato per l'analisi strutturale e aerodinamica ed i codici per il calcolo della segnatura infrarossa sviluppati ed utilizzati dalla *Direzione Tecnica Motori* (DTM), mentre per la DTV giravano i numerosi programmi per la stima delle prestazioni di velivoli e motori, per la valutazione dei carichi in volo, il dimensionamento delle strutture, lo studio dell'aerodinamica, della meccanica del volo e dell'aeroelasticità.

Per quanto riguarda il disegno e la progettazione di strutture ed impianti, l'Azienda aveva intro-



Lo Space Shuttle, il TSS e le due BMU della PIAGGIO in posizione estesa in un disegno della N.A.S.A.

dotto la grafica computerizzata con il *CADAM* (*Computer Aided Design and Manufacturing*) della *IBM* e *CATIA* (*Computer Aided Three-dimensional Interactive Application*) della *Dassault* le cui stazioni di lavoro soppiantarono completamente l'uso del tecnigrafo; l'obiettivo era di progettare, disegnare, generare il programma per la macchina utensile a controllo numerico, produrre la parte e archiviare la documentazione senza l'uso di carta. Anche le numerose attività sperimentali beneficiarono dell'informatizzazione aziendale: il sistema di acquisizione e riduzione dati della galleria del vento fu rinnovato con l'introduzione di un nuovo calcolatore che consenti

di automatizzare l'acquisizione dati dalla bilancia estensimetrica e dalle prese di pressione. Alla sperimentazione in campo strutturale furono dedicati due calcolatori, uno per il controllo, l'acquisizione e la riduzione dati delle prove statiche e di fatica, l'altro utilizzato per le prove strutturali dinamiche (prove di vibrazione a terra, instabilità aeroelastica in volo, misure di vibrazioni ed analisi acustica). La strumentazione per le prove

- 1) Agenzia Spaziale Italiana.
- 2) National Aeronautics and Space Administration, statunitense.
- 3) La National Business Aviation Association organizza annualmente negli Stati Uniti un salone aeronautico internazionale dedicato esclusivamente all'aviazione generale.

in volo fu completamente rinnovata rispetto al passato e nel 1984 a Sestri, presso la *Ground Station* del Settore Prove di Volo, fu installato un centro di calcolo per la gestione automatica del sistema telemetrico che inviava a terra, via radio, i dati acquisiti in volo e consentiva la relativa riduzione in tempo reale, un sistema molto complesso e analogo a quelli che parecchi anni dopo furono introdotti anche nelle gare automobilistiche di Formula 1.

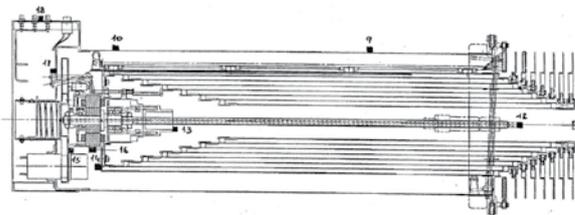
Nel campo dei motori aeronautici l'Azienda era leader italiana nel settore dei motori per elicotteri essendo specializzata nella produzione di turbine a gas fino a 5000 cavalli di potenza. La DTM era inoltre impegnata nella partecipazione al programma di ricerca e sviluppo del turbomotore RTM 322 insieme a *Rolls Royce* e *Turbomeca* e nel programma di ricerca e sviluppo (concretizzatosi poi nella costruzione in serie) di un dispositivo di soppressione infrarossa (*SIR*⁴) da installare allo scarico delle turbine GEM II Mk 1004 dell'elicottero militare *Agusta A.129* per prevenire gli attacchi da parte di missili a ricerca infrarossa.

Oltre alle sale prova turbogetti e turboalberi dotate di sistemi informatizzati di acquisizione dati, era disponibile una sala prova motori presso l'aeroporto di Villanova d'Albenga per le misure sul campo di segnatura infrarossa. La DTM disponeva inoltre di una tavola vibrante con relativo calcolatore di controllo per prove di vibrazione ed analisi dinamica sperimentale, un banco prova per la centrifugazione dei dischi turbina, una galleria aerodinamica riscaldata per prove su modelli aero-termodinamici di SIR e la strumentazione completa per la misura dell'emissione infrarossa di turbomotori (spettro radiometria).

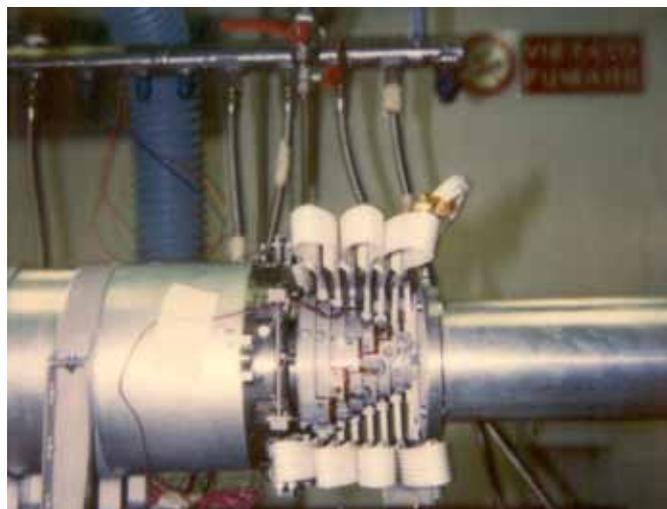
Dal punto di vista dell'innovazione tecnologica dei reparti

di produzione, le attrezzature disponibili comprendevano fra l'altro un grande parco di macchine utensili a controllo numerico, tre unità per elettroerosione, due presse idrauliche ad alta pressione per la formatura profonda, due impianti per i trattamenti galvanici, una stazione *plasma-spray* per il riporto di materiale metallico, numerose stazioni manuali ed automatiche di saldatura a gas inerte per leghe di acciaio inossidabile, alluminio e titanio.

La filosofia di base dell'Azienda ha sempre considerato l'eccellenza tecnica il primo requisito di ogni suo progetto ed i numerosi tecnici formati in quegli anni (il personale raggiunse quasi le 2000 unità nel 1989) potevano ben dire di lavorare in un'Azienda produttrice di beni ad elevatissimo contenuto tecnologico. In questa atmosfera di fiducia ed entusiasmo alcuni dipendenti precedentemente impiegati all'*E.S.A.*⁵ promossero l'ingresso dell'Azienda nel settore aerospaziale. Dopo numerosi contatti ed un contratto stipulato con l'*A.S.I.*, il 1° dicembre 1986 l'alta dirigenza aziendale diede il via al progetto DRB (*Deployable - Retrievable Boom*). Il progetto DRB rientrava nel più generale programma TSS (*Tethered Satellite System*), noto in Italia anche come "satellite al guinzaglio". Il programma TSS fu concepito dal *C.N.R.*⁶ e dalla *N.A.S.A.* allo scopo di sperimentare la fattibilità di rilasciare, controllare e recuperare uno speciale satellite appeso a un filo (*tether*) da bordo della navetta spaziale statunitense *Space Shuttle*. Il TSS era definito un "sistema" perché composto da tre elementi fondamentali: il *deployer*, il *tether* ed il satellite. Il *deployer* era una struttura costituita da una sorta di torre estensibile fino ad un'altezza di 12 metri, installata nella *cargo bay dello Shuttle*, che teneva lontano il satellite dalla navetta nelle delicate fasi di movimen-



Sezione della BMU



Il dimostratore tecnologico della BMU sulla tavola vibrante del Laboratorio Prove Dinamiche della DTM (foto dell'autore, 15 marzo 1989)

to, assicurando la sicurezza di queste operazioni. Il *deployer* era fornito di un sistema per l'avvolgimento del filo e di un computer che ne controllava la tensione, la lunghezza e la velocità. Il *tether* era un sottile filo del diametro di circa 2 mm e della lunghezza di più di 20 km avente la doppia funzione di conduttore di energia elettrica e di collegamento strutturale tra satellite e navetta, per questo era realizzato in materiali speciali quali il *kevlar*.

Il satellite fu progettato secondo un criterio modulare: era infatti costituito da un modulo di servizio (contenente i sottosistemi di alimentazione per il controllo dell'assetto e per l'elaborazione e la trasmissione dei dati), da un modulo propulsivo (che forniva gli impulsi propulsivi per il rilascio e recupero del satellite e per la sua stabilizzazione) e da un modulo scientifico (contenente gli esperimenti). La realizzazione del TSS fu affidata all'*Aeritalia* (satellite), alla

Martin - Marietta (*deployer e tether*) e alla PIAGGIO che ebbe la responsabilità dello studio, progettazione e realizzazione delle due antenne telescopiche denominate BMU (*Booms Mechanical Unit*).

Le BMU, montate sul *payload floor* del satellite, avevano lo scopo di portare, ad una distanza stabilita dal fasciame del satellite, gli esperimenti del modulo scientifico *ROPE*⁷, una sonda di *Langmuir*⁸ ed un'antenna di campo a dipolo.

Presso la *Direzione Tecnica Velivoli* fu costituito il *Settore Aerospaziale* che definì la configurazione delle BMU, progettò e costruì un dimostratore tecnologico (tutt'oggi esposto presso la Galleria dei Modelli Aerodinamici) e lo sottopose ad una serie di prove per verificarne la funzionalità⁹. Le prove del dimostratore tecnologico si svolsero da gennaio ad aprile 1987. Il dimostratore si comportò in modo soddisfacente, confermò bontà e fattibilità della configurazione e diede fiducia ai tecnici che le due unità di volo avrebbero superato le severe specifiche a cui ottemperare per essere imbarcate sullo *Space Shuttle*.

Iniziò la fase di progetto per realizzare tre esemplari in configurazione definitiva, un'unità di qualifica e due unità di volo. Ciascuna delle due antenne (*boom*) era un capolavoro di meccanica fine essendo costituita da tubi coassiali di piccolo spessore estensibili a canocchiale con un meccanismo a vite e cavi; le caratteristiche principali erano le seguenti:

- Numero dei tubi 7
- Materiale Alluminio 2024
- Lunghezza retracts 400 mm
- Lunghezza esteso 2470 mm
- Diametro massimo 105 mm
- Toll. sulla rotondita 0,05 mm
- Spessore dei tubi 0,4 mm
- Tolleranza spessore 0,02 mm
- Peso 5,25 kg
- Temp. operative -40/+50°C
- Temp. non op. -100/+100°C
- Tempo di apertura 8 minuti



Le toppe (patch) della missione STS-46, del TSS-1 e della missione STS-75 applicate sulle tute degli astronauti

- Potenza del motore 10W
- Isolamento elettrico 6000 V

Tutti i movimenti di estensione e retrazione dei due *boom* erano controllati da un'unità centrale di controllo (DRBE). Ogni BMU comprendeva tutte le parti richieste per:

- supportare, estendere e retrarre l'esperimento;
- interfacciare meccanicamente ed elettricamente gli esperimenti ed il satellite;
- eiettare l'esperimento ed il boom stesso in caso di guasto durante l'operazione di retrazione.

L'unità di controllo DRBE era fisicamente separata dal *boom* ed era posizionata nel *satellite payload module*; essa comprendeva un microcomputer e una serie di dispositivi atti a:

- controllare il meccanismo attraverso la *Mechanical Control Electronics* (MCE), cioè sincronizzare i movimenti dei due boom;
- monitorare le loro posizioni;
- interfacciare i comandi della *Jettison Pyrotechnics Electronics* (JPE), cioè attivare i dispositivi pirotecnici per l'espulsione dei boom in caso di malfunzionamento;
- interfacciare i comandi dal satellite.

Insieme della DRBE ed i due BMU costituivano il DRB. L'unità di qualifica superò tutte le innumerevoli prove funzionali ed ambientali in modo soddisfacente. La BMU fu sottoposta,

tra l'altro, ai carichi vibrazionali più gravosi previsti nella fase di lancio e dimostrò di estendersi e retrarsi nelle peggiori condizioni termiche previste in orbita: durante la prova nella camera a vuoto operò regolarmente con una temperatura di +60°C all'interfaccia tra BMU e satellite e di -85°C tra BMU ed esperimento.

Superate le prove sull'unità di qualifica, i tecnici della PIAGGIO si recarono presso l'ESTEC¹⁰ per procedere all'integrazione sul satellite delle due unità di volo. Il DRB fu portato in orbita per la prima volta dallo *Space Shuttle Atlantis* (missione STS-46/TSS-1) il 31 luglio 1992.

L'equipaggio era composto da L. J. Shriver, A. M. Allen, C. Niccollier, M. S. Iwms, J. A. Hoffman, F. R. Chang-Diaz e F. Malerba. La missione durò 7 giorni, 23 ore e 16 minuti.

Scopo della missione STS-46/TSS-1 era di dimostrare la fattibilità di rilasciare dallo *Shuttle* nello spazio e controllare un satellite collegato ad un lungo cavo e di valutare alcune applicazioni del TSS come strumento di ricerca per effettuare esperimenti nello spazio nel campo della fisica del plasma.

A causa del malfunzionamento del *deployer* della *Martin - Marietta*, fu possibile estendere il filo del satellite di soli 267 m per un periodo di circa 24 ore. Sebbene lo scopo primario della missione non fosse stato raggiunto, furono ottenuti alcuni risultati interessanti: fu misurato un potenziale elettrico di cir-

ca 60 V indotto nel filo dal suo movimento dentro il campo magnetico terrestre e quindi si decise di ritentare l'esperimento. Le due BMU ritornarono a terra con lo *Shuttle* e furono ricondizionate dai tecnici della PIAGGIO per un nuovo volo. La missione successiva del DRB fu lanciata da Cape Canaveral il 22 febbraio 1996. Si trattò della 19a missione dello *Shuttle Columbia*, denominata STS-75/TSS-1R (R per *Reflight*, cioè nuovo volo).

L'equipaggio era composto da A. M. Allen, S. J. Horowitz, J. A. Hoffman, M. Cheli, C. Niccollier, F. R. Chang-Diaz e R. Guidoni; la missione durò 15 giorni, 17 ore e 40 minuti.

Gli obiettivi specifici della missione TSS-1R erano numerosi e complessi: dimostrare il processo di generazione di corrente elettrica, caratterizzare la risposta corrente-tensione del

4) SIR: Soppressore InfraRosso.

5) European Space Agency, agenzia spaziale europea.

6) Consiglio Nazionale delle Ricerche.

7) ROPE: Research on Orbital Plasma Electrodynamic Equipment.

8) Una sonda di *Langmuir* è uno strumento che permette di misurare la temperatura, la densità di elettroni e il potenziale elettrico di un plasma.

9) L'autore fu coinvolto nel progetto DRB per l'effettuazione delle prove di vibrazione del dimostratore e per la stesura della specifica di prova di vibrazione che fu effettuata presso l'ESTEC.

10) L'European Space Research and Technology Centre (ESTEC) è il centro di ricerca e sviluppo dell'Agenzia Spaziale Europea per veicoli spaziali e per la tecnologia spaziale in genere. È situato a Noordwijk nel Sud dell'Olanda.

sistema orbitale TSS, caratterizzare la struttura dello scudo per l'alta tensione del satellite e del processo di generazione della corrente, verificare le leggi di controllo e la dinamica di base del filo di connessione tra *Shuttle* e satellite.

Anche gli obiettivi specificatamente scientifici erano numerosi e comprendevano ricerche sull'elettrodinamica del plasma, esperimenti sul campo magnetico terrestre, lo studio dell'emissione elettromagnetica del *tether* e l'osservazione da terra dell'emissione elettromagnetica del satellite. Il 25 febbraio, dopo tre giorni in orbita intorno alla terra, l'equipaggio dello *Shuttle* iniziò a srotolare il filo collegato al TSS. L'obiettivo era di rilasciare il satellite fino ad una distanza di 20,7 km dalla navetta per farlo volare nella ionosfera, uno strato di atmosfera molto rarefatto ed elettricamente carico a circa 296 km di quota. Dopo circa 5 ore, quando il satellite aveva raggiunto una distanza di oltre 19 km dallo *Shuttle*, il filo si strappò in prossimità della *cargo bay*. Dopo la separazione dalla navetta il satellite, con lo spezzone di 19 km di filo ancora attaccato, rimase in orbita per alcune settimane, facilmente visibile da terra come una piccola luce fluorescente. Il satellite e le due BMU PIAGGIO bruciarono rientrando nell'atmosfera il 19 marzo 1996 alle 23:12 UTC.

La successiva analisi della missione indicò che la causa più probabile dello strappo fu lo scoccare di un arco voltaico tra il filo ed il *deployer*, causato da un piccolo difetto dello schermo isolante del filo. I DRB della PIAGGIO furono all'altezza del compito. In quegli anni l'Azienda dimostrò di essere in grado di progettare, costruire, provare e collaudare prodotti a tecnologia avanzata e di qualificarli secondo i severi requisiti di affidabilità e sicurezza imposti dalla N.A.S.A. a tutte le appa-



Il *deployer* in primo piano e il satellite con ai lati le due BMU della PIAGGIO ripresi dallo Space Shuttle (foto N.A.S.A.)

recchiature che andavano a far parte del carico pagante dello *Space Shuttle*. La soddisfazione dei lavoratori di Finale fu grande, in quegli anni andarono fieri di aver realizzato l'oggetto che aveva volato più in alto in tutta la storia della loro Azienda. Il *Tethered Satellite System* non fu l'unico programma aerospaziale della PIAGGIO. L'Azienda partecipò ad alcune altre iniziative tra cui il concorso dell'E.S.A. per la progettazione e realizzazione dello *Spin Ejecting Device* (SED) per la Missione *Cassini-Huygens*¹¹. Il SED era un meccanismo avente lo scopo di separare la sonda *Huygens* dal satellite *Cassini* imprimendogli nel contempo un movimento rotatorio. La Missione *Cassini-Huygens*, realizzata in collaborazione tra N.A.S.A., E.S.A. ed A.S.I. e tuttora in corso, ha lo scopo di studiare Saturno ed il suo sistema di satelliti ed anelli con particolare riguardo al satellite Titano.

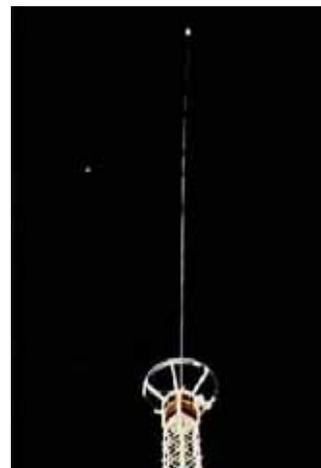
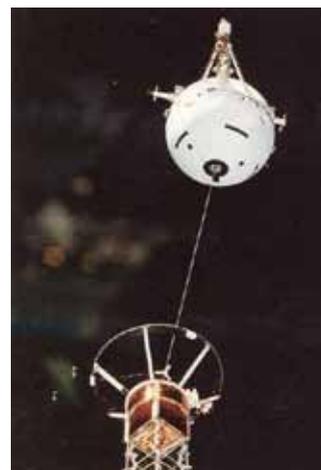
La missione partì nell'ottobre 1997, e, dopo un viaggio di sette anni, il satellite *Cassini* (realizzato dalla N.A.S.A.) e la sonda *Huygens* (realizza-

ta dall'E.S.A.) raggiunsero il sistema di Saturno nel luglio 2004; dopo alcuni mesi la sonda *Huygens* fu rilasciata e atterrò felicemente sulla superficie di Titano il 14 gennaio 2005. La missione *Cassini-Huygens* completò il suo primo ciclo di osservazione di Saturno e del suo sistema di satelliti nel giugno 2008. La fine della missione è prevista nel 2017 avendo come limite solo la necessità di evitare la possibile caduta di *Cassini* sulla superficie di Titano o Encelado (*Planetary Protection*¹²). La PIAGGIO progettò, costruì e provò un dimostratore tecnologico del SED che, sebbene pienamente funzionale, purtroppo non risultò vincitore del concorso¹³.

Peccato, il SED avrebbe volato ancora più in alto del DRB.

11) L'orbiter *Cassini* prende il nome dall'astronomo italiano Gian Domenico Cassini che, verso la fine del seicento, studiò Saturno ed i suoi anelli. Il lander *Huygens* prende il nome dall'astronomo olandese Christiaan Huygens che nella stessa epoca scoprì Titano.

12) La *Planetary Protection* è uno dei principi guida nella progettazione delle missioni interplanetarie avente lo scopo di prevenire la contaminazione



Dall'alto: il satellite inizia a staccarsi dal *deployer*, il satellite si allontana dallo Space Shuttle, il satellite ripreso ormai lontano dallo Space Shuttle (foto N.A.S.A.)

biologica dell'obiettivo (il corpo celeste) causata dall'uomo.

13) Le attività spaziali qui descritte brevemente furono trattate più dettagliatamente in alcuni articoli a firma degli ingegneri della PIAGGIO P. Becchi, S. Dell'Amico, D. Miranda, G. Pasero e V. Comparetto. L'ing. M. Tarrini fece del programma DRB l'oggetto della sua tesi di laurea.

La torre del Castrum di Orco

di Giuseppe Testa

Orco ebbe un ruolo importante, nel Medioevo Finalese. Negli ultimi decenni del XII secolo, però, i Marchesi di Savona e Signori del Finale iniziarono un progetto di un nuovo assetto geo-politico e territoriale: cambiò la strategia difensiva ed anche la rete di riscossione tributi sui traffici. Fu previsto il decastramento del vecchio sistema difensivo (oltre al castrum di Orco, nel Finalese, vi erano quelli di Pia e Perti), e la fondazione di una nuova capitale (Finalborgo), cinta di mura, posta a controllo della viabilità tra il mare e l'entroterra; Orco venne a trovarsi decentrato in questo nuovo progetto.

Prima di ragionare su cosa era un Castrum (plurale Castra), dovremo accennare al fenomeno dell'incastellamento, relativo al territorio Finalese, processo in cui Orco è coinvolto. L'incastellamento è il ricorso, da parte di chi detiene il controllo del territorio, alla fortificazione di un luogo strategico, un borgo, un passo, una sommità, una via¹, ecc., quando ciò è necessario per mantenerne il controllo e l'ordine, o esigere dei tributi. Il fenomeno varia da zona a zona, e da periodo a periodo, e si rende necessario quando il potere che controlla un determinato territorio viene meno, o rischia di venirne, per una serie diversa di motivi. Per decastramento invece si intende il processo inverso, quando variano o vengono a mancare quelle esigenze che avevano richiesto l'incastellamento (ciò che è avvenuto al castrum di Orco quando è cambiata la strategia insediativa dei Marchesi di Savona). L'incastellamento fu il risultato di una lenta trasformazione dagli *insediamenti sparsi* dei secoli antecedenti al X sino a concepire una nuova forma di habitat più compatta e organizzata attraverso i *castra* o villaggi



Ricostruzione della torre del Castrum (foto Renato Santinato)

fortificati, proprio come Orco. Questo non va confuso con l'incastellamento medievale, che è il fenomeno riconducibile al processo della cosiddetta mutazione feudale collocabile tra la fine del IX e il X secolo ed oltre, a seguito della rinata insicurezza per la nuova ondata di invasioni saracene, ungheresi e normanne e la progressiva dissoluzione dell'Impero Carolingio con la conseguente degenerazione del sistema feudale fondato da Carlo Magno. Molti, ma non tutti i Castra, ebbero una evoluzione in struttura fortificata, cioè il classico castello, altri vennero decastrati. Prima del periodo di grande proliferazione dei castelli, cioè quello dell'incastellamento tipicamente medievale, si possono individuare quattro momenti importanti che scandiscono la storia degli insediamenti fortificati nel Nord Italia, seguendo lo sviluppo degli avvenimenti politici e delle successive dominazioni, dalla caduta dell'Impero Romano alla fine del regno longobardo d'Italia e la sottomissione della penisola al dominio carolingio: le clau-

sure romane, le fortificazioni gotiche, bizantine e longobarde.

Che cosa è un castrum

Confuso spesso, sin dall'età classica, con castellum, il termine castrum comprende una gamma di significati che, a seconda dei tempi, dei luoghi e dei diversi autori che lo riportano, comprende tanto l'antico fortificato di un funzionario che esercita la sua autorità nella zona in cui la struttura sorge e che può essere anche inserito in un rapporto di vassallaggio con altri. In altri casi designa uno spazio chiuso dotato di una qualche forma di difesa, circondato da mura ed arroccato intorno al complesso (solitamente fortificato), con chiesa e relativa casa del clero, ma nello stesso tempo - specialmente nelle fonti letterarie - persino un abitato di una certa consistenza non affatto fortificato.

Nel XIII secolo il termine viene quindi associato da alcune fonti, specificatamente, ad una semplice "casa forte" munita di torre a pianta quadrata, molto

frequente in tutte le città italiane, da altre ad una costruzione con funzione di supporto alle residenze regie fortificate ubicate all'interno dei centri abitati. Per taluni il termine castra, anche per il singolare, ha un'accezione chiaramente militare come riferisce il grammatico Servio, mentre *castrum* può essere adoperato ambiguamente anche per opere civili con scopi di protezione. Come fortemente consigliato da Le Bohec e Rebuffat sarebbe pertanto adeguato l'utilizzo del solo ter-

1) Per quanto riguarda l'aspetto geografico-funzionale, le tipizzazioni fortificatorie sono diverse, proprio perché diverse sono le situazioni di pericolo e la morfologia del territorio: a sbarramento di una strettoia in una vallata alpina, con funzione difensiva e doganale, ad esempio le *clausurae* (dove stazionava di solito un piccolo presidio militare) o il *Tractus Italiae* circa Alpes; i castra lungo le grandi arterie stradali che portavano ai valichi; i forti all'imboccatura di sistemi fluvio-lacustri, presso i quali vennero costruiti in modo sistematico castelli di grosse dimensioni; rocche sulla sommità delle montagne, a supporto dei castelli più grandi; fortificazioni sui dossi rilevati delle vallate alpine; città fortificate.

mine castra al singolare come al plurale per le installazioni di tipo militare. Nonostante ciò il concetto iniziale di *castrum* non scompare immediatamente e continua a convivere accanto alle nuove accezioni ancora per lungo tempo, per cui, in relazione alle strutture e agli insediamenti muniti cui viene riferito, indica, nella maggioranza dei casi: una fortificazione realizzata in un luogo inaccessibile, una semplice palizzata con o senza *fossato*, una qualsiasi opera difensiva in legno, un *muro di cinta* a protezione di un particolare edificio, una *fortezza* o un borgo munito. Queste ultime definizioni calzano perfettamente per il castrum di Orco. Molto probabilmente le primitive abitazioni di Orco erano in legno. Spesso la sola parte in muratura era il perimetro di base della casa, su cui si impiantava il resto della costruzione lignea, così come la palizzata di recinzione, e forse solo la chiesa era in muratura.

Il decastellamento di Orco

Il Castrum di Orco, che da poco si era dotato della poderosa torre di pietra (al posto probabilmente di una "bastita"² di legno), vide interrotta immediatamente la sua evoluzione in castello. In questa fase le difese della sommità erano impostate sulla grande torre a base quadrata e ingresso sopraelevato, che controllava dall'alto la piana di Feglino e il fondovalle di Corneti. Di questa struttura originaria si conserva oggi solo la base. Essa costituisce una tipica costruzione militare del XII-XIII sec., riconducibile a modelli ampiamente ricorrenti nell'area Ligure-Piemontese. Molto spesso, nella evoluzione

2) Bastite: fortificazioni costruite con legno, pietre, terra, a rinforzo di altre strutture militari, di vedetta, o come in questo caso, a controllo delle vie principali.

delle fortificazioni, dove prima vi era una torre, in un secondo tempo questa veniva inglobata in una struttura fortificata vera e propria. E' il caso della torre medievale del Becchignolo, poi perno di Castel San Giovanni, della torre ottagonale di Castel-franco, o la stessa torre dei Diamanti di Castel Gavone, prima torre isolata poi conglobata e circondata di ulteriori difese. La massiccia torre in pietra presentava uno spessore alla base di più di due metri, mentre il vano interno risultava di circa 2 metri per due, per una altezza stimata (fino ad oggi) di circa 15 metri. Il terrapieno su cui è impiantata è su due livelli, ed in quello inferiore è ricavata una cisterna. La torre era provvista di un ingresso, tramite scala retraibile, al primo piano. Le dimensioni anguste dei locali interni, ed il massiccio spessore delle mura, ci chiariscono senza dubbio l'uso militare e non abitativo. Aveva probabilmente delle solette interne, con scalette di legno, che permettevano l'accesso alla sommità, vero osservatorio privilegiato del circondario, luogo di armati, vedette e arcieri. Ancora oggi il visitatore che ne esamina la base viene rapito dalla vista incantevole e straordinariamente panoramica: non rimane che immaginare come potesse essere stato l'affacciarsi molti metri più in alto. La torre, con le strutture che la circondavano, fu abbandonata militarmente poche decine di anni dopo la sua erezione. Probabilmente fu adibita in seguito ad uso civile, ed al suo degrado non seguì una riedificazione, costosa, impegnativa ed inutile. Numerose pietre squadrate e lavorate di questo sito sono oggi reimpiegate a scopi agricoli, nei muri sottostanti. Lo scavo condotto al suo interno nel 1990 dal Museo Archeologico del Finale ne ha confermato l'abbandono verso la fine del XV secolo. I reperti rinvenuti durante lo scavo testimoniano



Resti alla base della torre

le condizioni di vita della piccola guarnigione che presidiava la torre: oltre a punte di freccia da balestra, sono presenti guarnizioni in bronzo destinate alle immanicature di armi, boccali e ciotole in maiolica arcaica di produzione savonese, ma anche una pregevole maiolica bianco-blu valenzana, importata dalla Spagna, che costituivano suppellettili da mensa. Due denari minuti dei dogi genovesi Antoniotto Adorno e Ludovico Campofregoso confermano la datazione delle fasi d'uso dell'edificio. Anche le abitazioni nella parte bassa del declivio, abitate fino al XVII secolo ed oggi ruderi, sono probabilmente state erette in tempi successivi con il materiale recuperato dallo smantellamento della torre. Indagini archeologiche ne hanno evidenziato il loro uso abitativo dal XV al XIX secolo.

Se l'insediamento che lo circondava non si fosse spostato e soprattutto si fosse mantenuta la sua funzione originale, il Castrum altomedievale si sarebbe evoluto nel classico castello basso-medievale, circondato dall'abitato. In questo caso, che corrisponde alla quasi totalità dei casi analoghi, avremmo un borgo arroccato attorno ed alla base del cono piramidale e nessuna traccia del sito precedente. Per via della fine della funzione per cui era sorto, e del seguente spostamento poco distante dell'abi-

tato, in luogo più comodo (non vi era più necessità difensiva), il Castrum di Orco non ha subito negli anni evoluzioni edilizie, per cui resta un caso raro di Castrum rimasto abbastanza fedele alla struttura originale (a parte la poderosa torre, aggiunta in un secondo tempo).

Con l'aiuto dell'archeologia ed il confronto con casi analoghi potremmo facilmente capire come fossero precisamente le sue caratteristiche, abbastanza chiare comunque. A livello archeologico il sito non è stato ancora studiato sistematicamente. Nel 1990 il Museo Archeologico del Finale ha compiuto una campagna di scavi stratigrafici all'interno della torre, su concessione ministeriale. Fu fatta all'epoca una pulizia sommaria nei pressi del sito e fu eseguita una rilevazione superficiale in quella che era l'area del Castrum; la zona era abbandonata da tempo, adibita ad uso agricolo, salvo l'area della chiesa e quella limitrofa del vecchio cimitero (il cimitero fu traslato molto dopo lo spostamento del titolo parrocchiale alla cappella di N. S. delle Grazie sulla Colletta), frequentati (anche se saltuariamente), come luogo di culto, ma a cui gli abitanti di Orco hanno continuato a mantenere grande attaccamento.

La comparazione

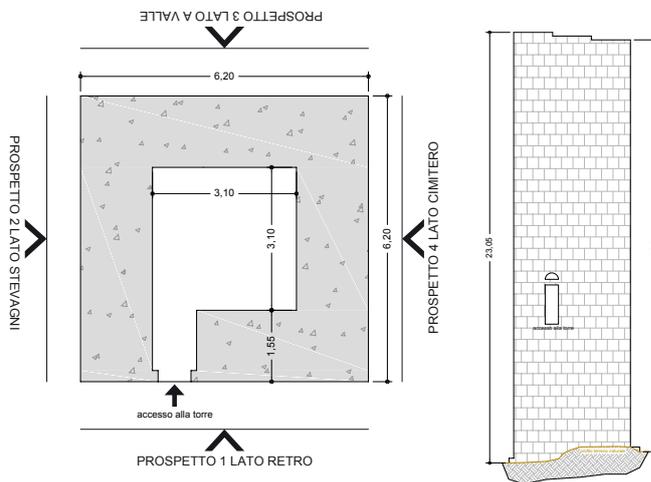
In mancanza di documenti, che ci mostrino (se disegni o pro-



La torre di Castelnuovo di Ceva. A lato: rilievi tecnici della torre a cura del Geom. Fabio Bianchino

getti), o ci spieghino (se descrizioni) come fosse fisicamente la torre, e quanto fosse alta, possiamo solo immaginarla tramite comparazione con una analoga coeva. Lo spunto è giunto con una visita casuale al paese di Castelnuovo di Ceva, sito nelle Langhe, al di là dello spartiacque alpino. Castelnuovo rappresenta un caso, non raro in questa parte di Piemonte, di torre sita in posizione preminente, senza abitato intorno (ai nostri giorni), abitato sorto in zona comoda poco più in basso. Ne osserviamo la torre, e notiamo le straordinarie somiglianze con Orco. Torre elevata, paese poco distante in luogo più comodo, non un castello ma un castrum. Analizzando il nome originario del sito, vediamo come questo deriva infatti dal latino *Castrum novum*, poi Castronovo, infine Castelnuovo. Anche la struttura di Castronovo, come Orco, non ha avuto l'evoluzione in castello, probabilmente perché

erano venute meno le esigenze che ne avevano richiesto la nascita; motivazioni senz'altro diverse da quelle di Orco, hanno comunque portato ad una evoluzione parallela. È probabile che l'insediamento originario, con un primitivo *Castrum*, sia stato distrutto dalle incursioni saracene, e che questo, riedificato, assunse il nome di *Castrum Novum*. Il complesso militare, divenendo parte del marchesato di Ceva, assunse una certa importanza strategica vista la vicinanza con il confine ligure. Un insediamento certo nel territorio dell'odierno Castelnuovo di Ceva risale infatti al X secolo, durante o immediatamente dopo il periodo carolingio. Fu di appartenenza al Comitato di Bredulo, fatto comprovato dalla citazione in un atto del 1033. Il marchesato cebano ebbe pieni poteri sul borgo fino al 1228, quando quest'ultimo venne inserito in un atto di fedeltà al comune di Asti, per poi essere



infine ceduto assieme all'intero marchesato allo stesso comune nel 1295, per opera di Giorgio II il Nano, il quale divenne feudatario di quelle terre. Nel 1383 Castelnuovo passò dalle mani di Gherardo di Ceva al duca Gian Galeazzo Visconti; nel 1495 Ludovico d'Orléans lo tolse a Gio Francesco di Ceva per donarlo ad un suo luogotenente, Ettore Ajnard, il quale a sua volta lo cedette a Francesco della Rovere duca di Sopra. Dopo essere stato infeudato nel 1530 a Gio Vincenzo di Ceva e nel 1618 a Gemonio di Incisa, nel 1631 divenne parte dei domini sabaudi. Nel 1929 venne unito ai comuni di Montezemolo e Priero, per poi tornare comune indipendente nel 1947. Durante una piacevole gita sulla Langa, ho avuto modo di visitare la torre di Castelnuovo. Oggi completamente agibile e recuperata, è al centro di una area pubblica, adibita a giardino e area picnic. Naturalmente il materiale lapideo di costruzione è diverso rispetto ad Orco, dove la torre era fatta con la locale Pietra di Finale. Qui è visibile l'ingresso al primo piano, dove una scala retraibile impediva tentativi esterni di penetrazione. Oggi una ripida scala metallica esterna permette l'ingresso. La torre ha quattro solette lignee, accessibili da ripidi scaloni. Al piano di accesso una grata blocca la discesa al pianterreno, non permettendo

di accedere al locale, l'unico non visitabile. Confrontando le misure (esprese in metri) alla base notiamo che, mentre quella di Castelnuovo misura 6,20 x 6,20, quella di Orco 6,40 x 7. Nonostante lievemente inferiore, la torre Cevasca, avendo muraglie più sottili (spessore 1,55), ha i locali più ampi internamente (3,10 x 3,10). La torre finalese, le cui muraglie alla base vantano uno spessore di circa 2,20, ha (meglio dire, aveva) dei locali interni larghi solo 2,20 x 2. E' possibile che lo spessore delle mura sia stato lievemente decrescente andando in altezza. Sebbene sia più antica, sembrerebbe che la torre di Castelnuovo sia più finemente eseguita. Comunque, viste le analogie alla base, ritengo possibile che la torre di Orco possa essere stata più alta dei 15 metri che si ipotizzavano, ma che potesse essere di venti metri e forse più. Con una ipotetica e semplice proporzione matematica, avendo come incognita x l'altezza della torre di Orco, e come elementi noti le misure della base delle due torri e l'altezza di quella Cevasca, quella finalese risulterebbe alta 26 metri, misura probabilmente eccessiva. Questo però ci permette almeno di immaginarla, e di sognare... con un fotomontaggio, quale poteva essere l'aspetto del luogo.

Quando a Varigotti si andava per mare...

di Marialuisa Bagliani "Ciaccia"

Un tempo a Varigotti, nel borgo, vi erano molte barche, localizzate sulla spiaggia, vicino al molo. C'erano quelle degli Arnaldi, di Gallo (Galletto), dei Bottino (i Lussi) e dei Cerisola (i Bacicetta) che imbarcavano molti marinai. La pesca dei palamiti era molto praticata e il suo buon esito era ed è tuttora legato alla conoscenza dei fondali, delle correnti e dei venti perchè questo consente di calare il palamito senza agguantare scogli e relitti, ciò che comporterebbe la perdita dell'attrezzo o, nel migliore dei casi, una cala effettuata a vuoto. Ci si regolava tenendo conto delle "mire" a terra rispetto alla posizione della barca. Si calava alla *Crena*, a *Marassi*, alla *Sbarra*, *au Strelin* e nella *Lua*. Per calare sugli scogli si partiva il mattino prima del levar del sole e si salpava dopo aver innescato prima di lasciare il porto, perchè tale operazione fosse più agevole.

Giunti sulla cala prescelta si iniziava a distendere il palamito in mare, valutando la direzione del vento e delle correnti, affinché lo stesso cadesse a fianco degli scogli e non sopra di essi, per non agguantarli.

Uno dell'equipaggio stava al timone e conduceva l'imbarcazione, l'altro, a poppa, calava l'attrezzo badando che le esche, adagiate intorno al cesto, sull'apposito supporto, non si imbrogliassero. Una mezz'ora dopo la fine della cala si iniziava a salpare, iniziando da dove si era iniziato a calare, togliendo il pescato mano a mano che gli ami venivano a bordo nonchè i piombi messi di tanto in tanto, all'atto della cala, per portare l'attrezzo sul fondale. I piombi venivano fatti dai pescatori stessi facendo fondere vecchi tubi ed erano legati, due a due, con una funicella che si attorcigliava alla "madre", la lunga cima cui erano uniti i "brocchi" con attacca-



ti gli ami. Gli ami, man mano che venivano liberati, venivano puntati sul sughero che contornava il cesto in cui il palamito era contenuto.

I galleggianti posti in mare per segnalare ove il palamito era stato calato, un tempo erano fatti di un quadrato di sughero con sopra legata una bottiglia, sughero successivamente sostituito dall'espanso e da una bandiera posta in cima ad una canna che rende visibile la presenza dell'attrezzo anche con il mare agitato e l'oscurità. La corda è stata successivamente sostituita dal nylon.

Le barche venivano tirate sulla spiaggia, su "pao" ingrassati col sego. Al rientro dalla pesca i palamiti venivano tolti dal panier, lasciando gli ami puntati nel sughero, perchè si asciugassero. Poi si ripassavano, si attaccavano gli ami perduti, e si toglievano gli imbrogli ed i nodi che si erano formati.

Quando i palamiti erano di corda venivano tinti, così come si faceva con le reti, in grossi calderoni in cui si faceva bollire la corteccia di pino. Le reti nuove venivano confezionate dagli stessi pescatori, secondo le loro



preferenze, previo acquisto del panno, e venivano riparate dalle donne dopo che erano state stese sulla spiaggia dai marinai che le caricavano sulle "scalette" e le lasciavano cadere man mano.

Se invece i palamiti venivano calati sui fondali si partiva nel tardo pomeriggio e li si lasciavano in mare fino al mattino successivo perchè i pesci di fondo sono meno delicati. In tal caso si pescavano gronghi, murene, pesci lama, cernie, mentre di giorno si pescavano naselli, triglie e traccine che non dovevano restare in mare troppo a lungo perchè sarebbero stati facile preda di altri pesci. Il reddito derivante dal pescato veniva così suddiviso: un terzo alla barca per le spese

e la restante parte fra l'equipaggio. Le barche andavano a remi e quando si andava sulla *Lua* si portava la vela per rientrare più velocemente con l'aiuto del vento. Anche il sego per ingrassare i "pao" veniva confezionato dai pescatori che acquistavano il grasso dal macellaio, lo facevano invecchiare e ne facevano poi delle palle che, strofinate sui "pao" facevano scorrere più agevolmente la chiglia delle barche per far loro risalire la spiaggia. Le "cale" venivano fatte a rotazione in ciascuna "posta" ed erano contese perchè una buona cala garantiva un buon risultato della pesca. Altro tipo di pesca era quello del "burzi" o sciabica. E' una rete le cui maglie diven-

Autoservice S.O.S.
di Trapani F. & C.

OFFICINA

FIAT
servizio

E MULTIMARCHE

Si eseguono REVISIONI e
RICARICA CONDIZIONATORI

Via Dante Alighieri, 7
Tel. 019 692476

17024 FINALE LIGURE (SV)

tano sempre meno fitte verso le bande che terminano con delle grosse funi che venivano tirate a terra da uomini, donne e ragazzi che si alternavano attaccandosi alle funi con delle tracolle che terminavano con una rondella di sughero. Questo tipo di pesca ora può essere effettuata solo in mare perché ritenuta dannosa per i fondali. La dimensione delle maglie deve comunque essere tale da consentire la fuoriuscita dei pesci più piccoli del minimo consentito.

Vi era poi la "lampara". Una barca equipaggiata con una

grossa lampada ad acetilene usciva alla ricerca di banchi di pesce. Quando li aveva trovati lo segnalava all'equipaggio della barca con la rete, che aveva atteso sulla spiaggia. La barca li raggiungeva, circondava la barca con la luce (che aveva sotto di sé il banco, attirato dalla luce) calando la rete e formando un cerchio. A questo punto la barca con la luce usciva dal cerchio e la rete veniva tirata da prua con un capo e da poppa con l'altro fino al recupero del sacco. In caso di pesca fortunata usciva una terza barca per aiutare a portare il

pesce a terra. Con la lampara si pescavano acciughe, sgombri, occhiate, agoni, boghe, leccie, mormore, muggini, palamite, sarpe, sardine, totani e sugarelli. Con le nasse, lasciate in posta anche diversi giorni, si pescavano le aragoste.

C'era poi il tremaglio. Tre diverse reti tenute insieme da una cima imbottita di piombo di cui quella centrale ha una maglia più grossa delle altre. Il pesce entra nella maglia piccola attraversa quella grossa e passa poi in quella piccola formando un sacchetto dal quale non può

più uscire. Si pescavano orate, pagelli, saraghi, naselli, sgombri, tracine, scorfani, bughe, occhiate, triglie, tanue e seppie. Se calati vicino agli scogli aragoste, triglie da scoglio e dentici.

In inverno, nel periodo consentito, la pesca dei bianchetti (novellame di acciughe). Poi, lungo la riva, si pescava con la fiocina e lo "stagnun" (grossa lente) che consentiva l'esame del fondale per trovare le tane dei polpi nei punti in cui c'erano sassi ravvicinati. Purtroppo ormai non rimane che il ricordo...

“La Città del Sogno”. Una compagnia teatrale Finalese

di Giorgio Sgarbi

E' la bella storia di alcuni amici che si incontrano, persone amanti dello spettacolo e del teatro e che, dopo aver assistito all'esibizione di un gruppo, sfidano se stessi perché si sentono in grado di eguagliarli, forse anche superarli o, per lo meno, desiderano provare a buttarsi in quest'avventura.

D'altronde sulla ruota della fortuna tutto può accadere, anche in quel gioco da pazzi che si chiama teatro e che desidera (pretesa non da poco), rappresentare gli altri uomini e le loro sensazioni, dove non c'è cielo e non c'è soffitto, ma soltanto il sogno e l'immaginazione. Bisogna trasvolare le sorgenti della fantasia in un paese dove si crea un'idea e nello stesso tempo la si confonde tra l'invenzione e la realtà, al di fuori del nostro mondo prigioniero di smanie e di chiaroscuri. E' necessario incamminarsi in quell'universo per trovare le immagini dei personaggi in uno specchio dentro un altro specchio, ma proiettate nell'infinito, nella fantasia, tra le foglie portate dalla brezza che racconta i pensieri del dubbio o dell'amore. E' così che alcuni anni fa' si è formata la compagnia: un autore (Giorgio

Sgarbi) e alcuni attori (Maria Pia Saccone, Antonietta Rembado, Gianluca Avventurino, Laura Inglima, Claudio Linoli e Carla Spinola). Proprio questo gruppo, in collaborazione col "Centro Studi Danza" diretto da Anna Fenoglio, nel 2009, in Umbria, ha vinto il festival nazionale di teatro con la commedia "quasi musicale" Artiché, la città del sogno di Giorgio Sgarbi.

A questo successo di rilevanza nazionale, caso unico nel finalese o forse in tutta la provincia, si è aggiunta anche la grande gioia di ricevere la medaglia d'argento del Presidente della Repubblica. L'attività teatrale è proseguita con altre opere di Giorgio Sgarbi quali "La collana", "E' tutto registrato", "Dedicato al mare" e altre ancora sino alle ultime due che sono state dirette dal regista Nino Manitto: "Il mio nome era Linda" (con Cira Graziano, Antonietta Rembado, Maria Pia Saccone e Gianluca Avventurino) ed il musical "Il medaglione" che, oltre agli attori Claudia Stroppa, Luisella Dall'Acqua, Antonietta Rembado e Alessandro Metallì, è arricchito dai balletti del "CSD Arte e Spettacolo" diretto da Anna



Fenoglio con la direzione musicale del maestro Carlo Lena e i testi delle canzoni di Roberta Grossi. Questo lavoro, già presentato a Finale, è in cartellone nella prossima rassegna teatrale del Teatro Nuovo di Valleg-

gia e sarà anche programmato fuori regione. Non resta infine che da dire come si chiama la compagnia; ovviamente ha preso il nome dal suo successo più importante e perciò si presenta come "La città del sogno".

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

La Rumpe e Streppa, “vanto” di Finale Ligure (I parte)

di Luigi Alonzo Bixio

Nei primi mesi dell'anno 1924 a Finale vi era un gruppo di giovani che, presi da una frenesia per l'arrivo del carnevale, pensarono di organizzare qualche “soggetto” diverso delle solite maschere. Come in altre città, le feste di carnevale erano particolarmente attese, erano le occasioni che permettevano certi strappi alle quotidiane regole, organizzavano sfilate di carri in maschera, veglioni danzanti, ogni luogo anche piccolo era idoneo per farne una sala da ballo, a Finale le principali sale da ballo erano a Borgo il teatro Aycardi, a Marina il teatro Sivori, erano sale riservate a una certa élite del momento.

I meno “danarosi” cercavano locali più modesti, magari qualche capannone (*Riva dei bruti* a Pia) o un magazzino che si trovava nei *caruggi*, sgombrato dalle barche e dalle reti, per l'occasione. Vi erano alcuni negozi (Marforio, Maglio, Celesia, Giacometti) che affittavano i costumi (maschere - pierrot, domino, bacciccia, capitàn fracassa), l'uso di queste personali maschere a volte dava la possibilità di particolari incontri, so-

litamente impensabili nella vita quotidiana.

Torniamo ai nostri baldi giovani finalesi, tra loro vi era Nicola Alonzo - *macachétu* - (1901-1996) che ideò di costituire un particolare gruppo musicale per partecipare ai corsi di carnevale - *carusešu* -, che si svolgevano nelle cittadine della provincia. Nicola, aveva l'esperienza musicale, poiché partecipava con il mandolino in un quartetto che si “esibiva” nelle serate invernali in case e in magazzini, con lo scopo di trascorrere qualche ora in allegria con gli amici, il quartetto a volte si trasformava in quintetto e oltre, suonavano diversi tipi di musica, le serate erano supportate da frittelle, bugie - *frixò*, *crustuli* -, tutto inaffiato con vino nostrano.

Il gruppo *musicale* era composto di dieci elementi, da Nicola, suonatore di mandolino, che inserì il fratello Mario - *sciàcca löggiu* - (1908-1970) come alfiere del gruppo, il cugino Bartolomeo - *Bértu* - (1892-1958 - parrucchiere a Pia) suonava la gran cassa, portata da un certo “Michelin”, Giuseppe Oddone suonava la giorgina (armoni-



Il gruppo folkloristico sulla passeggiata di casa. Sotto: la Rumpe e Streppa oggi

ca a bocca), Giovanni Battista Frione - *Guansittu* -, suonava i piatti, Bartolomeo Saccone detto (Bertumé - parrucchiere a Marina), suonava la caccavella, D'Amico e Giacomo Boero - *balalàn* - suonavano il violino di legno senza corde, Giuseppe Arecco - *Pippu* - suonava il triangolo, infine mise in testa al cugino Marcello Alonzo (1898-1981) una parrucca alla Wagner, consegnandoli la bacchetta da maestro (benché nulla sapesse di note musicali).

La divisa dei suonatori era costituita da una giacca e camicia bianca, pantaloni neri con vistose ghettoni, in capo un piccolo

cappellino ricavato da una scafoletta tonda di metallo e pitturata di bianco, con sopra una piccola lira. Il maestro, si distingueva dagli altri elementi del gruppo, indossava un giubbotto nero, con una vistosa farfallina bianca e sul petto una medaglia con la Croce di Malta o di San Giovanni Battista. Tutto era pronto, mancava solo il nome del complesso, non fu facile la scelta, ne uscì: *banda du trùn de diu* (banda del tuono di dio).

Così agghindati e preparati musicalmente, iniziarono a partecipare alle sfilate carnevalesche, si dimostrarono subito molto versatili nel fare ridere il pubblico,



al loro passaggio era un'unica *sganasciata de rie* (risata), con la loro partecipazione alle sfilate di Savona e Loano, giunsero subito i primi riconoscimenti, i premi e gli inviti a partecipare ad altre sfilate. Purtroppo come in ogni cosa bella qualcosa non combaciava bene e creava delle complicazioni, è stato il caso della partecipazione al carnevale di Albenga, gli organizzatori del carnevale e alcuni del pubblico, non gradivano il nome della banda, si racconta che l'irruenza di parte del pubblico fu tale da lanciare il gonfalone del gruppo nel fiume Centa. Pare che all'evento si sia interessato anche il Vescovo di Albenga. I *musicisti* con le pive nel sacco furono costretti a tornarsene a casa mogli, mogli. - l'accaduto è giunto a noi con un'altra versione raccontata da Nicola e da mio padre Mario, che escludevano il fatto fosse finito così in malo modo, serpeggiava anche la voce, che il successo avuto dal gruppo non fosse gradito da altri gruppi carnevaleschi di altre città. Dopo l'esperienza della "*Banda du trùn de diu*" e a scanso di creare

altre diatribe, l'anno successivo, si costituì un gruppo di dieci figuranti musicali, che parteciparono ai carnevali nel Savonese, i figuranti erano vestiti con abiti andalusi, coadiuvati da strani strumenti musicali si esibivano in danze e canti spagnoli. Certo il gruppo non ebbe il successo dell'anno precedente.

Nell'anno 1926, un folto gruppo di Finalesi, si presentò ai corsi di carnevale di Loano e Albenga, Savona e Varazze, esibendosi nell'imitare l'allora in voga "Tabarin parigino - il Charleston" ed ebbero un meritato successo. Giunse il 1927, sulle esperienze degli anni precedenti nacque qualche cosa di veramente eclatante, spettacolare, una banda folkloristica, la *Rumpe e Streppa*, (Rompi e Strappa) tra gli ideatori vi era l'architetto Giuseppe De Negri (1886-1976), con le sue capacità organizzative e artistiche, diede un impulso notevole alla banda, iniziando dalla divisa agli strumenti. La banda iniziò il suo percorso partecipando alle principali manifestazioni carnevalesche della Riviera di



I pionieri del gruppo

Ponente, la novità di una banda folkloristica, entusiasmò il pubblico e gli organizzatori dei vari corsi mascherati, tanto da ricevere inviti per l'anno successivo, inviti che andarono a ripetersi per molti anni. Il successo dell'esibizione bandistica, attirò l'attenzione di alcune persone di altri paesi, tanto da esserne imitato in tutte le sue componenti, musicali, strumentali e in quella della splendida divisa. Il periodo storico e politico degli anni '30 non fu uno dei migliori, per tenere in "vita" certe

attività di passatempo, sia pure a carattere tradizionale e culturale, anche la Rumpe e Streppa ne subì le conseguenze. Anche l'archivio della Banda non abbondava di notizie, sicuramente nell'anno 1938 la banda partecipò ad alcuni corsi mascherati tra questi quello di Finale. Il 10 giugno 1940 iniziò la Seconda Guerra Mondiale, tutto tacque per il suo periodo, alcuni elementi della banda, indossarono un'altra divisa, non più folkloristica, ma quella militare. ...continua sul prossimo numero

Sei gradi in bicicletta

di Silvia Metzeltin

In bicicletta, e in questo caso in tema di rampichino, o MTB che dir si voglia nell'imperante anglofilia, non si parla di gradi ma di rapporti e moltipliche, di freni a disco e ammortizzatori. E poi di *down hill*, dell'ultima specialità ciclistica apparsa con successo nel Finalese, che prosegue per la bicicletta con un'evoluzione parallela a quella dello sci da discesa: sempre più ripido, sempre più difficile, sempre più arduo e acrobatico. I "sei gradi" non c'entrano con la classifica dell'alpinismo classico e con il suo *VI grado* di riferimento storico, stabilito a suo tempo per il massimo delle difficoltà tecniche superabili in arrampicata sulla roccia. Può darsi che, con la diffusa frenesia di

inquadrare e classificare, anche nelle varianti del ciclismo appaiano scale di difficoltà e valutazioni sempre più dettagliate. No, pur essendo alpinista, ho sottratto il titolo e l'idea a una nota trasmissione musicale di Radio RAI 3, che riesce a cucire con filo logico 6 brani più disparati: alla fine, il gioco rivela interessanti collegamenti curiosi e impensati. Così vi propongo questo piccolo collegamento di riflessione a proposito dei rampichini e dell'attuale esplosione dei contrasti per "destinazione d'uso" sul Finalese. Prima che una gabbia di prescrizioni e divieti rinchiuda i praticanti di un'attività sportiva nata libera, ma che con il debordare della sua diffusione va creando



Silvia durante un servizio giornalistico a Carbuta

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

SALVA UNA VITA
DONA IL TUO SANGUE

problemi – alcuni concreti, altri immaginari – snodo qui un itinerario di gradi di riflessione. Anziché brani musicali, vi presento tasselli di riferimento da associare.

Il primo tassello è un ripasso di geomorfologia: ricordate l'origine del profilo a V delle valli fluviali? L'acqua scorre incidendo fratture, dapprima anche minime, poi scava e trasporta. Maggiore è la pendenza, più l'acqua ha energia per scavare e trasportare; meno compatto è il terreno, più facile è scavarlo. Questo modellino teorico si trova esposto sui tracciati per discese ripide in bicicletta: incisione a V nel bel mezzo del sentiero, dove ad ogni acquazzone s'approfondisce il vertice della V. E dove il sentiero sfrutta suolo boschivo, l'acqua incanalata trasporta sempre più terra, foglie e pietre che depositerà a valle da qualche parte.

Vi collego il secondo tassello: è lo sforzo compiuto dagli stessi ciclisti nel sistemare i tracciati scelti per le discese di *down hill*, riparando scoli per l'acqua, costruendo scalini in legno, riposizionando le pietre e segnalando incroci con la viabilità ordinaria.

Il terzo tassello collega i tracciati a un ripasso di storia, oltre quella scolastica, cioè quella che si può sperimentare transitando da consapevoli e attenti lungo i percorsi serviti nei secoli a mercanti, contadini, militari e briganti, ai legionari romani come alle antiche popolazioni liguri. Per riconoscere questi percorsi, per conservare il ricordo dell'identità del passato, lungo di essi deve rimanere qualche testimonianza e non solo l'indicazione dei toponimi: lastricati, cippi, muretti, ponti, pietre miliari sono ricordi preziosi. Incuria e distruzione di questa biblioteca nella natura equivale a un suicidio culturale. La negligenza ignorante è miope anche nei riguardi di un nuovo sviluppo alternativo del

turismo.

Lo sviluppo del turismo si collega con il fattore economico e quindi arriviamo al quarto tassello. Nel Finalese, lo sviluppo delle diverse forme di ciclismo, dapprima spontaneo e poi esploso con l'organizzazione di eventi anche internazionali, ha spiazzato un po' il turismo degli arrampicatori, che si sta spostando verso la Val Pennavaire. In ogni caso, il turismo sportivo, da quello delle famiglie a quello praticato dagli agonisti, rappresenta un'ottima opportunità di sviluppo sostenibile, non solo per l'imprenditoria artigianale del ciclismo, ma per un ampio indotto che va dai trasporti alla ristorazione e agli alloggi diffusi nel territorio. Perfino alle librerie, che espongono una scelta sempre più ampia di manuali e guide per attività sportive nella natura con rispettiva cartografia.

Ma ora su questo territorio si sovrappongono e a volte si scontrano le "destinazioni d'uso" e qui ci allacciamo al quinto tassello. Di chi sono i sentieri? Chi ci può transitare? Con quali mezzi? Lasciando da parte questioni giuridiche più o meno complesse, e forse anche proprio per non finire nelle maglie degli azzecagarbugli, possiamo cercare di comprendere la situazione nella pratica e trovare dei compromessi ragionevoli per ciascuno degli interessati. E' ora di mettersi d'accordo, prima che proprietari di terreni, escursionisti, cacciatori, fungaioli, ambientalisti, studiosi della natura e della storia, passino dai mugugni alle vie di fatto.

Ecco il sesto tassello: per evitare le vie di fatto, questo tassello se lo trovano di fronte, inesorabile, gli amministratori pubblici. Quelli del Finalese sono in buona compagnia. Su Alpi e Prealpi, su rilievi montuosi dalla Spagna alla Croazia, gli amministratori si ritrovano con problemi simili. Nei luoghi



che dispongono di piste di discesa sono i più fortunati, poiché sfruttano la possibilità di ristrutturare i tracciati per l'uso estivo con le biciclette e contemporaneamente favorire l'uso degli impianti di risalita. In Svizzera, in Francia, anche nelle Dolomiti a San Martino di Castrozza e addirittura in un Parco (Parco Naturale non ancora diventato parco giochi: ma questo è un altro discorso). Dove possibile, si preparano piste ciclabili, al servizio anche dei propri abitanti e non solo per promuovere il turismo che sempre più le ricerca. Ma in alcuni casi la mediazione è difficile: sui monti intorno al Lago di Garda, dal CAI-SAT, che promuove l'escursionismo a piedi e cura la segnalazione e manutenzione dei sentieri, l'invasione delle due ruote pe-

dalanti non è stata accolta con benevolenza e l'accordo ora raggiunto ha richiesto parecchia buona volontà da parte di tutti i coinvolti. Il Club Alpino Svizzero si è trovato tra due fuochi nell'ambito dei suoi stessi soci. Intanto anche parecchie sezioni del Club Alpino Italiano hanno creato al proprio interno gruppi per gite in bicicletta di vario tipo: e perché no? Il mondo delle associazioni è il più predisposto a una gestione ragionevole di questo impatto dalle dimensioni imprevedute. L'importante è che gli amministratori pubblici colgano le molte buone volontà e disponibilità esistenti per trovare l'opzione più adatta ad ogni territorio e giungere a un accordo condiviso per il famoso "bene comune" – compreso quello dell'indotto economico.

La permuta: come fu che la Badia divenne la Vicaria

di Mario Berruti

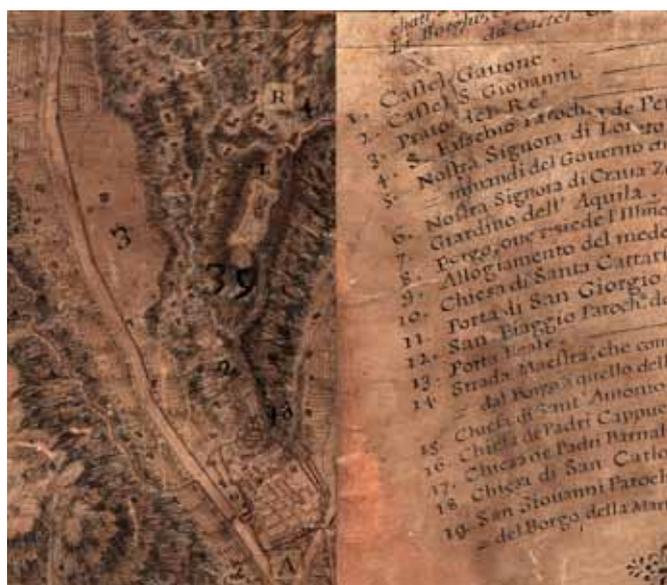
Deborah Ballarò e Roberto Grossi, nel loro fondamentale lavoro *Finalborgo: spazio urbano e proprietà tra Sette e Ottocento* (IISL 2001), fanno cenno alla permuta che interessò il “Giardino del Re” e la “Casa detta della Badia”.

Ho voluto approfondire l'argomento, che mi incuriosiva. I documenti relativi a questo contratto “di scambio” (come lo definiscono gli atti) o di permuta, sono conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, Fondi Imperiali, faldone n. 278. Il Giardino del Re (in realtà più noto come “il Prato del Re” o anche “Prato Grande del Signore”) è quel grande terreno che si trova alle pendici del monte su cui sorge Castel Gavone. Filippo Cattaneo de Marini, primo governatore genovese nel 1713, nella sua relazione al senato della Repubblica, scriveva che sotto il Castello Gavone, verso Levante passa la gran strada carrettabile che porta e giunge sino alle Carcare sempre sul territorio del Finale e sotto di essa a piede della stessa collina, vi resta il letto di un torrente, che bagna una pianura, che si frappona tra il medesimo torrente e le pendici del riferito monte, la quale viene nominata il Prato del Re.

Oggi questo appezzamento di terreno può essere identificato con la cosiddetta “Zona Industriale” di Finalborgo. La terra apparteneva alla Regia Camera Marchionale (oggi sarebbe Demanio dello Stato), che l'aveva affittata ai Governatori del Finale ad un prezzo di 16 ducaton e tre quarti all'anno. Sul Giardino del Re esistevano anche alcuni edifici, e più precisamente una Casa rurale, una Fontana e una Peschiera (forse una vasca per la raccolta delle acque e anche un allevamento

di pesci). Non abbiamo altre e più precise descrizioni di questi edifici, ma probabilmente non rivestivano un grande valore, come risulta dalle perizie che poi esamineremo. G.A. Silla cita il Prato del Re, affermando che lungo di esso correva “l'antica e frequentata strada detta del Prato, vulgo Prùn compreso nei beni allodiali”. Anche Nicolò Cesare Garoni (*Codice Della Liguria, Diplomatico Storico Giuridico*), cita il Prato del Re, e a pagina 135 del suo lavoro ci dice che *Altro prato in Valdipora e nelle fini di Perti era forse in quel tempo il vasto podere, che portò e porta tuttora il nome di Prato, anticamente posseduto da marchesi e poi da signori Carenzi e narra Mario Filelfo che prata, vineas, agros, pristini, domos et res omnes del marchese Galeotto furono da genovesi donati a' suoi mortali nemici e traditori e dispersi (Lib. IV. iin.)*.

Secondo Garoni la proprietà del Prato passò dai Marchesi alla famiglia Carenzi, e poi da questi ai Sacconi di Varigotti. In effetti, come risulta da documenti cinquecenteschi, citati ancora da Garoni, il Prato del Re forniva essenzialmente fieno, e nel '600 Carenzi era fornitore ufficiale dei Marchesi di prodotti della terra, a cominciare dal grano. Silla afferma che il 25 maggio 1647 il governo spagnolo stipulò un contratto, col quale si consentiva al Carenzi l'acquisto dello stabile, detto «Prato grande del Signore», vulgo «Prùn», col patto di darlo e mantenerlo allodiale e con la prerogativa delle acque in genere, e l'esclusiva delle medesime a cominciare dagli ultimi molini camerali fino all'estremità opposta del fondo, dove, declinando, le acque si scaricano nel torrente. Tuttavia,



Gherardo De Langlade, Piano geometrico di Finale, 1722, AS Genova



Matteo Vinzoni, 1750 circa, Bibl. Berio Genova

si segnala che, nei documenti consultati all'Archivio di Stato milanese, il Prato del Re era ancora di proprietà della Regia Camera nel 1694. Può essere che i terreni venduti al Carenzi

non fossero in realtà “Il Prato del Re”, ma terreni ben più prossimi alle mura del Borgo, come peraltro risulta nei catasti di inizio '800. Del resto che quella terra fosse molto estesa,

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

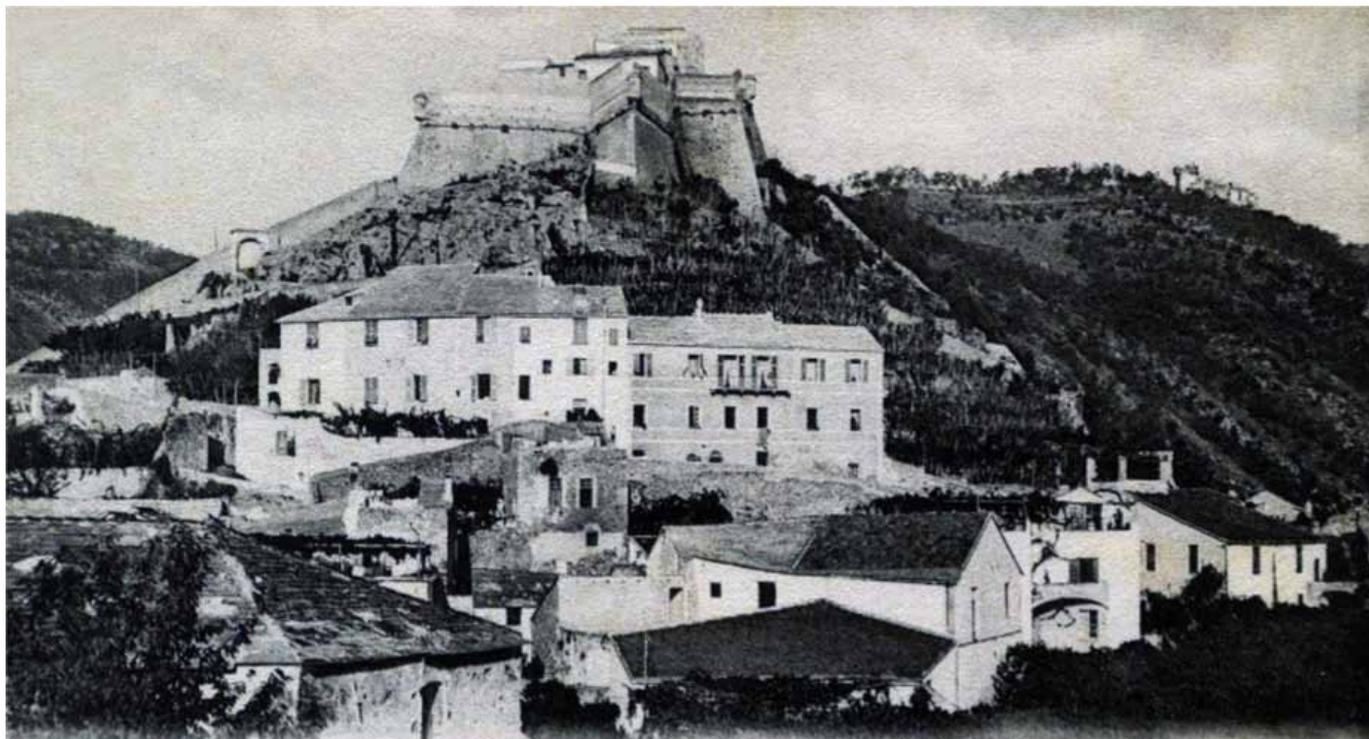


Immagine d'epoca della "casa del Vicario"

e comprendesse più appezzamenti, lo dimostra il fatto che il "Giardino del Re", secondo la perizia estimativa, di cui diremo, si estendeva fino alla Cappella di Nostra Signora di Loreto, a Perti alto, e pertanto si può dire che in quella proprietà era compreso anche il bosco sulle pendici sotto il Castello, nonché una zona ulteriore fino appunto alla suddetta Cappella.

Da segnalare ancora che documenti dei primi del '600, consultati presso l'Archivio Storico di Finale, fanno cenno al "Prato Grande del Borgo", di proprietà della Camera, che veniva affittato a soggetti privati. Nel 1613, ad esempio, fu affittato a Bartolomeo Arnaldi e Bartolomeo Boiga, e nel 1616 ai fratelli Vincenzo e Battista Bigo, che l'anno successivo chiesero ed ottennero una proroga. Interessante è l'inventario, stilato dai Bigo, delle piante del Prato Grande: vi si trovavano ben 132 piante di vigna, 40 fichi, 66 piante di prugne damaschine (ramassin), 81 ulivi, 78 peri domestici e 5 peri selvatici,

57 mandorli, 18 tra citroni e limoni, 30 meli domestici e 4 selvatici, 44 salici, 6 zizoli (giuggioli), 20 peschi, 2 piante di lauro, una di gelso rosso (la zona dei gelsi in effetti era la valle dell'Aquila), 16 querce; nel boschetto poi (presumibilmente il bosco sottostante il Castello) vi erano altre 190 querce. Un documento del 30 maggio 1613 testimonia che una settimana prima di quella data si verificò una importante esondazione del Pora, perché i fittavoli più sopra citati (Arnaldi e Boiga) chiesero di essere esentati dal pagamento del fitto, dato che buona parte dei terreni erano stati invasi dall'acqua, che aveva lasciato enormi quantità di ghiaia e fango sui terreni coltivati.

Veniamo ora all'altro bene, oggetto della permuta, la casa della Badia (Filippo Cattaneo De Marini, primo governatore genovese del Finale, sopra citato, la chiama Abadia). Questa si trovava in Borgo, in collocazione dominante, alle spalle del Palazzo marchionale e sotto le mura di Castel San

Giovanni. Dato il nome, si trattava, evidentemente, di un edificio all'origine di natura religiosa, anche se di tale funzione si sono perse le tracce. Non si sono reperiti, allo stato, documenti che spieghino la denominazione di Badia. Giovanni Murialdo (*La fondazione del Burgus Finarii nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o Del Carretto*. "Rivista Ingauna Intemelina", ns XL, 1985, pp. 52) afferma che non sembra siano individuabili edifici appartenenti al Vescovo savonese nel Finale, mentre *sono invece presenti possessi di centri monastici svincolati dal diretto controllo del vescovo savonese e piuttosto, per la maggior parte di essi, legati alla discendenza aleramica. Tra questi rientrano i beni posti in Perticis et in Picis donati nel 1111 da Bonifacio del Vasto all'abbazia di Ferrania, quelli detenuti nel 1170 dall'abbazia di S. Quintino di Spigno e confermati ad essa nel 1179, la chiesa di S. Giustina in Perticis con terre annesse menzionate in una bolla papale di conferma dei beni dell'omonimo*

monastero di Sezzadio del 1192. È pertanto probabile che la Badia fosse un edificio legato ad uno di questi centri monastici. Una ricerca più approfondita potrebbe, forse, risolvere il mistero. All'epoca della permuta (1694), la Casa della Badia era di proprietà del Capitano Giacomo Folco. Nei documenti consultati non vi sono ulteriori elementi utili alla identificazione di chi fosse costui, se non la paternità "figlio del defunto Giacinto". Sappiamo tuttavia che era di Perti, e che occupava un posto di prestigio in quella comunità, essendo stato prescelto in più occasioni per rappresentare Perti in alcune controversie, come riferisce G.A. Silla. Ad esempio in occasione della controversia che vide contrapposte le comunità del Borgo e di Perti, relativamente alla legittimità del macello che i perticesi avevano nei pressi della chiesa di S. Sebastiano, al Ponte del Pora, il cap. Folco si prodigò per risolvere bonariamente la questione.

Inquadrati i beni, oggetto della permuta (Il Giardino o Prato

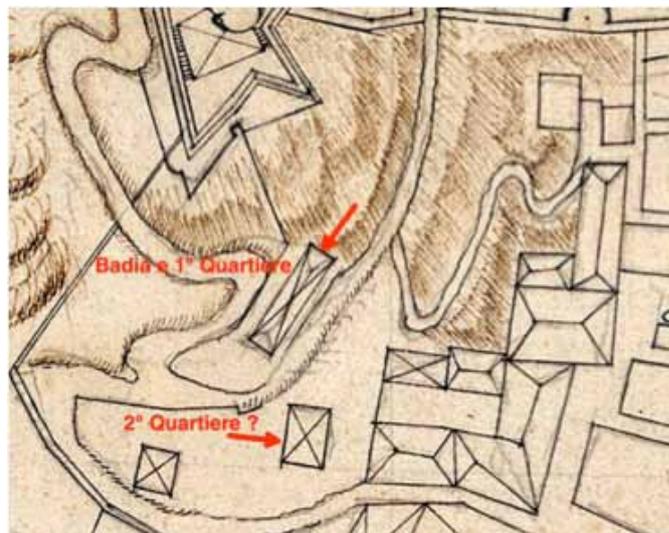
del Re e la casa della Badia), e i soggetti protagonisti (la Regia Camera da una parte e il cap. Giacomo Folco dall'altra), passiamo all'esame delle trattative finalizzate alla permuta e al contratto che la perfezionò. Vi è da chiedersi, innanzitutto, quale fosse l'interesse dei Governatori a questo contratto, e il motivo per cui, da un lato, avessero acconsentito ad abbandonare un prestigioso appezzamento di terra sotto il Castello e dall'altro avessero individuato la Casa della Badia come bene oggetto di scambio. Le ragioni sono bene spiegate nei documenti. Il motivo che spinse i Governatori a contattare il capitano Giacomo Folco fu, da una parte, la posizione della Casa della Badia, e dall'altra la necessità di reperire un adeguato e prestigioso edificio da adibire a "foresteria". Nei documenti esaminati, infatti, si afferma che la casa del Capitano Folco è di grandissima soggezione et imbarazzo al detto Palazzo; in sostanza la posizione della casa del Folco era dominante, sovrastava il Palazzo marchionale, e quindi creava imbarazzo, fastidio al Governatore.

Dall'altra parte, si osservava che *quando questa si aggregasse al Palazzo sarà di molto comodo, in particolare in occasione di andare colà Generali o Persone Reali, come è accaduto diverse volte*. In altre parole i Governatori intendevano approntare in questa casa una sorta di foresteria, per ospitare personaggi importanti in visita a Finale. A ciò si aggiunga che l'acquisizione dell'edificio rientrava in un più complesso progetto (che non si realizzò), che prevedeva l'allargamento del Palazzo Marchionale. Infatti la prossimità dei due edifici avrebbe consentito la loro unione, oltretutto senza una spesa eccessiva. Il barone Giulio Cattaneo, regio avvocato fiscale, osservava *non esservi occasione di spesa alcuna per ri-*

trovarsi la medema casa annessa a questo Marchional Palazzo, non essendovi che un semplice vicolo che la divide, e quando da alcuno dei SS. Governatori, per maggior suo comodo, volesse incorporarla, che sarà sempre di pochissima spesa.

Ci fu chi spinse perché si acquisissero anche altri due edifici, di minore prestigio, ma sicuramente interessanti, che si trovavano, l'uno, a Levante della Casa della Badia (tuttora esistente), e l'altro *che resta sotto la Badia dalla parte verso Ponente*, entrambi di proprietà dello stesso Capitano Folco. Questi due edifici erano noti come i Quartieri de' soldati. Leggiamo quanto si annotava a tale proposito: *facendosi tal permuta, si potrebbe inchiudere anche un Quartiere ch'ha in quel Borgo il detto Cap. Folco, dove sempre alloggiavano Compagnie, quale acquistandosi sarebbe di beneficio alla Camera*. Veniamo così a sapere che il "Quartiere de' soldati", ove erano solite alloggiare le milizie di passaggio a Finale (e forse anche poste lì in quarantena), corrispondeva all'edificio, posto accanto alla Badia, e che poi divenne a metà settecento la Filanda Gozo. Per quanto riguarda il secondo Quartiere, quello posto sotto e a Ponente della Badia, è di difficile individuazione, ma potrebbe essere l'edificio contrassegnato con la freccia nell'immagine qui riportata, tratta da una mappa settecentesca di Anonimo (Archivio di Stato Torino). L'acquisizione dei due edifici (i Quartieri) non andò a buon fine perché la richiesta economica che fece il Folco (1.983,16 lire genovesi per l'edificio contiguo, e ben 3.752,18 lire per il secondo) apparve ai Governatori troppo elevata per le casse della Regia Camera.

Si diede quindi incarico a Geronimo Boiga, *Ragionato e Agrimensore della Regia Camera*, di procedere ad una stima



Pianta delle abitazioni alle falde del Becchignolo

del valore dei beni, al fine di verificare se vi fossero gli estremi per la possibile permuta a costo zero. Il Boiga si recò, prima, *nella Villa di Perti, ove resta situato un Giardino della medema Regia camera, chiamato il Giardino di Castel Gavone, e poi alla casa con podere chiamata La Badia, et in appresso alli suddetti due quartieri del già detto cap. Folco.*

Queste le valutazioni del Boiga: il Giardino della Regia Camera, con i tre edifici annessi, fu valutato lire 11.000, di moneta di Genova; la casa con podere, detta La Badia, lire 12.033,18; il Quartiere contiguo a detta Badia del cap. Folco in lire 1.983,16, e altro Quartiere, che resta sotto la Badia dalla parte verso Ponente, in lire 3.752,18. Come detto i due Quartieri vennero esclusi dalla progettata permuta. Rimaneva comunque uno "scarto" di valore tra la Badia e il Giardino: la Camera doveva infatti una differenza pari a lire 1.033,18. A compensazione di questa differenza, la Camera cedette al Folco *venti abeti del Real Bosco Ronco di Maglio per potersi raggiustare altra casa*. Raggiunto l'accordo, non restò che recarsi dal notaio per la stesura e la sottoscrizione del contratto di permuta, e fu così che il 10 novembre 1694 convennero

avanti il notaio di Finale Gio Battista Biggo il dott. Barone don Giulio Cattaneo, avvocato fiscale della Regia Camera, e il cap. Giacomo Folco, che stipularono l'atto di permuta, assistiti dai testimoni Luigi Matia, residente a Palermo, Saverio Ferro fu Domenico di Bardino, Giovanni Povisio di Marina e Gio Battista Carzolio fu Giacinto di Perti.

La Badia passò quindi in proprietà alla Regia Camera e posta nella disponibilità dei Governatori. Questi, tuttavia, abbandonarono l'idea di destinarla a foresteria, e preferirono farne la residenza del Vicario, cioè del Capitano di Giustizia, ossia di colui che, nella scala gerarchica, veniva subito dopo il Governatore.

A tale proposito Filippo Cattaneo De Marini afferma che *la prima persona dopo il Governatore era il Capitano di Giustizia, che in tempo de' Marchesi si chiamava col titolo di Vicario*. Non è al momento noto quando la Badia divenne la Casa del Vicario. Sicuramente i Governatori genovesi la utilizzarono parimenti quale residenza ufficiale, perché sulla facciata dell'edificio si può ancora oggi notare la enorme croce rossa dello stemma della Repubblica di Genova.

Fabrizio Bardini "La trasformazione della Materia"

di La Redazione

"Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma", era un famoso assunto di Antoine-Laurent de Lavoisier. Si trattava dell'ennesima elaborazione di un concetto già trattato dall'antica filosofia greca dei fisici pluralisti: "Nulla viene dal nulla", cioè nessun elemento nuovo può venire a esistere dove prima non c'era niente. Una dichiarazione esplicita di questo, insieme inoltre al principio che nulla può divenire nulla, si trova in Empedocle: l'unione di elementi (gli elementi, intesi in senso filosofico, e non nella contemporanea accezione scientifica di elemento chimico) determina la nascita delle cose e la loro separazione, la morte. Si tratta di apparenti nascite e apparenti morti, dal momento che: "gli elementi (l'Essere) non si creano e non si distruggono, ma soltanto si trasformano." Nessun concetto meglio di questi può spiegare la filosofia creativa di Fabrizio Bardini, che nasce a Borgotaro (Parma) nel 1970, e che dal 2007 vive e lavora a Finale Ligure come pittore/decoratore. Sicuramente nella sua vita la filosofia ecologista gioca un ruolo importante, essendo egli "rispettoso" della natura e vegetariano, pur non ponendo

limiti di sorta. Nella sua attività lavorativa di decoratore la scelta è quindi chiara: usare prodotti naturali. Questi non vengono riposti a fine lavoro, ma diventano accessori nel suo più grande hobby, quando può accantonare le richieste dei suoi clienti e seguire completamente la sua passione: esprimersi con l'arte! Egli non si ritrova nella definizione di artista, si sente piuttosto un ricercatore di nuove esperienze e di emozioni. La sua vita è una incessante, continua (a volte estenuante) ricerca in questo senso. Già da bambino il suo gioco preferito era trasformare i giocattoli, smontandoli, decorandoli e comunque dandogli connotazioni diverse e un diverso uso da quello originario. Crea... trasformando! Non pone limiti alla sua creatività, spesso riutilizzando oggetti che hanno terminato il loro uso e che riacquistano una seconda vita. Si esprime in vari modi, recuperando sovente oggetti destinati alla discarica. Le sue opere sono quindi realizzate con materiali e oggetti di qualsiasi genere e materiale: manichini, tele, rottami... Pittura, scultura, bricolage, arte moderna e futurismo si fondono per un risultato unico e imprevedibile. Tutto quello che è desti-



L'eccentrico artista nel suo studio

nato alla discarica rappresenta uno stimolo creativo ed una sfida al riciclo, all'esprimersi attraverso il cambiamento dell'uso degli oggetti, all'atto di dare loro una vita nuova e diversa per le cose. La trasformazione diventa una sfida intrigante per Fabrizio, che ama le sfide. La sua soddisfazione più grande?

Sicuramente l'apprezzamento del suo lavoro d'artista! "La vita è un continuo mutamento... Muoversi e trasformare sensazioni... Perché ci vuole coraggio per fare qualsiasi scelta, anche la più banale" e "Vivere senza limiti, e godere della vita senza ostacoli", sono alcuni tra i suoi motti.

L'usura è peccato mortalissimo

di Mario Berruti

L'usura è una piaga che ha colpito (e colpisce) in ogni paese e in ogni epoca. Ogni tentativo di debellarla si è sempre rivelato inutile. Il 18 gennaio 1565 Alfonso II Del Carretto emanò un editto con cui intendeva sradicare questo delitto dal Marchesato del Finale. Lo riportiamo integralmente.

"Perché si trovano alcuni tal-

mente inclinati al haver del modo, che quantunque sappiano la usura essere mortalissimo peccato, et la Santa Chiesa haver ordinato diverse pene contra li colpevoli de sì odiosa pratica, non di meno non si astengono di commetterla, anzi sottilmente si ingegnano trovar modi et cautele a praticarla in fraude delle leggi, et santi Canonici a dannazione loro, et in danno delli prossimi

contra la charta christiana, et volendo sua Ecc.za che in questo suo Marchesato, si stirpa totalmente cotal voragine, et di più ogni abuso di qual si voglia obbligo et contratto che sino al presente si sia immaginato, o si possi immaginare, nel avvenire per astutia humana, a paleazione di detta usura, in virtù del presente editto, qual per beneficio pubblico del detto suo Stato, et ad ogni

altro miglior fine si è considerato, ordina, comanda et ammonisce qualunque persona di qual si voglia stato et conditione, qual si ritrova havere, per il passato prestato denari ad usura, ovvero interesse, o fatto contratto alcuno, con persone residenti in detto Stato, di chi si voglia conditione, sotto qual si voglia caurtela, o paleatione, in fraude d'usura, deggia fra dieci giorni prossimi

PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

havere risolto et annullato ogni tal obbligo et contratto, con giusto adimplimento di quanto conviene alla osservanza de sacri Canoni, senza che resti ad alcuno occasione di qual si voglia iudicio per conti de si fatti contratti et obblighi, sotto pena della perdita di quanto si troverà essere tal obbligo, et contratto, et per lo avvenire espressamente proibisce non sia persona qual ardisca dare in detto territorio denari ad interesse, né far alcuni delli contratti sopradetti, simulati, fittizi et paleati della presente prohibitione, et de ogni sorte che si fatti obblighi come di sopra, sotto pena della nullità d'ogni tale obbligo et contratto, et de infamia perpetua, et di pagare

al Fisco marchionale altri tanti denari quanti si troveranno apertamente ovvero paleatamente prestatì ad usura contro la presente prohibitione. Dichiarando col tenore del presente editto per fittizi, simulati, immaginati, paleati et prohibiti contratti et obblighi in fraude di usura tutti li obblighi et contratti quali si troveranno in coscienza reprobati presso alcuno theologo o dottore di santa Chiesa, quelli quali secondo la verità et principio del obbligo et della qualità delle persone cintrahenti per presuntione et congetture legittime saranno per tali dichiarati.

Data nel Castello del Finale li XVIII di genaio del MDLXV.”



A proposito di Cultura di La Redazione

Cosa vuole, o vorrebbe dire, coltivare la Cultura, specialmente ai nostri giorni? Proviamo a fare un po' di manutenzione della parola, parola che oggi (come quasi tutte) viene pronunciata in assoluta scioltezza, senza pensare al suo etimo di derivazione. Vediamo che deriva dal latino "colere", cioè coltivare, ed ha dato vita anche al termine "culto", inteso come devozione verso una divinità, un Santo od altro. Cultura non vuol dire solo erudizione: questa è una tra le sue tante sfaccettature. L'erudito coltiva il suo orticello cintato, spesso ne mangia da solo i frutti, più raramente li condivide con altri. Quelli che si occupano di Cultura sono quelli che faticosamente, raramente guadagnandoci economicamente, spesso rimettendoci, coltivano e concimano un campo dove sia più facile, per TUTTI, innestare le proprie semenze, ognuno le sue. Chi fa Cultura quindi può non essere erudito, ma con il suo operato permette alla comunità che gli sta intorno di poter crescere, facendogli incontrare la musica, la letteratura, l'arte, la storia. La Cultura ha i suoi templi: i musei, le biblioteche, i teatri. Dovrebbe avere anche le sue palestre, cioè la scuola, quando questa, oltre a regole, formule e nozioni sa "aprire" il cervello agli studenti. Anche quando la gente non cerca la Cultura, è questa che cerca la gente. Non è confinata, o destinata, a stare solo in certi luoghi: spesso basta una strada, una piazza, una stazione della metropolitana, per incontrare un artista di strada, un concerto, una piece teatrale, una presentazione di libri, ecc. Altre volte bastano alcune persone, con la voglia di crescere e confrontarsi, e magari una piccola sala: è il caso degli Amici, parecchie centinaia, che si sono incontrati negli anni a Domenica Est...

Quasi Vent'Anni di Domenica Est di Giorgio Girard

Tutto accadde in seguito alla presentazione di un libro sulla psicologia debole all'hotel Punta Est di Finale nel giugno 1999. Venne presentato all'aperto in un angolino un po' appartato di uno dei tanti spazi del giardino declinante verso il mare, alla presenza di una cinquantina di persone accorse per il fascino del posto e forse anche per l'aria di festa che si era creata attorno alla novità dell'evento. La *psicologia debole* consiste in un tentativo difficile: quello di non pretendere troppo dalla

vita e di viver bene proprio per questo, senza essere tuttavia né rinunciatari né assenti, e quindi saper far fronte alle difficoltà sempre al meglio, traendone un salutare giovamento spirituale. Al proposito occorre aggiungere che il nome scelto di *Domenica Est* vuole evocare l'*Oriente* nel suo anelito alla ricomposizione e all'armonia. Su un tema del genere, così "inconsistente", ma così tremendamente importante, "si è ricamato" per ormai quasi vent'anni da parte di un piccolissimo numero di

amici: con me inizialmente i co-fondatori Cristina Vecchiato e Marco Pellifroni, che si è fatto poi più consistente con Fiorenza Giacomelli e Renato Bolla, recentemente scomparso appassionato fautore di poesia e di scienza (e come dimenticare il caro amico Danilo Fuseri, conosciuto in questi anni e scomparso nel 2008).

Gruppo dunque consistente e tenace, tanto più destinato a durare quanto più agiva "in sordina", facendo le cose quasi in automatico, quasi senza accor-

gersene, una volta definito un minimo di procedura cui di volta in volta ciascuno provvedeva per la sua parte: tracciare i temi delle conferenze (domenicali e per lo più quindicinali) tenendo conto delle competenze dei vari "parlatori", disposti a dare "benevolmente" a Domenica Est un po' del loro tempo; poi definire i titoli, stampare le locandine, affiggerle. Questo era però solo il canovaccio esteriore della faccenda. Perché c'era poi tutta la trama meno visibile dei rapporti che venivano piano

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

piano sviluppandosi sia tra i vari sostenitori dell'attività di Domenica Est sia verso l'esterno, verso cioè la rete di sostegno che riguarda il luogo dove si tengono le conferenze, i modi del darne notizia, attraverso piccole note ai giornali e così via.

Domenica Est ha trovato una propria stabile sede in un luogo relativamente appartato, già in se stesso segnato del tono e del clima che le conferenze volevano suscitare, sia nello stile che nei contenuti. L'Abbazia benedettina di Finalpia ha concesso la sua saletta di Via Madonna 36 accogliendo l'orientamento decisamente "laico" che animava i discorsi svolti nelle conferenze, avvertendo tuttavia che il versante "religioso" non vi veniva affatto trascurato. Perché, scorrendo infatti i titoli delle conferenze svolte in questi anni (una ventina all'anno), accanto a temi che trattano oggetti ben definiti e che di massima richiedono una competenza specialistica, si nota l'importante presenza di un nucleo di conferenze che ruotano attorno al problema dell'essere umano e del suo destino; pensieri importanti lontani dalla routine del quotidiano e prossimi a qualcosa di essenziale che c'è in tutti. Tanto bastava per dare a Domenica Est l'aspetto insolito della ricerca, o del cercare di vedere cosa c'è sotto il banale ripetersi della nostra vita.

I titoli delle conferenze spaziavano dunque anche oltre il raggio di una religiosità impegnata, anche se "laica", ma spesso vi ritor-

navano, e ciò seguiva anche un pochino il tipo di competenze e d'interessi che animava il gruppo di sostegno dell'associazione, cioè delle poche persone sempre interessate e sempre presenti: le aree più frequentate sono state appunto quella filosofico-religiosa e forse in minor misura, ma sempre con il dovuto riguardo, quella più prossima alle preoccupazioni della scienza e del metodo sperimentale. Poi, occasionalmente, si sono incontrati anche altri temi meno impegnativi, almeno apparentemente. Un punto di forza di Domenica Est è infatti stato la competenza non troppo specialisticamente caratterizzata dei suoi gestori; ciò che permetteva di poter du- revolmente contare su un loro avvicendamento al tavolo del conferenziere, senza dover ogni volta ricorrere all'aiuto esterno. Ciò tuttavia ha ostacolato il processo di consolidamento dell'associazione nel senso di un suo stabile assetto con programmi anticipati e sviluppi consoni ad una struttura organizzata. È stato però proprio il suo carattere in certo modo avventizio che ha permesso a Domenica Est di essere la meno "burocratica" possibile, dando soprattutto grande spazio alla spontaneità e al libero impegno di ciascuno dei suoi sostenitori.

Perché il suo latente obiettivo era invece piuttosto "alto" e, forse, "pretenzioso": arrivare a costituire per un numero sia pure limitato di persone un "centro d'attenzione" non irrilevante per la loro vita. Questo



discorso, se un po' "allargato", porta dritto al tema di cosa un ospite della riviera possa desiderare di trovare oltre al solito "tran tran turistico": perché no, l'occasione di uscire dal mondo delle preoccupazioni e del lavoro di sempre anche con uno stimolo in più, come dire qualcosa d'insolito che magari gli possa apparire originale, lo induca a pensieri inediti, cose cui non aveva mai pensato, o magari solo di sfuggita, forse riuscire a stazionare in una libreria con un'attenzione diversa, e ascoltare tutto sommato "più da vicino" la propria realtà profonda.



Immagini dell'artista naturalistica Cristina Girard

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche.

In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Avis di Finale Ligure
- Romana e Giuseppe Caboni
- Guido Catozzi
- Patrizia Colman
- F.lli Pastorino della Premiata Gelateria in Calice
- Tea Gianni - vice Presidente degli Amici di S. Lorenzo
- Gianpietro Parodi
- Antonella Puccio
- Mauro Rebonato
- Giuseppe Valente
- Giovanni e Raffaella Viola

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT04W0631049410000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

